OPERE EDITE E INEDITE DEL MARCHESE CESARE LUCCHESINI

OPERE
EDITE E INEDITE
DEL MARCHESE
G. LUCCHESINI

T. XV.

OPERE

EDITE E INEDITE

del Marchese

CESARE LUCCHESINI

TOMO XV

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1833

DELLA

STORIA LETTERARIA

DI LUCCA

LIBRI SETTE

AVVISO DELL' EDITORE

Nella prima edizione di questa storia le annotazioni sono in piè di pagina. Ma ciò non sarebbe stato bene in questa nostra edizione a motivo della sua piccola forma. Abbiamo pertanto trasportate le annotazioni alla fine di ciascun capitolo. Le aggiunte poi o le correzioni che l' autore fece dopo aver compito l' opera, e che nella prima edizione si leggono in fine alla medesima, qui le abbiamo trasferite al loro luogo o inserendole nel testo, quando ciò potea farsi comodamente e senza altro mutamento, o collocandole fra le note. È inutile che io parli de' pregi di questa opera dopo i favorevoli giudizii che ne hanno dato l' Antologia, il Giornale Arcadico, il Nuovo Giornale dei Letterati, la Biblioteca Italiana ed altri Giornali. Dirò solo che essa è scritta per modo che riesce importante non solamente ai Lucchesi, ma a tutti gl' Italiani, perciocchè l' autore non ha parlato alla distesa che di quegli scrittori, i quali hanno o meritano di aver nome veramente italiano, passandosi degli altri brevemente. E chi volesse pur biasimarlo di aver fatto menzione di questi ultimi, ne avrebbe dall' autore bella e convincente risposta

nell' Articolo che egli scrisse intorno alla Biografia degli scrittori perugini *del sig. Cav. Vermiglioli: articolo che è impresso nel tomo decimo delle opere lucchesiniane, fac.* 174-186. *A commendazione di questa istoria vogliamo ancora qui trascrivere un' aurea sentenza che abbiamo trovato in una lettera scritta dal nostro autore al chiarissimo cav. Ciampi. Parlando in essa d' un certo istorico, dice:* egli è di quegli scrittori che cercano unicamente d' accrescer le glorie della propria patria, e purchè abbiano un uncino a cui attaccarsi, tutto basta loro. Io credo che l' unica e vera gloria sia la verità, e in questo adotto il sistema dei probabilioristi. *E secondo questa sentenza il Lucchesini ha scritto la sua opera.*

PREFAZIONE

Se una gran nazione, in vasto paese situata, vedesi fiorire per ogni maniera di lode letteraria, e vantar molto numero d' uomini dotti, non è da stupirne. Essa può largamente somministrar gli ajuti a ben coltivare le scienze e le lettere necessarj; essa può compartir gli onori ed i premj, che destano gli animi neghittosi, e nuovi stimoli aggiungono ai volenterosi; essa nelle sue vicende medesime liete od avverse offre non rade volte occasioni straordinarie, che a maraviglia contribuiscono ad accender la mente, ed elevarla, e farla per così dire più grande. Ma se una piccola nazione ci offera buon numero d' oratori e di poeti e di storici e di scienziati d' ogni sorte, i quali non per vaghezza d' onori, non per cupidità di premj, ma per solo amor delle lettere siensi segnalati, parmi che le si debba assai maggior lode, nè debba riuscir ingrato il richiamarsi alla memoria quelli fra i suoi cittadini che di questo modo salirono a qualche fama. Tale è la nazione lucchese. Essa fra limiti angusti racchiusa, che i confinanti si adoperarono di rendere ancor più angusti, ora lacerata dalle civili discordie, ora intenta a mole-

stare i suoi vicini ed a respignerli quando era assalita, dedita sempre ai traffichi mercantili, non potè brigarsi mai di favoreggiare i buoni studj. Ciò non ostante non è scarso, anzi (se si ha riguardo che a cento trentamila non aggiugne il novero dei suoi abitanti) è copioso il numero di quelli fra i suoi cittadini, che nelle lettere ottenner lode o nelle scienze. Per la qual cosa ho fidanza, che se prendo a descrivere la storia letteraria lucchese, sì fatto argomento non debba parere inutile, nè riuscir ingrato agli uomini eruditi.

Parecchi mi hanno preceduto in questo arringo; quantunque poi niuno abbia voluto pubblicar colle stampe l' opera sua. Fu il primo Niccolò Tucci, che intorno al fine del secolo decimosesto scrisse latinamente in quattro libri gli elogj d' alcuni lucchesi, che per santità o per dottrina o per l' armi si rendettero illustri: e ai suoi elogj, lui morto aggiunse poi il quinto libro Daniele de' Nobili. Ma questi due scrittori ricordano trentuno soli uomini dotti; e solleciti di sparger su loro a larga mano le lodi con parole generali, poca o niuna contezza ci hanno data delle opere loro, nè ce ne hanno i pregj o i difetti indicati. Parecchi elogj altresì ha scritti, ma nel volgar nostro, il P. Bartolommeo Beverini Chierico Regolare della Madre di Dio; fra i quali non oltrepassano i ventotto quelli degli e-

ruditi: e di questi vuolsi dire lo stesso, che de' precedenti s' è detto.

Molto più fece Giambatista Orsucci faticoso raccoglitore di cose patrie nel secolo decimo settimo. Parecchi volumi abbiamo di lui intitolati *Letterati Lucchesi* nell' archivio dello stato, e nella libreria del nobile signor Bartolommeo Baroni (1), e alcuni ne erano nella libreria pubblica, che l' incendio di gran parte della medesima nel 1822 ha fatto miseramente perire. In ciascuno di questi luoghi si vede col titolo indicato un' opera separata, diversa, compiuta e disposta secondo l' ordine alfabetico dei cognomi. Ogni volume è composto di varj fogli, su i quali segnato prima il nome d' uno scrittore, soleva l' Orsucci registrare que' brani d' autori diversi, in cui quello scrittore trovasi nominato. Quindi molte ripetizioni vi si vedono, e molte contradizioni; conciossiachè egli non si affaticasse d' aggiugnervi veruna sua osservazione, o d' esaminare le parole altrui, che egli copiava. Vi poneva bensì il tempo della vita e della morte, principalmente pe' suoi contemporanei, e i titoli delle opere loro, ma non sempre esattamente. Tale essendo la forma di quei volumi, io credo che l' Orsucci lasciasse morendo le sue carte unite in fasci, secondo le materie diverse che contenevano, (poichè vedremo altrove, che moltissimi sono i volumi

per lui scritti sopra argomenti diversi) e quei fascj, lui morto, andassero poi dispersi in varie mani per trascuranza d'eredi spensierati. Quindi furono più tardi raccolti e legati in volumi, l'esteriore aspetto de' medesimi dimostrando abbastanza essersi ciò fatto circa un secolo dopo la sua morte.

Ma continuiamo di noverar gli scrittori della nostra storia letteraria. È fra questi Mario Fiorentini figlio del celebre erudito e medico Francesco Maria. Egli si accinse a scrivere intorno agli scrittori lucchesi; ed anzi fece imprimere il titolo dell' opera che apparecchiava (2): talchè direbbesi, che essa già fosse condotta al termine, e presta ad essere pubblicata. Ma le sue schede erano in questa libreria pubblica, e si vedea, che contenevano soltanto brevi encomj smodati ed informi, di modo che non poteva certamente mandarle così alle stampe. Poco dopo lui il P. Enrico Burlamacchi della Madre di Dio fece un breve catalogo de' nostri scrittori, e delle opere loro elegantemente scritto in latino, che serbasi presso i suoi religiosi di questa città. È picciol libro, mancante, ma commendabile per esattezza.

Le fatiche però di questi eruditi erano ben lungi da soddisfare al bisogno. Sorse finalmente chi assunse sì fatta impresa in modo convenevole, ed avea forze per ben condurla

a fine. Tale era il P. Alessandro Pompeo Berti lella Madre di Dio, cui successe poi Bernardino Baroni. Ambedue erano dotti, ambedue ricchi di multiplice erudizione, ambedue, e il secondo principalmente, pronti a sostenere qualunque letteraria fatica, come dirò altrove. Prese il Berti a compilare le vite de' nostri scrittori, disponendole secondo l'ordine dei tempi, e le sue carte serbansi unite in due grossi volumi presso i suoi religiosi di questa città, i quali con indicibile cortesia me ne hanno concesso l'uso per molti anni. Queste sue carte però non presentano che notizie, utilissime bensì e copiose, ma sconnesse, come dall'autore si raccolsero in diversi tempi, e in luoghi diversi. Le prese il Baroni dopo la sua morte, le dispose regolatamente, e le trascrisse secondo l'ordine alfabetico de' cognomi. Quindi nell'ampio margine vi fece molte annotazioni ora emendando gli errori, e ora parecchie cose aggiugnendo; e poi vi aggiunse in fine una lunga appendice di scrittori che al Berti erano ignoti. Egli però o non ebbe in animo di pubblicar l'opera, o non intraprese mai di emendarla, come doveasi per pubblicarla. Quanto valesse il Baroni in questo genere, e quanto poco ambisse la gloria d'essere autore, lo mostra la bella vita di Niccolò Tegrimi, che precede quella di Castruccio dal Tegrimi stesso scritta, e stampata in Luc-

ca il 1742. A questa fece il Baroni molte utili aggiunte, di che ne fa sicuri una lettera da lui indirizzata al P. Berti ai 22 di luglio del 1742, nella quale si legge così. *Si è terminata la stampa della vita di Castruccio con la vita di Nicolao accresciuta però molto da quella, che aveva mandata V. R. Una tal fatica è stata addossata a me dal signor abate* (Giovanni) *Tegrimi, contro mia voglia per non mettere la mano* in messem alienam: *ho ben cercato di uniformarmi per quanto è stato possibile alla sua dicitura, ed ho conservato tutto ciò che V. R. aveva scritto ec.* (3). Così avesse il P. Berti sopposta alla censura del Baroni la vita da lui scritta di Giovanni Guidiccioni, ch' egli tolte le avrebbe quelle poche macchie che pur vi sono (4). Ma nonostante che vi si scorgano sì fatte macchie, questa vita, e quella del Tegrimi, mostrano a qual segno di perfezione sarebbono giunte le vite de' letterati lucchesi per le fatiche riunite del Berti e del Baroni, se essi si fossero determinati una volta di render pubblica l' opera loro. Ma il Baroni o perchè non avesse in animo di stamparla, o perchè le altre sue molte e laboriose fatiche letterarie lo trattenessero, o per qualsivoglia altra causa, lasciolla imperfetta.

Non di molti anni avea cessato di vivere quel valentuomo, quando a mio fratello Giacomo ed a me venne in animo d' intraprendere

lo stesso lavoro. Come prima palesammo questo desiderio nostro, il P. Carlo Baroni chierico regolare della Madre di Dio ci fu cortese dell' opera paterna, e i suoi religiosi vollero, che a noi fosse aperta sempre la loro libreria, e quei manuscritti ci somministrarono, che erano acconci all' uopo nostro (5): di che non potrò mai render loro grazie, quanto desidero e debbo. Tanto favore c' incoraggiò, e per parecchi anni faticammo indefessi, raccogliendo notizie per compilare le vite e noverare le opere de' nostri letterati. E finalmente demmo principio a scriverne alcune, cioè quelle di Jacopo Minutoli, Giovanni Guidiccioni, Agostino Ricchi, Flaminio Nobili, Gherardo Diceo o Sergiusti, Demetrio da Lucca, Antonio Santini Somasco, Lorenzo Adriani, e gli Altogradi. Ma le vicende dei tempi, turbando gli animi nostri, intiepidirono prima in ambedue quel fervore, e poi la mal ferma salute di mio fratello lo costrinse suo malgrado a rinunziare all' impresa. Avrei potuto, giovandomi de' suoi consiglj, sottopormi solo al peso di scrivere tutte le vite; ma la fatica che rimaneva da sostenere era molta, nè ebbi coraggio d' imprenderla. Non avrei creduto mai, che un peso assai maggiore mi verrebbe imposto: e che avrei dovuto eseguirlo, quando nè pure poteva ottenere ajuto da mio fratello, il quale

infermando sempre vie maggiormente, cessò poi di vivere ai 15 d' agosto del 1820.

Tale è quello non di scrivere le vite, o, come alcuni dicono, la *biografia* de' nostri scrittori, ma la storia letteraria. La biografia contenta d' accennare le vicende della vita, e i titoli delle opere, non si briga d' altro: e per questo le notizie erano già preste nelle nostre carte, o in quelle del Berti e del Baroni. Ma la storia letteraria meno sollecita di certi piccoli avvenimenti, che sono cari al *biografo*, chiama ad esame le opere di ogni scienza e d' ogni disciplina. Quanti sono e oratori, e poeti, e storici, e filosofi, e medici, e gli altri si schierano dinanzi allo storico, che dee dar giudizio d' ognuno. Io vedeva, che molto di quel che era fatto rendevasi inutile per me, e molto rimaneva da fare, e questo alla tenuità del mio ingegno era oltre modo difficile. Ma l' accademia m' addossò questo incarico, nè io seppi ricusarlo.

Ho divisa la mia storia in sette libri, dando un libro ad ogni secolo, tranne i secoli più remoti che tutti ho racchiusi in un libro solo. Divido ogni libro in più capi, secondo le scienze o facoltà, delle quali si hanno scrittori. De' letterati, che per le cose scritte od operate sono più ragguardevoli, do le principali notizie della vita, ma brevemente, e sono più

largo favellando delle opere. Ove però anche per queste bastino poche parole a darne giudizio, ho cura di non recar noja inutile ai leggitori con lunghe dicerie. Altresì, per evitare la noja a chi legge, ho posto le più volte nelle annotazioni i titoli delle opere, affinchè altri, se così gli è in grado, tralasci di leggerli. Sono stato alquanto dubbioso ed incerto, se dovessi nella mia storia dar luogo agli scrittori ascetici, nei quali, se si loda la pietà, avviene spesso che se ne desideri la dottrina. Ma ho deliberato che sì. In fatti se in ogni storia letteraria fanno bella comparsa gli scrittori di morale filosofia, i quali col solo presidio dell' umana ragione ci mostrano l' indole e la natura delle virtù e de' vizj, e c' insegnano la via per conseguire le prime e fuggir li secondi, dovremo noi reputar disdicevole il porvi gli ascetici, i quali, se ben si considera, tendono ad uno scopo simile, ma in parte ancora più sublime e più puro, unendo al presidio dell' umana ragione spesso ingannevole, quello certissimo delle sacre carte? Arroge a ciò, che gli scrittori di cose ascetiche, che saranno da me ricordati, debbono ancora per altri motivi esser mentovati. Sta innanzi alla storia un ragionamento preliminare, nel quale parlo delle scuole, e delle accademie lucchesi. La storia delle scuole cessa allora che cessano d' essere sostenute da stranieri mae-

stri, perchè de' lucchesi parlerò poi a quel secolo in cui vissero. Nè piacevole molto o molto utile sarebbe il tenere più lungo discorso, conciossiachè dopo quel tempo, tranne il Vannini e il Beverini, niuno ebber maestro, che salisse a qualche fama.

ANNOTAZIONI

(1) I MSS. della libreria Baroni furono nel 1826 acquistati dalla R. Accademia lucchese, e a comune vantaggio depositati nella libreria pubblica. *Nota dell' editore*.

(2) Ecco questo titolo, che si conservava stampato nella pubblica libreria. *Bibliotheca Lucensis, sive index auctorum Lucensium a Mario Florentinio Nobili Lucense collectus. Lucae, typis Dominici Ciuffetti. Superiorum permissu* 1716. La forma è in foglio piccolo.

(3) *Lettere scientifiche scritte da varj uomini illustri al P. Berti*. MS. T. 1. a c. 12. Lo stesso si raccoglie da altra lettera del medesimo dei 10 decembre 1742. Ivi a c. 14.

(4) Reputo utile di trascriver qui una lettera del Baroni al P. Berti de' 20 aprile 1750, perchè giova ad emendar quella vita. " Ho veduta la bella e-
" dizione delle opere del nostro monsignor Gio-
" vanni Guidiccione, nobilmente stampata in Ge-
" nova nell' anno passato, ed ho letto la vita, con
" somma fatica e dotte ricerche lavorata da V. R.
" per la quale me ne rallegro seco, e lo lodo. Ma
" giacchè poi desidera sapere ancora il mio debole
" giudizio sopra di essa, le dirò con tutta sincerità
" essermi dispiaciuto avere in essa trovati alcuni
" abbaglj e mancanze che forse agli stranieri non
" daranno nell' occhio, ma saranno bensì osservati
" subito dai patriotti. Ed in primo luogo, che un
" Guidiccione sia stato gonfaloniere della repub-
" blica nel 1175 è un grosso errore; mentre in quei

" tempi non vi erano nè anziani nè gonfalonieri,
" essendo guidata la repubblica da cinque Consoli;
" et il primo gonfaloniere, che questa famiglia a-
" vesse, fu Piero Guidiccioni, che esercitò tal
" carica ne' mesi di maggio e giugno del 1456, et
" il Giovanni d' Aldibrandino (da V. R. non so
" perchè chiamato nuovo gonfaloniere) fu la prima
" volta gonfaloniere nel 1460 (benchè lo sia stato
" ancora nel 1491) e l' ultima volta nel 1497: e
" così al detto Giovanni non se gli conviene il ti-
" tolo di nuovo gonfaloniere, (*perchè*) non fu nè
" il primo della famiglia, nè la prima volta il
" 1491. "

" In secondo luogo osservo, che parlando del ca-
" pitano Antonio fratello del nostro monsignor Gio-
" vanni, V. R. si è impaccarato nella genealogia, e
" nella cronologia, poichè dice: *questo Nicolao,*
" *benchè nepote del Cardinale* (Bartolommeo Gui-
" diccioni) *non fu il fratello del nostro monsigno-*
" *re, ma uno degli undici figlj di quel Giovanni*
" *di sopra mentovato e conseguentemente fratel cu-*
" *gino del nostro prelato, e padre di un altro*
" *prelato, che fu vescovo d' Ajazzo in Corsica.*
" Dunque se fu uno degli undici figli di Giovanni
" sarebbe stato zio del nostro monsignr Giovanni
" e non cugino; mentre Alessandro padre di Gio-
" vanni fu il secondo, come ella benissimo ha det-
" to, degli undici figliuoli. Ma il fatto si è, che
" questo secondo Nicolao fu figlio di Cristofano,
" fratello d' Alessandro padre del nostro monsignor
" Giovanni; e così dovea dirsi, *non fu fratello*
" *del nostro monsignore, ma figliuolo di Cristo-*
" *fano il primogenito degli undici figli di quel*
" *Giovanni di sopra mentovato;* et allora camina

„ bene, che fosse fratel cugino del nostro monsi-
„ gnore, e padre d'un altro Prelato ec. qual po-
„ teva ella chiamare essendo stato monsignor Cri-
„ stofano Guidiccioni, di cui modernamente si so-
„ no qua stampate le tragedie tradotte dal Greco. „
Riguardo all' orazione alla repubblica di Lucca, che è fra le sue opere, e che il P. Berti asserì essere stata detta al senato, il Baroni gli si oppone così. *Che sia stata recitata, non ne sono ancora ben persuaso, mentre non potè esser detta in tempo che si ammise in senato a consulta ogni sorta di persone, ancora ecclesiastiche, poichè questa consulta fu fatta nel tempo del maggior bollore della sollevazione, cioè nel 1531, e l'orazione, come V. R. prova benissimo, fu fatta verso il 1533. Dunque non ebbe luogo il Guidiccioni di recitarla. Piuttosto credo, che l'avrà fatta per suo studio, e per zelo della conservazione della libertà, e il nuovo editore delle orazioni del Sansovino* (dell' impressione del passato secolo) *non si meritava da V. R. una tale staffilata*. Questa opinione del Baroni, che quell' orazione non fosse detta in senato, nè altrove, sarà da me adottata e confermata nella storia. Non però a zelo di libertà, ma sì ad altro motivo assai diverso attribuirò l'averla composta.

(5) Ciò sono l'originale del P. Berti, due volumi di lettere d'uomini illustri allo stesso P. Berti, e l'opera allegata di sopra del P. Arrigo Burlamacchi.

RAGIONAMENTO PRELIMINARE

SEZIONE I.

Delle scuole di Lucca

Prima che per me si cominci a descriver la storia delle lettere nel ducato lucchese, e degli uomini, che avendo sortiti i natali in questo ducato ottennero qualche fama di dottrina, reputo che sarà pregio dell' opera l' indicare quali mezzi offerì loro la patria per arricchirsi di quelle cognizioni che in essi poi scorgeremo. E se questi furono pochi e tenui tanto maggior lode vuolsi compartire a coloro, che quasi senza pubblico ajuto, e sostenuti soltanto dalle forze del proprio ingegno e della propria industria, si innalzarono a un grado qual più, qual meno grande nel fatto delle lettere. Sono tra sì fatti mezzi principalmente le scuole, nelle quali apprendendosi gli elementi primi delle scienze e delle lettere, apresi a chi studia libero il campo per salire a cose maggiori. E avvedutamente senza dubbio a sgombrar l' ignoranza, in che per le invasioni di stranieri popoli barbari giaceva

miseramente immersa l' Italia tutta, e Papi e Imperatori e Concilj procuraron d' aprire parecchie scuole dove tutti potessero erudirsi. Molte ne fondò Lottario I nell' anno 823 o in quel torno con un editto pubblicato dal Muratori (1). Vedesi in questo editto stabilita una scuola in Firenze, alla quale i giovani di tutta la Toscana dovevano convenire, se bramavano coltivare gli studj. Là dunque eran costretti d' accorrere quelli fra i nostri Lucchesi che o non volevano, o non potevano far uso delle scuole ecclesiastiche di questa città. Già è noto che prima e dopo quell' anno, parecchi Pontefici e Concilj ordinarono, che presso i vescovi, e nelle parrocchie s' instruissero i cherici; laonde si trovano in alcune città le scuole vescovili anticamente instituite, e le parrocchiali. Al che si aggiunsero i pii monaci che nei sacri loro ritiri doppio ordine di scuole frequentemente introdussero, altre interne pe' fanciulli offerti a Dio, altre esterne pe' laici od ecclesiastici, che addetti non erano al monastero. Ma quantunque molti fossero i monasterj in Lucca e nel contado, e alcuni fossero antichissimi, pure non mi è riuscito di rinvenire verun indizio di scuole monastiche presso di noi.

Antichissima è la scuola vescovile di questa città, se di essa, siccome io credo, parla una cartapecora dell' archivio arcivescovile. El-

la è dell' anno undecimo di Desiderio ed ottavo d' Adelchis suo figlio, cioè del 767 e vi si nomina una casa vicina al porticale della basilica di s. Martino, *dove è la scuola* (2). Parmi, che la situazione di questa scuola mostri abbastanza che probabilmente essa era vescovile. Dopo quel secolo per lungo tratto di tempo non mi è avvenuto di trovar memoria di sì fatte scuole; e solamente nel tredicesimo una notizia ce ne somministrò il P. Federigo di Poggio dell' ordine de' predicatori. Egli in una cartapecora dell' archivio de' signori canonici di questa cattedrale del 1226 lesse (3): *Actum Lucae in domo s. Martini, in qua dormiunt seu jacent scholares s. Martini.* E poco dopo *presbytero Orlando Magistro scholarum s. Martini*. Forse delle medesime scuole vescovili di s. Martino, ma certamente di scuola ecclesiastica, parla un altro contratto dello stesso archivio, che io credo di dover qui recare. *Rodolfinus quondam Maliassi promisit et convenit sollempni stipulatione interposita, et Rodolfinus quondam Centonis similiter magistro Bono dare et solvere ei vel ejus heredibus solidos xl. denariorum lucensium pro documento, et pro albergo, et pro scolis, et pro repetitura quod* (così) *dare debet et facere suprascripto Rodolfino quondam Centonis hinc ad proximum festum s. Mariae medii augusti ec. Actum Lucae ec.* MCCXXI. VII *Kal. Decem-*

bris Ind. v. Ciabactus judex et notarius rogatus subscripsi (4). Non ho voluto tralasciare questo pregevole documento, il quale non solamente una scuola ecclesiastica ci ricorda, ma palesa altresì il costume di pagare qualche cosa per l' alloggio degli scolari e per la fatica, che il maestro dovea tollerare insegnando. Se poi è incerto, che la scuola in questo contratto indicata sia quella di s. Martino, cioè vescovile, non tanto incerto mi pare, che fosse ecclesiastica; imperciocchè è noto, che in sì fatte scuole solevasi dar l' alloggio agli scolari: ma di quelle, che tali non erano, non si troverà verun esempio.

Anche nel 1299 trovo memoria della scuola vescovile in un documento, che dall' archivio medesimo ha tratto, e mi ha gentilmente comunicato il dottissimo signor professore Domenico Bertini. Il vescovo Paganello compra dal capitolo di s. Martino alcuni beni, e poi li dona al medesimo con certe condizioni (5). È fra queste condizioni, che ogni anno nella chiesa di s. Martino debba farsi un anniversario al padre e alla madre del medesimo; al quale anniversario dovevano intervenire fra più altri anche il maestro e gli scolari, e aver refezione, e sei danari il primo, due danari per ciascheduno i secondi.

Uopo è dire, che ne' tempi seguenti sì fatta scuola cessasse: per la qual cosa alcuni ve-

scovi divisarono d' instituirne una nuova. A questo fine, vacate alcune abbazie, essi procurano che fossero soppresse per applicarne l' entrate all' aprimento d' una scuola vescovile. Così meditava il vescovo Baldassare Manni, che morto l' abbate di Sesto, voleva assegnare l' entrate di quella badia *ad certam scolam clericorum faciendam, ut dicit, in civitate.* Ma il senato vedendo, che con somiglianti pretesti più altre abbazzie erano state soppresse nè si vedeva mai sorgere questa scuola, si oppose alla soppressione di questa con decreto dei 19 di novembre del 1443 (6). Nè più si trova notizia di questa scuola.

Riguardo alle scuole parrocchiali ne trovo memoria fino dal secolo dodicesimo in una iscrizione presso alla porta della chiesa de' santi Vincenzo e Anastasio. L' accennò prima il P. Cesare Franciotti (7), la stampò poi Monsignor Mansi (8), ed io la darò più esattamente.

Clauditur hoc parvo vita venerandus in arvo
Presbiter Henricus sapiens pius atque pudicus,
Grammaticus, cantor, scholas, tenuitque magister,
Istius ecclesie splendor, decus, atque minister.
Extrema moriens septembris luce quievit.
Nunc sibi subveniat qui mundum morte redemit.
Undecies centum cum sexagintaque septem
Post annos Christi tristis, cappella, fuisti.

Monsignor Mansi o più tosto il P. Grammatica, di cui veramente è quel libro, aggiugne a ciò, che questo Enrico sia lo stesso d' un certo Enrico della famiglia Sismondi nominato in una cartapecora di questo archivio di s. Frediano. Reputo dicevole il dubitare di questa medesimezza; ma quello che è certo si è, che egli cessò di vivere ai 30 di settembre del 1167, e che vivendo fu grammatico secondo il linguaggio di quella età, cioè uomo letterato, fu cantore, e tenne scuola. Se questa fosse pubblica, o pure ecclesiastica, non è a parer mio da porsi in dubbio, perchè rarissime sono le città che vantar possano di quel tempo scuole pubbliche, mentre non rari sono gli esempj delle ecclesiastiche, e questo non è unico fra noi. Dovendo poi credersi ecclesiastica la scuola del nostro Enrico, non dubiterò d'annoverarla fra le parrocchiali, giacchè egli era ministro o parroco della chiesa dei santi Vincenzo e Anastasio.

Un' altra scuola parrocchiale troviamo al secolo seguente, che apparteneva alla chiesa di s. Maria Forisporta; e ce ne somministra la notizia un libro di contratti dell' archivio capitolare di s. Martino. Leggesi in questo libro (9), che prete Orlando canonico di quella chiesa, *et magister scholarum* dà in alluogagione un pezzo di terra con contratto dei 21 di settembre del 1231, il quale Orlando anche

in altro contratto dello stesso anno è nominato *Magischola et Canonicus s. Mariae* (10).

La chiesa di s. Alessandro altresì ebbe una scuola ecclesiastica nello stesso secolo. In fatti nel 1225 il priore col consentimento de' chierici della medesima, vendè a Bernardo avvocato del monastero di s. Giustina un campo in Flexo, e un altro pezzo di terra per 50 lire, volendo spendere questo danaro nella loro casa e dormitorio (11). I chierici dunque avevano ivi abitazione; il che è contrassegno di scuola ecclesiastica.

Vuolsi però avvertire che, siccome è noto, la voce *schola* negli antichi documenti, quando si parla di scuole ecclesiastiche, ha tre significati; ed ora denota scuola di lettere, ora di canto, ed ora di canto e lettere unitamente: laonde avviene sovente, che non si conosca abbastanza qual significato le si debba attribuire. Quanto alle scuole da me ricordate fin qui, parmi probabile che quell'Enrico, che abbiam veduto maestro nel dodicesimo secolo, dovesse tenere scuola di lettere e di canto, essendo chiamato grammatico e cantore. Anche la scuola di s. Martino, o la scuola vescovile giudico che fosse letteraria. In fatti nella cartapecora del vescovo Paganello testè recata, fra gli altri molti, che vi si nominano, sono i cherici e gli scolari. Ma per cantare il vespro, il mattutino, le laudi, e la messa si nominano i pri-

mi, e de' secondi non si fa parola. Ora se gli scolari si addestravano nel canto, perchè non son chiamati anch' essi a cantare? Arroge a ciò, che abbiam veduto di sopra Rodolfino di Centone obbligarsi di pagare quaranta danari a Buono suo maestro *pro documento et pro albergo et pro scholis et repetitura.* Ma quelle parole di documento e di repetitura sono più acconce ed usate per le scuole delle lettere, che non per quelle del canto. Ed anche il darsi alloggio agli scolari parmi che mostri letterario ammaestramento; non potendo indurmi a credere che nella casa di quelle scuole si tenessero giovanetti ecclesiastici per educarli nell' ignoranza. E per questo motivo io non dubito che letteraria eziandio fosse la scuola di s. Alessandro pur or mentovata.

Essendosi ormai detto abbastanza delle scuole ecclesiastiche de' secoli più remoti, ragion vuole che si esponga ora l' origine e le vicende dell' altre sì private come pubbliche. E cominciando da quelle delle leggi, potrei forse ricordare i molti Causidici, e Giudici, e Giusperiti lucchesi, i quali ci sono accennati dagli antichi documenti, che in gran copia si trovano nei nostri archivj. Da che, seguendo l' esempio di scrittori chiarissimi, si potrebbe trar congettura, che anticamente fiorendo molto lo studio delle leggi presso di noi, vi fosse forse alcuna scuola, nella quale esse s' inse-

gnassero. E questa congettura acquisterebbe maggior forza per un dubbio promosso dall' eruditissimo P. Affò (12), il quale parlando di Ugolino Fontana famoso giureconsulto del secolo XIII, ha sospettato, che fosse in Lucca lettor pubblico di leggi. Ma noi non possiamo vantare un professor così illustre a quei tempi, giacchè allora non erano in Lucca a parer mio scuole pubbliche di questa scienza. Almeno non ne trovo a quel secolo veruna memoria; e nel secol seguente pare, che ne escluda l' esistenza lo statuto nostro del 1372, del quale nella libreria della mia famiglia è una copia. In questo il capitolo 89 del libro III. è intitolato: *De provisione fienda scholaribus civibus Lucanis studentibus*, e vi si leggono le parole seguenti. *Cum prudentium virorum obsequio res publica acquiratur, nos statutarii praefati volentes juvenes ad sapientiam invitare statuimus et ordinamus, quod quilibet Civis Lucanus burgensis vel subburgensis Lucani comitatus districtus vel fortiae existens in obedientia comunis Lucani, qui ab hinc in antea studuerit in jure canonico vel civili vel in medicina in studio generali habeat et habere debeat quolibet anno usque in annos sex, quibus in studio steterit florenos X. in subsidium sui studii de camera Lucani comunis. Et quilibet qui studuerit in grammatica, notario, rectorica, logica, vel philosophia in*

generali studio habeat et habere debeat a dicta camera quolibet anno florenos V. auri. Questo capitolo stesso leggevasi ancora nello statuto del 1342 al libro III. capitolo 65; ma siccome nel codice, che se ne conserva in questo pubblico archivio del Governo, mancando qualche carta, quel capitolo rimane interrotto alle parole *Lucani comitatus districtus vel fortiae,* non possiamo esser certi che la legge del 1342 sia la stessa precisamente di quella del 1372. Non andremo però lungi dal vero asserendo non esser fra esse considerabile diversità. Questo sovvenimento che fin d'allora accordavasi a quelli, che stavano in qualche studio generale, cioè in qualche università, ad apprender le scienze e le facoltà qui indicate, pare che escluda, che vi fossero pubbliche scuole tra noi dove esse s' insegnassero.

V' erano però alcune scuole, le quali perciò converrà dire, che fosser private, cioè aperte da maestri, che senza alcuna pubblica autorità, insegnavano la grammatica e le leggi, e forse l' arte del notajo e la rettorica. Che alcuni maestri vi fossero, lo dimostra lo statuto citato del 1342 che prescrive privilegj a' maestri di grammatica, ordinando (13): *quod magistri doctores grammaticae, et paedagoghi seu doctores puerorum publice docentes, habentes a viginti pueris supra sint exempti ab omnibus exercitibus, cavalcatis, tractatis,*

et andatis. E altrove concede loro altri privilegj, e assegna il luogo, dove possano tenere scuola, e nomina particolarmente un Guglielmo di Verrucola, che era maestro. Ecco le parole (14). *Quia propter guerram, et novitates, quae advenerunt in civitate Lucana, et propter multa onera, quae imponuntur magistris grammaticae artis, timentes de praedictis recusant stare in civitate Lucana, et quasi omnes recesserunt, et vituperium et damnum esset Lucanae civitati, quod juvenes Lucanae civitatis et comitatus volentes studere in grammatica, et non invenientes magistrum in civitate Lucana, morari cogantur extra civitatem Lucanam*, (et) *ad alias partes ire studendum, Statuimus, quod magister Guillelmus de Verrucola doctor grammaticae habeat et habere debeat singulo anno a camera Lucani comunis pro pensione habiturii, in quo tenet scholas secundum provisionem inde factam per dominos Antianos Lucani Comunis pubblicatam manu Ser Rustici Francisci Rustici notarii et cancellarii dominorum Antianorum libras quadraginta bonae monetae. Et etiam quicumque magister grammaticae, qui non sit oriundus de civitate Lucana, voluerit morari in civitate Lucana ad tenendum studium, et ad docendum scholares in ipsa arte, quod toto tempore, quo steterint in civitate Lucana ad docendam ipsam artem sint immunes ab omnibus oneribus realibus et perso-*

nalibus Lucanae civitatis. Et quod per Collegium Antianorum quod pro tempore fuerit concedatur cuilibet tali magistro libere sine aliqua pensione seu pretio aliquod hospitium competens in civitate Lucana. Et quod Camerarius Lucani Comunis in quantum aliqua pensio esset solvenda de tali hospitio solvere teneatur ipsam pensionem de avere Lucani Comunis. Et sic praedicti Antiani facere et fieri facere teneantur et debeant. Et quod idem intelligatur de magistris artis notariae et rectoricae. Oltre a questo Guglielmo da Verrucola dottore, ossia maestro di grammatica, che qui veggiamo notato trovasi ancora un Landino *quondam Arrigi doctor puerorum* nominato in una cartapecora di questo archivio dell' opera di santa Croce segnata col numero 467, e appartenente all' anno 1310 e in altra del 1368. segnata 901 nello stesso archivio si nomina Donata vedova del fu Ser Corrado Arrighi di Lucca maestro di scuola di fanciulli.

Sebbene la legge da me recata qui sopra provveda ai maestri dell' arte del notajo e della rettorica, può dubitarsi, se questi tenessero scuola pubblica o privata. Imperciocchè essa non è diretta soltanto a giovare ai professori, che di quel tempo erano in Lucca, ma ancora ad allettare altri a venirvi, e per questo solo motivo potrebbero essere aggiunte le parole, che ad essi appartengono. Tanto più pos-

siamo dubitarne, perchè nel libro III. cap. 32 si ordina, che niuno possa esercitare l'arte del notajo, se prima non abbia studiato la grammatica per cinque anni, nè si richiede, che abbia frequentata veruna pubblica scuola della sua professione, come parrebbe, che si fosse dovuto fare, se queste scuole vi fossero state. Non v' ha dubbio però che almeno pochi anni dopo questo statuto, le scuole pubbliche vi furono di quest' arte, come vedremo fra breve. Lo stesso è da dirsi delle scuole di legge, le quali vi erano certamente nel secolo XIV, ma se pubbliche fossero o private non si può definire. In fatti nello statuto del 1342, più volte citato si ordina, che ove il podestà ed i suoi giudici abbisognino di qualche voto consultivo, debbano mandar la questione, e interpellare il collegio de' giudici. Indi si aggiunge, che *et Scholaribus studentibus in jure civili seu canonico civibus Lucanis, etiam ante quam sint recepti in Collegio, seu matricola Judicium, possint committi quaestiones, et cum eis colloquium haberi et etiam ad officia eligi, dum tamen studuerint quinque annis in jure civili vel canonico.* Questa prescrizione dello statuto prova a sufficienza, che v' erano allora scuole di legge; ma che i professori insegnassero con autorità pubblica e con pubblico stipendio, non lo prova in verun modo.

Se poche son le notizie, che mi è avvenuto di ritrovare intorno alle scuole di queste facoltà, minori ancora di numero e di pregio son quelle, che ci si presentano della medicina. Molti per avventura sono i nostri medici, dei quali alcuna memoria ci han tramandata le storie, le cartepecore, e gli altri documenti dell' antichità, e, se fosse necessario, potremmo agevolmente tessere una lunga serie di nomi, che nell' esaminare parecchi de' nostri archivj ho notati. Infatti cominciando dal XII secolo, troviamo un Rainerio insigne medico, che nel mese d' aprile dell' anno 1134 cessò di vivere. Di lui si conserva la iscrizion sepolcrale in questa chiesa cattedrale di s. Martino, ed è la seguente.

Hic jacet in vita felix, in fine beatus,
Clericus egregius, nomine Raynerius
Primicerius, et Dux, et Princeps Medicorum,
Strenuus, et prudens, atque benignus homo.
Clericus, aut laicus, mas, femina, miles, egenus
Nullus abit vacuus indigus ejus opis.
Subveniebat enim gratis mox omnibus aegris
Aspectuque fuit saepe salubris eis.
Dapsilis, et largus, fortunatus, bene vivens,
Sed melius moriens, prospera cuncta tulit.
Anno terdeno post centum mille quaterque
Lux quarti mensis fulserat hic obiit.

Nel seguente secolo XIII la sola famiglia Borgognoni somministrò molti medici, e fra questi furon chiarissimi Ugone e fra Teodorico suo figlio, de' quali dovrò parlare nella storia. Così infiniti altri potrei addurre e medici e cerusici decorati de' titoli di *fisici*, *maestri*, *professori*, ed altri. Che più? Ancor nella farmacia possiamo ricordare un Falcando, di cui sulla fede del Reyner dice il Freind (15), che fu il primo, che in Inghilterra vendesse medicamenti nel 1357. Ma qual pro ritrarremmo, da questa serie nojosa di nomi? Niuna nazione vi ha rozza e barbara tanto, presso la quale non sia alcuno, che in qualche modo procuri di sollevare l' inferma umanità o con bevande reputate salubri, o con altri argomenti, seguendo le proprie sperienze, o le altrui tradizioni. E queste tradizioni e sperienze trasmettendosi ad altri successivamente, non vi sarebbe nazione che non vantasse qualche scuola di medicina. Confessiamo piuttosto con franco e sincero animo, che niuno indizio bastevolmente certo si scorge negli antichi tempi di tali scuole presso di noi. Solo può dirsi con qualche probabilità, che quel Pietro di Lucca, di cui si conserva un *Tesoro di chirurgia* nella libreria che fu già de' signori marchesi Riccardi (16), scrivesse il suo libro a fine d'insegnar quella scienza, e che perciò tenesse forse una scuola. Egli viveva dopo la me-

tà del secolo XV come dirò a suo luogo. Ove però fosse vera questa debole congettura, ove altri ancor si trovassero maestri di medicina e chirurgia, uopo sarebbe confessare, che sì fatte scuole eran private: il silenzio de' nostri statuti, escludendo ogni pubblica scuola di questo genere prima del ristabilimento della nostra repubblica.

Egli è noto, che dopo molte e varie vicende finalmente nell' anno 1369 coll' ajuto dell' imperador Carlo IV, Lucca riacquistò quella libertà, che le avevan tolta le discordie de' cittadini, e la dominazione dei signori ora domestici ora stranieri. La difficoltà di quei tempi non impedì al Maggior Consiglio di volger presto lo sguardo alle scienze ed alle lettere e si cercarono maestri, si aprirono scuole a universal giovamento. *Dum praesidia,* dice lo storico nostro P. Bartolommeo Beverini negli aurei suoi annali di Lucca all' anno 1376, *dum praesidia bello queruntur, etiam ad honestas artes respectum, quibus juvenum ingenia ad spem sapientiae excoluntur. Erat in civitate egregia doctrinae fama Raphael D. Augustini ordinem professus: hunc Patres honorario C. aureorum invitarunt, ut eloquentia, aliisque artibus, quae liberos homines decent juventutem instrueret, satis gnari nobilitatem, opesque sapientia commendari, nec ullum populum fama gloriaque celebrem magis apud*

posteros extitisse, quam qui literarum studis floruisset. Hunc primum in vetustis monumentis reperio, qui publice ad docendam juventutem civitati operam locarunt: in quod homine Senatus praeter sapientiae famam illud quoque sequutus quot et in civitate ortus patrio affectu id munus obiret, sacroque ordini addictus non minus ingenia artibus, quam sanctitate mores excoleret. Di questo Raffaele religioso agostiniano non si ha memoria nei libri delle riformagioni; ma non per ciò vogliamo negare, ch' egli fosse maestro in Lucca. Il Beverini fu storico diligente, e cita qui antichi documenti da lui veduti; e i primi libri delle riformagioni son pieni di tante mancanze, che il lor silenzio non ci dee far molta forza. Altri maestri però vi si scorgono dall' anno 1371 fino al terminar di quel secolo, cioè Paolo da Vezzano, Antonio da Volterra, Gabriele da Venezia, Veroso da Firenze, Ser Nicolao di Domenico da Diecimo, Piero di Lapo de' Foraboschi fiorentino, Angeletto di Giovanni veronese, e Agostino di Fivizzano. Essi furono allora maestri di grammatica, vale a dire, secondo il linguaggio di quei tempi, di umane lettere. Non vuolsi però unire a questi un certo Anichino da Firenze, che ne' citati libri si vede chiamato or pedagogo, ora (il che suona lo stesso) maestro di fanciulli; i quali titoli dimostrano aver lui tenuta sol-

tanto scuola di fanciulli, che si dee per noi trascurare, siccome le altre ancora alla sua somiglianti.

Alle scuole di belle lettere altre pure se ne aggiunsero di scienze più sublimi e di facoltà più necessarie. L'arte del notajo, dalla quale tanto dipendono le sostanze dei cittadini, con savio avvedimento non fu dimenticata, e un certo Monzio degli Alberti ai 4 d'ottobre del 1372, fu chiamato a insegnarla coll'annuo stipendio di 72 fiorini d'oro (17). Così ancora ai 7 di novembre del 1392 fu eletto a maestro di quest'arte medesima Elia Napoleoni da Patorno nel regno di Puglia collo stipendio di 60 fiorini (18). Nè mancò pure una scuola di logica. Infatti da una supplica presentata al Maggior Consiglio il giorno 25 di gennajo del 1379 si raccoglie, che frate Giovanni agostiniano con pubblico stipendio aveva fino a quel tempo insegnata questa scienza nel convento del suo ordine: ma essendogli cessato (non so per qual motivo) lo stipendio, egli aveva tralasciata la scuola. Riparossi tosto a sì fatto disordine, assegnando a quel maestro 20 fiorini annui, di che è da credersi, che egli fosse contento, e continuasse, a comune vantaggio l'intrapresa fatica.

Nell'anno 1400 presa l'occasione, che per una fierissima pestilenza molti avevano abbandonata la città e lo stato, Paolo Guinigi uomo

d' alto lignaggio e potente, facendo uso degli accorti consiglj di Giovanni Sercambj, giunse ad usurpare la suprema autorità e farsi signore di Lucca. Conservossi da lui questo dominio fino al 1430 quando la memoria della perduta libertà animò alcuni coraggiosi cittadini, i quali scacciarono Paolo, e rendettero alla patria l'antica forma repubblicana. Poche memorie si hanno del suo governo saggio e moderato, e queste per ciò che riguarda il nostro oggetto si riducon soltanto ad aver confermato nel loro incarico di maestro Agostino da Fivizzano, e ad aver eletto nel 1408 Bertolino da Lodi (19). Altri maestri però di grammatica può egli aver condotti oltre a questi; e certo d'uno troviam memoria, che invano si cercherebbe nei libri appartenenti al suo reggimento. Questi è Giuseppe da Luxoro, che nel 1438 supplicando al Maggior Consiglio (20) disse esser 20 anni, che egli teneva scuola fra noi, la quale scuola perciò egli dee avere aperta fino dal 1419. Dopo il discacciamento del Guinigi nuovi maestri si trovavano oltre al citato Giuseppe da Luxoro, che per molti anni continuò nel suo impiego. Fra questi primo di tempo, e non ultimo di merito fu il lucchese Filippo Diversi, il quale ai 22 di ottobre del 1441, fu scelto a insegnare grammatica, retorica, e filosofia morale per un anno collo stipendio di 100 fiorini d'oro, oltre alla mer-

cede, che gli scolari gli dovevano sborsare (21). Dopo quell' anno di sua condotta non sappiamo se continuasse in quest' impiego. Egli aveva tenuto scuola in Dalmazia e in Venezia (22), quantunque gli storici letterarj di quella città non ne faccian menzione. Altri maestri dopo la elezione del Diversi furon chiamati a insegnare le stesse facoltà, cioè Giacomo da Pisa, Bartolommeo da Pontremoli, Giacomo da Livorno, Carlo da Bologna, Cristoforo di Giovanni Paolucci da Silano, Antonio da Reggio, Gherardo Totti, Domenico di Pietro Jacobi da Orta, e Antonio da Vagli, che talvolta nei libri delle riformagioni si vede chiamato Antonio Vallense. Di quest' ultimo parla il Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modenese* (23), e solo, in ciò dee correggersi, che esso non negli anni 1481, e 1482 tenne la sua scuola, ma ai 6 d' agosto del 1493, fu eletto, e nel 1495, continuava ancora in questo impiego (24). Questa serie di maestri, che dall' anno 1443, nel quale fu eletto Giacomo da Pisa, sino alla fine del secolo XV ressero le nostre scuole di umane lettere e di grammatica, quanto è copiosa non è altrettanto ricca per fama d' uomini insigni; onde reputo che i miei lettori mi sapran grado, se contento d' averne registrati i nomi, passo oltre per trattenermi più a lungo, parlando di quelli, che hanno maggior diritto d' essere ricordati.

Tale è senza dubbio Giovan Pietro da Lavenza detto comunemente da Lucca, perchè quel castello era altra volta soggetto alla repubblica. Di lui hanno parlato monsignor Mansi nelle aggiunte al Fabricio (25), e il citato Tiraboschi (26); e la diligenza di questi due insigni scrittori non mi concede di poter aggiungere che poche cose, nè di molto momento. Egli per la sua dottrina nelle greche e nelle latine lettere meritò d' essere da molti commendato, e fra questi da Gianalberto Carrara in una orazione inedita (27), dal Calfurnio in una lettera posta innanzi ai problemi di Plutarco tradotti in latino per opera dello stesso Gio. Pietro, e da Biondo Flavio, il quale inoltre asserisce, che ebbe a maestro il famoso Vittorino Feltrense (28). Il Liruti (29) vuole, che tenesse scuola in Brescia, dove ebbe discepolo Bartolommeo Uranio illustre letterato di quel secolo. Apertasi poi una scuola di umane lettere in Venezia per decreto del senato dei 7 di giugno del 1446, il nostro Giovan Pietro fu il primo forse, che la ottenesse (30). Certo è, che egli reggeva questa cattedra fino dai 16 decembre del 1451 collo stipendio di 100 ducati, siccome nota il P. Giovanni degli Agostini (31). La fama che egli si acquistò in quella città, svegliò nei nostri maggiori desiderio d' averlo. Ai 29 di decembre del 1453 dal collegio degli anziani

egli fu eletto a insegnar poesia, eloquenza, e le lingue greca e latina collo stipendio di 100 ducati d' oro; e con lui fu eletto ancora Bartolino de' Fanti di Parma a insegnare grammatica, poesia, *et alias facultates*, con sessantotto fiorini l' anno (32). Bartolino dimorava in Reggio, non sappiamo per qual motivo, quando ciò non fosse, perchè ivi appunto tenesse altra simile scuola. Convien dire, che Gio. Pietro non accettasse l' invito, perchè ai 22 di giugno del 1456, troviamo di nuovo segnata la sua elezione con 107 ducati annui. A questo stipendio furono poi aggiunti 25 fiorini d' oro ai 28 di giugno del 1457, per pagare un ripetitore che lo alleviasse della fatica pel soverchio concorso degli scolari a lui cagionata. Ma in quell' anno medesimo per un mortale contagio, che infieriva in questa città, egli cessò di vivere il giorno 3 di ottobre. Morendo volle lasciarci una perpetua memoria di sè, ed ordinò col suo testamento, che la sua eredità dovesse vendersi, s' impiegasse il denaro che se ne ritraeva, e l' annuo frutto si distribuisse per dote di zittelle povere, siccome si è fatto fino a questi tempi, quando un governo disprezzatore de' più sacri dritti abolì questa come innumerevoli altre savissime istituzioni. Nella cattedrale di s. Martino gli furono celebrati solenni funerali a pubbliche spese secondo monsignor Mansi (33).

Il P. Bartolommeo Beverini (34) sulla fede autorevole del Diario o Memorie di Roberto di Pagano dal Portico, che manoscritte si conservano in questa libreria di s. Maria Cortelandini, accenna solo l' esequie fattegli con pubblica pompa; il che non conferma l' opinione del Mansi, la quale nè pure si trova confermata dai libri delle riformagioni, quantunque sia probabile, se è vero ciò che il Beverini dice, che quei funerali furono onorati dalla presenza del Magistrato supremo degli Anziani. Il suo cadavere fu decorato della corona del poetico alloro, e il Fabbrucci cita (35) un' orazione, che a questa occasione fu detta, e che tuttavia si conserva con questo titolo: *Praeclarissimi viri Joannis Leopardi de Vecchiano de Pisis civis Lucensis ac eximii U. I. Doctoris in solemni Joannis Petri poetae, clarissimique oratoris laureatione*. E in vero ancora il Beverini fondato sull' indicata testimonianza di Roberto dal Portico dice, che ne' suoi funerali egli fu con funebre orazione lodato da Giovanni da Vecchiano. Il suo busto scolpito a basso rilievo in marmo venne collocato nella facciata della stessa cattedrale con questa iscrizione: *Jo. Petrus Lucensis doctus Graece et Latine ingenio miti proboque.* Il citato monsignor Mansi erra dicendo, che ancora nella libreria di questo insigne Capitolo di s. Martino si conserva il suo ritratto

dipinto, e che a questo sono poste le parole, che abbiamo recato. Presso gli autori da noi indicati di sopra, potrà vedersi il catalogo delle sue opere, le quali non posso asserire, che appartengano al tempo di sua dimora in Lucca, e perciò tralascio di accennarle (36).

Dieci giorni dopo la morte di Giovan Pietro fu destinato a succedergli Giovanni Bartolommeo di Ser Viviano Carminati bresciano, che già da qualche mese gli dava ajuto nella sua scuola (37). Egli ebbe per moglie madonna Caterina, alla quale Pietro da Lucca canonico dell' ordine di s. Maria di Fregionaja dedicò poi la sua *arte di ben pensare* con lettera scritta ai 3 di giugno del 1509. Da questo matrimonio nacque almeno una figlia chiamata Margherita, che sposata a Leonardo Ricchi, fu madre d' agostino Ricchi, come si dirà altrove. Il Carminati ottenne ai 12 d' aprile del 1468 la cittadinanza lucchese, e finalmente fatto nel primo giorno d' agosto il suo testamento, cessò di vivere, come dice il diligentissimo nostro storico Bernardino Baroni (38). Lo stesso scrittore vide una sua orazione latina pubblicata con questo titolo: *Oratio funebris edita a doctissimo viro Joanne Bartholomaeo Brixiano cive Lucensi in laudem excellentissimi Ducis Veneti Andreae Vendramini ab homine Veneto pronuncianda.* In fine si legge. *Haec oratio impressa est Lucae per Civitalem Lu-*

censem civem A. D. MCCCCLXXVIII in 4. Pietro Giustiniani nella sua storia di Venezia (39) dice, che all' esequie del doge Vendramini disse l' orazione funebre Girolamo Contarini, la quale orazione io non so bene se possa essere quella stessa, che compose il nostro Carminati. Questi scrisse ancora più altre orazioni ed epistole in lingua latina, che si conservavano manoscritte nella libreria che fu del Fiorentini, e poi nella pubblica (40).

Viveva ancora questo maestro, quando Pacifico Massimo d' Ascoli presentò al maggior Consiglio una supplica, domandando, che gli fosse accordato un simile impiego; il che fu ai 19 di gennajo del 1480, e nel giorno medesimo ottenne la grazia. Ma poi non si trova memoria quanto qui si trattenesse. Di Pacifico ha parlato il Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura Italiana* (41), ed ha indicato altri scrittori che ne hanno fatta menzione. Io debbo ricordar solamente una sua orazione *habita in Senatu Lucensi in vexillorum assignatione*. Essa è stampata in 4, e comprende quattro sole carte, nè vi è indizio d' anno, di luogo, o di stampatore. Dopo la partenza di Pacifico successero due maestri, cioè Michele Bagnoni eletto ai 22 di giugno del 1492, e Pietro Palatino (42) lucchese dimorante in Dalmazia eletto ai 21 di novembre dello stesso anno. Il primo è quel desso, che dieci an-

ni innanzi teneva stamperia, di che si veda l'elegante ed accurata storia della tipografia lucchese del regio bibliotecario signor ab. Carlo Ambrogio Vecchi. (43) Del secondo null'altro posso dire tranne, che ancor nel gennajo del 1506 sosteneva il suo incarico di maestro, e che se prima di venir qui, egli dimorava in Dalmazia, come si dice nel libro delle Riformagioni, ciò era probabilmente, perchè ivi avrà tenuto scuola, siccome prima di lui aveva fatto Filippo Diversi.

Detto avendo abbastanza de' professori di umane lettere, che in Lucca tennero scuola nel secolo XV, vuolsi ora aggiugnere solamente, che un altro illustre scrittore fu dai nostri maggiori invitato a sostenere simile impiego. Questi fu il Cantalicio, ed egli stesso è, che lo accenna in un orazione, della quale ha pubblicata una parte il canonico Angelo Maria Bandini nel suo Catalogo della libreria Laurenziana (44). Ivi si legge: *Caesena Cispadanae regionis urbs, et Azara Venetiae, ac Luca Thusciae provincia celeberrima ec. non semel ad sua stipendia me convocarunt*. Ma qualunque ne fosse il motivo, non accettò l' invito.

Non so chi da Lucca scrivesse al proposto Poggiali, che Pietro da Noceto *trovavasi l' anno* 1459 *in essa città* (di Lucca) *chiamatovi in qualità di professore di lingua greca e latina, ove gli fu assegnata per abitazione una*

casa comperata a tal effetto a pubbliche spese ; e pel trasporto delle sue robe fu dichiarato esente da qualsivoglia gabella: e che indi ad otto anni, cioè nell' anno 1467 in riguardo per avventura del merito suo, e pel lodevol servigio prestato a quella città, fu egli abilitato a godere di tutti gli onori, e di tutte le dignità della repubblica, ancorchè non avesse compiuta ancora l' età dagli statuti prescritta (45). Questo dotto scrittore, vivendo lontan da noi, non poteva conoscere tutta la falsità di queste cose, e solo colla scorta della sua critica gli riuscì di ravvisare l' incongruenza di ciò, che gli era stato suggerito intorno all' esser Pietro reso abile a godere degli onori e delle dignità della repubblica. Riguardo alla scuola, che si vuole gli fosse affidata, è certo che la notizia è falsa. Atteso il grado in cui si trovava Pietro dei Nobili di Noceto di primo segretario di Papa Nicolao V, e desiderandosi di renderlo benaffetto alla città, e di allettarlo a venirvi ad abitare, dal maggior Consiglio ai 29 di gennajo del 1451 fu decretato di comprare una casa, e donargliela; e a quest' effetto fu assegnata la somma di 400 ducati d' oro di camera (46). Indi ai 12 di giugno del 1458 per l' utilità, che recava la sua dimora in questa città, e per allettarlo maggiormente a fissarvi l' abitazione, dallo stesso Consiglio fu liberato da tutti gli oneri

di gabelle di compra e di vendita, e dell' introduzione nella città e nello stato di tutte le robe della sua famiglia e sue (47). Questi furono i motivi delle pubbliche beneficenze verso Pietro da Noceto; nè qui, nè in altri autorevoli documenti si trova, che egli tenesse scuola. Bastar ciò dovrebbe intorno a lui; ma io non posso astenermi dal liberare gli scrittori miei concittadini da un' accusa contro loro mossa dal citato autore, che pretendano lucchese questo Pietro da Noceto. Due soli vengono da lui nominati, de' quali il primo è monsignor Mansi che ristampando il Diario sacro di questa città, lo chiamò *cittadino* di Lucca. Egli dunque accenna il privilegio, del quale fu decorato (privilegio, che in lui riconosce lo stesso Poggiali), non parla della patria, dice *cittadino* di Lucca, non dice che fosse nato in questa città. Ai 9 di decembre del 1445 Giovanni de' Nobili di Noceto della diocesi di Piacenza, e i figlj suoi Pietro scrittore Apostolico, Taddeo arciprete, Ser Giacomo notajo, ed Antonio supplicarono al maggior Consiglio, ed ottennero d' esser ascritti alla cittadinanza lucchese. Il decreto per ciò fatto si trova registrato nel libro delle riformagioni di quell' anno. Non vedo dunque in che abbia commesso errore quell' immortale prelato. L' altro scrittore accusato dal signor Poggiali è *certo Don Domenico Cattaneo scrit-*

tore della Storia di Bagnano, luogo nel distretto di Lucca, il quale afferma aver egli avuto il nascimento in esso luogo di Bagnano. Il Cattaneo non è Lucchese, ma nativo di Bagnone, e di Bagnone appunto, non già di Bagnano, egli scrisse la storia pubblicata in Massa nel 1726. E questa terra di Bagnone non è collocata nello stato lucchese, bensì nella Lunigiana non lungi da Pontremoli. Altri scrittori Lucchesi non nomina il Poggiali, nè alcuno se ne affaccia alla mia memoria: onde di questa lieve querela non farò più parola, nè di Pietro, del quale, però avrei ancora qualche altra curiosa notizia tratta dai nostri archivj, che inserir si potrebbe, se questo ne fosse luogo opportuno.

Ho fin qui ricordati soltanto i professori di umane lettere; ma altri ancora ve n' ebbero d' alcune scienze, ai quali ora dobbiam rivolgerci. Non parlerò de' maestri d' aritmetica, che dicevansi ancor maestri d' abbaco; il che mi sembra troppo umile insegnamento, nè degno abbastanza d' esser qui posto in società d' altre scuole maggiori e più sublimi. Non debbo però passare sotto silenzio un certo maestro Giovanni d' Andrea da Firenze, che il primo giorno dell' anno 1404, vediamo da Paolo Guinigi confermato in suo computista e maestro pubblico d' algoritmo (48). Agli 11 d' agosto del 1412 si trova, che il Guinigi decise

che per lui e per gli altri maestri d' aritmetica, ove gli scolari fossero restii a dar loro la dovuta mercede, dovesse il potestà decidere la lite sommariamente, non osservando le solite forme de' giudizj, ma stesse al giuramento de' maestri medesimi (49). Quivi Giovanni d' Andrea è chiamato maestro, non d' aritmetica solamente, ma ancora di geometria. La quale scuola riguardava probabilmente la sola pratica di questa scienza, e ciò forse per gli agrimensori ed altrettali persone; nè dopo lui si trova verun altro, che l' insegnasse intorno a quei tempi. Per la filosofia e teologia, siccome esse si riparavano più nei sacri chiostri, che altrove, perciò fu naturale il pensiero di addossare l' incarico d' insegnarle ai religiosi. Laonde ai 22 di ottobre del 1459 il minor Consiglio, che si chiamava de' trentasei, assegnò al convento di s. Romano dell' ordine de' predicatori provvigione di venticinque fiorini annui per due anni da darsi ad un dotto e famoso maestro di teologia, il quale dovesse leggere logica, filosofia e teologia a chiunque bramasse d' apprender queste scienze. Così pure ai 14 di decembre del 1469 si vede decretato per tre anni lo stipendio di tre fiorini al mese a fra Tommaso da Bergamo dell' ordine de' predicatori, che nel suo convento leggeva queste facoltà; e ai 15 di giugno del 1473 furono assegnati per ugual

tempo tre scudi al mese a frate Alessandro da Bologna, perchè predicasse, e leggesse le sacre lettere (50). Questi è quell' Alessandro da Bologna, del quale oltre a molti altri, ha parlato il conte Giovanni Fantuzzi (51). Vi fu ancora un Ippolito Sarasini parmigiano che ai 22 di giugno del 1487 fu eletto in maestro di grammatica, rettorica e logica collo stipendio di cento fiorini d' oro in oro, oltre alla mercede, che dovevangli dare gli scolari, la quale era di due fiorini all' anno per ogni scolare *latinante* (con che forse si denotavano quegli, che imparavano la lingua latina), ed un fiorino per ogni scolare *non latinante*. Oltre a ciò fu assegnata a pubbliche spese l' abitazione per lui, e per tutti i suoi scolari (52), il che, riguardo agli scolari, pare a me una liberalità così insolita, che se gli debba dare una interpretazione, e che al maestro fosse accordata l' abitazione, e inoltre il luogo per farvi la scuola.

Anche la medicina domandava la sovrana considerazione, nè guari andò, che l' ottenne. Imperciocchè ai 22 d' aprile del 1488 dal maggior Consiglio maestro Lando da Colle fu eletto pel corso di due anni *in medicum et exercitatorem medicinae* con condizione, che debba insegnar la sua scienza nel luogo, che gli verrebbe destinato, e per ciò gli fu accordato lo stipendio di 150 fiorini d' oro in oro.

Nulla più si dice di lui; ma nel margine del libro delle riformagioni, dove si legge questo decreto, si vede aggiunto con carattere di quel tempo, che egli scrisse da Pisa accettando l'onorevole offerta, e che ai 21 di maggio venne a esercitare il suo impiego (53).

Ma non pareva, che queste scuole bastassero al pubblico desiderio; e nacque talvolta il pensiero d'aprir fra noi una università, onde non fossero costretti i cittadini a procacciarsi altrove i necessarj ammaestramenti. Credevasi anticamente, che a niuna repubblica, a niun principe fosse lecito di far ciò, ove non si avessero privilegj degl'Imperatori e dei Papi. Per la qual cosa nell'anno 1369 si ottenne da Carlo IV un diploma, col quale concede, che si possa insegnare il diritto canonico e il civile, l'arte del notajo, logica, filosofia, medicina, astrologia, e tutte le arti liberali; e accorda inoltre tutti quei privilegi che accordar si solevano all'altre università. Indi nell'anno 1387 simile privilegio si ottenne ancora da Papa Urbano VI, il quale però non volle esser con noi liberale della cattedra di teologia, che alle più insigni università si riservava. Monsignor Mansi ha pubblicato il diploma imperiale e il breve pontificio nella sua edizione de' Miscellanei del Baluzio (54). Muniti di questi privilegj, pareva che si dovesse dar opera all'incominciamento dell'u-

niversità; pure molti anni passarono, senza che più oltre se ne parlasse. Solamente ai 29 d'ottobre del 1455, ravvisata dal maggior Consiglio l'utilità d'uno studio generale, o università, fu decretato, che si eleggessero sei senatori, che dovessero stabilir gli ordini e regolamenti necessarj, scegliessero i professori, e avessero facoltà di spendere 4000 fiorini. Due giorni dopo furono eletti i sei senatori; ma niuno può indovinare, perchè essi poi rimanessero inoperosi. Simil decreto fu rinnovato ai 26 di febbrajo del 1477, e fra i soggetti scelti allora a presiedere all' opera, furono due chiarissimi uomini, cioè Nicolao Tegrimi, di cui parlerò a suo luogo, e Domenico Bertini che era stato segretario pontificio. Ma nè celebrità di soggetti, nè rinnovazion di decreti potè recare verun vantaggio. Dee fare qualche maraviglia tanta inefficacia dei sovrani provvedimenti; ma se ne può forse render qualche ragione, supponendo, che il senato stesso dopo aver fatte maggiori considerazioni, conoscesse la tenue utilità, che sperar si poteva da questa università, e che non perseverasse in quella risoluta volontà, che ottiene l'effetto desiderato. Infatti prossima a noi è l'università di Pisa, la quale e per la sua fama, e pe' comodi che offeriva d'ogni maniera, richiamava i nostri cittadini in gran numero, in guisa che la nazione lucchese formava sola una classe

separata dalla rimanente toscana (55). Questo motivo a mio giudizio distolse forse allora e nei tempi seguenti i nostri maggiori dall' aprire una università, di che non si fece più parola fino ai nostri tempi.

Benchè le nostre scuole vantino nel secolo XV qualche professore insigne, pure maggior fama acquistarono nel secol seguente, contando altri maestri assai maggiori per numero e per dottrina. Per la qual cosa ben a ragione esse furon lodate da Ortensio Lando nelle questioni forciane (56) con quell' elogio, che sebbene da altri ancora sia già stato recato, io non posso lasciare. *Nusquam vidi,* egli dice, *tantam adhiberi curam, quo bonarum artium studia floreant. Undique, si sit opus, accersuntur amplo stipendio qui juventutem et bonis moribus imbuant, et optimis artibus instituant. Accessi enim saepius ad vestros professores, neque certe potui, ut nihil dissimulem, non ex animo invidere vestrae juventuti, quae tam studiose discit, et tam egregie instituitur: fortunatos illos, bona si sua norint.*

Apre la serie dei maestri di questo tempo Pietro da Noceto il giovine, cui chiameremo così per distinguerlo dall' altro seniore, che fu avo, e del quale si è parlato poc' anzi. Antonio da Vagli, di cui pure si è tenuto discorso, era lontano dalla città; e dubitandosi che la sua assenza fosse per essere lunga so-

verchiamente, gli scolari suoi chiesero Pietro a lor maestro, e l' ottenner dal senato. Egli era nato fra noi da Nicolao da Noceto figlio di Pietro seniore, e fu battezzato agli 8 d'agosto del 1469 nella chiesa de' ss. Giovanni e Reparata (57), e forse in lui terminò questa famiglia. Da prima gli si accordò lo stipendio di ottanta ducati, che poi nel gennajo del 1502 gli fu accresciuto d' altri venti: e perciò deesi correggere il Fabbrucci (58), il quale colla testimonianza del Robortello (59) dice aver lui tenuta scuola fra noi gratuitamente, e solo per desiderio di giovare alla patria. Lo trovo novellamente nominato nel decembre dello stesso anno, nel quale fu confermato nell' impiego medesimo per altri due anni; ma dopo quel tempo forse egli morì, o abbandonò la patria, perchè nulla più sappiamo di lui. Certo è almeno, che altri maestri si ricercarono.

È fra questi Raffaele Regio professore dell' università di Padova, che fu chiamato a insegnar grammatica, rettorica, poesia e lingua greca (60), ma per soverchia avidità di danaro ricusò la cattedra offerta. Maggiore avidità e più turpe mostrò Giovanni Parrasio. Costui fu eletto collo stipendio di 200 ducati, di che gli fu sborsata anticipatamente una parte. Ma egli avuto il danaro, da Venezia dov'era, andò altrove senza curarsi della scuola nostra, nè dell' infamia, che da sì reo tratto gli prove-

niva. Di che gli anziani ai 9 di gennajo del 1511 scrissero a Napoli a Giovanni Fedro (61), dove credevasi che costui fosse andato. Nè di questo trovo più traccia. Anche Vittore Fausto, benchè ricercato dai nostri con largo stipendio, non accettò l' offerta. Non v' ha memoria di ciò nei libri delle Riformagioni; pure debbo crederlo, perchè egli stesso lo dice in uno squarcio d' orazione pubblicato dal P. degli Agostini (62): *Ergo cis alpes et maria stabo? Ne id quidem facere licet, quando et Lucenses, qui duplum offerrent (aureos inquam ducentos) non auditi magnam mihi invidiam apud italicas urbes concitarunt.*

Si trovò poi finalmente chi accettasse la nostra scuola, e questi fu un certo Sebastiano Ducci. Di lui non ho veruna contezza, e solamente dai libri delle Riformagioni raccolgo, che venne qui prima del 1511, e partì dopo il 1513. Pari difficoltà s' incontrerebbe riguardo a Jacopo della Croce, che ai 10 di febbrajo del 1513, trovo confermato in maestro d' umane lettere e di lingua greca per tre anni. Ma intorno a lui ci illumina bastevolmente il conte Fantuzzi, dicendo che questo dotto scrittore trovasi ne' rotoli dell' università di Bologna del 1510 e del 1514, e manca ne' tre anni intermedj (63). Onde è da dirsi che il 1511 abbandonò la patria per venire a Lucca, e nel 1513, quantunque la sua condotta fosse

per altri due anni, abbandonò Lucca per tornare alla patria.

Poco dopo la partenza di questi maestri, non fra paesi stranieri, ma fra le mura stesse della città fu cercato chi potesse lodevolmente succedere. Questi fu Gherardo Sergiusti, che amò di cognominarsi Diceo. Parlerò di lui nella storia; ma ne parlerò brevemente, perchè non saprei aggiugnere all' accuratezza, ed eleganza, con che ne ha ragionato il regio bibliotecario signor abate Carlo Ambrogio Vecchi nella sua erudita storia della tipografia lucchese. Dirò più tosto dell' Angeriano, che fu nostro maestro, quantunque quelli che hanno scritto di lui, lo abbiano ignorato. La sua elezione dee cadere nel giugno del 1521, perchè di quel tempo gli anziani scrissero a Marcantonio Colonna, presso al quale egli stava, affinchè gli concedesse licenza di venir qui. Acconsentì alla inchiesta il Colonna, benchè il tenesse carissimo; e l' Angeriano venne probabilmente in quell' anno medesimo, e poi il 1523 fu confermato per due altri anni. Dopo ciò non parlano più di lui i libri delle Riformagioni, il che mi muove a credere, che compiuta la seconda sua condotta, si partisse di Lucca nel 1525. In fatti ai 9 di novembre del 1526, fu scelto un nuovo maestro, e tale fu scelto, che niente all' Angeriano fosse inferiore, voglio dire Giambatista Pio bolognese. Egli al prin-

cipio del 1527 venne qui collo stipendio di 180 scudi, che nel 1532 fu accresciuto fino a 200 ducati. Fino dal primo suo arrivo fra noi, gli fu conferita la cittadinanza lucchese: onde egli volle dare una testimonianza del grato animo suo, il che fece pubblicando e intitolando alla repubblica il suo comentario sopra l' epistole di Cicerone ad Attico (64). Il conte Fantuzzi, che scrisse la sua vita (65), conobbe quest' opera, ma non potè conoscere un' orazione da lui detta al senato, che serbasi qui manuscritta nella pubblica libreria (66). Restò egli qui poco oltre a dieci anni, ma nell' agosto del 1537 avendo ottenuto licenza di recarsi alla patria pel mese di settembre, non tornò più. Per la qual cosa nel gennajo del seguente anno, il senato dette facoltà al magistrato delle scuole di trovare un maestro collo stipendio di 200 scudi, che nel maggio fu accresciuto fino a 500.

Non fu però necessaria tanta liberalità, perchè Francesco Robortello fu contento di soli 162 scudi. Egli venne non alla fine del 1537 o al principio del 1538, come disse il Liruti (67), ma ai 30 di maggio del 1539, e vi rimase fino al settembre del 1543, quando Cosimo primo volendo restaurare l' università pisana, chiamatolo, gli affidò la cattedra dell' eloquenza. Fu questa la cagione della sua partenza: e turpemente mentì il suo gran ne-

mico Sigonio (68), quando spacciò, che reo d'avere avvelenato un certo Pietro vicentino fosse di qui cacciato in bando. Si fatta calunnia fu ripetuta poi senza altro esame dall' Imperiali e dal Fabbrucci (69), ma il Lirnti co' pubblici documenti dal P. Marcucci comunicatigli, ne mostrò la falsità (70). Non è di questo luogo il descrivere la vita e noverare le opere del Robortello, le quali cose altri potrà vedere presso questo diligente scrittore. Ricorderò solamente ciò che fece tra noi. La duchessa di Ferrara Renata fervida zelatrice del Calvinismo, mandò a Lucca Celso Secondo Curione seguace di quella setta a spargerne gli errori. Ma lo scoprì il Robortello, e tanto si adoperò che colui fu cacciato solennemente (71). Delle sue opere poi debbo ricordar quelle sole, che da lui furono scritte qui, e in primo luogo le annotazioni sopra parecchi scrittori greci e latini, de' quali o spiegò, o emendò molti luoghi, come è noto (72). A lui si possono altresì attribuire le spiegazioni sul primo libro dell' Eneide, che Giambatista Busdrago raccolse nella sua scuola, e fece stampare; ma di queste parlerò nella storia, dove del Busdrago terrò discorso (73). Le stampò di nuovo il Grutero (74) aggiugnendovi altre sue piccole operette, fra le quali la prima sola *de facultate historica*, appartiene alla sua dimora in Lucca, essendo

scritta di qui agli undici di gennajo del 1542. Alcune orazioni latine da lui composte per esser dette da' suoi scolari dinanzi al senato, secondo la costumanza di quei giorni, si conservano in questa pubblica libreria. E a queste se ne dee aggiugnere un' altra che d' ordine pubblico disse egli stesso in morte dell' imperatrice Isabella moglie di Carlo quinto (75).

Alla scuola del Robortello accorrevano in tanto numero i giovani vogliosi d' erudirsi, che fu d' uopo cercare un altro maestro, col quale si dividessero i troppo frequenti discepoli. Per la qual cosa agli 8 di giugno del 1541, fu di nuovo chiamato Gherardo Sergiusti collo stipendio di 225 scudi. Era egli in Milano dove con maggior lucro sosteneva una scuola simile, ma preferì di servire alla patria, dove giunse nel settembre dell' anno medesimo. Troppo breve tempo però tenne qui la sua scuola, perchè nel mese d' agosto del seguente anno cessò di vivere. Morto dunque il Sergiusti nel 1542, e partito il Robortello nel 1543, pare che rimanesse chiusa la scuola d' eloquenza fino al termine del 1546. Era di quel tempo in Lucca quel nemico d' Aonio Paleario, che egli adombrò sotto il nome di Marco Blaterone, quando si cominciò a pensare d' affidar questa scuola allo stesso Paleario. Questo Blaterone, (chiunque fosse, che non è noto) seguendo suo costume si adoperò a

spargere contro lui voci, ch' egli chiama malediche (76), ma tanto forse non erano, quanto egli vuol far credere. Par che costui lo accusasse di corrotta religione (77), di che fu accagionato anche in Siena, dove prima stava. Prese a discolparsi in quella città, ma lo fece in modo che se l' orazione per ciò composta fu veramente detta da lui come ora si legge (78), doveva più tosto confermar quella taccia, che liberarnelo. Ma sì fatta imputazione colà non andò più oltre, e di quei giorni per avventura non dispiaceva qui ad alcuni de' nostri, che avevano cominciato ad assaporare il veleno delle nuove sette. Si aggiunse a ciò, che il Bembo e il Sadoleto, i quali conoscevano la dottrina del Paleario, ma gli errori non ne conoscevano, fecero per lui caldi officj, ed il senato a sì autorevole raccomandazione si piegò ad eleggerlo per maestro. Il pericolo incontrato in Siena lo rendette probabilmente più cauto, ma non per questo fu più saggio. La sua *actio in Pontifices Romanos et eorum asseclas* è del 1542, e il *trattato del beneficio di Cristo* è del 1544, e perciò appartengono alla sua dimora sanese. Di quel tempo eziandio deve essere la sua lettera a Lutero indirizzata ed a Calvino, ed agli altri protestanti (79), giacchè Lutero morì il 1546, prima che il Paleario venisse a Lucca. Ma chi potè scrivere, e spargere furtivamente sì fatte

cose non poteva ritrarsi da' suoi traviamenti senza adoperarsi con ogni studio di riparare al mal fatto. Nè solamente egli no 'l fece, ma più tardi poi fe manifesta la sua ostinazione, di che si condusse all' estremo supplizio. Restò egli in Lucca fino al 1555, come dice il Tiraboschi (80), quando per la morte del Majoragio fu chiamato a Milano per sostenere simile incarico. Il Castelvetro in certe sue *memorie* lasciò scritto, che *Antonio Bendinelli fu chiamato da' Lucchesi a leggere a Lucca pubblicamente con gran premio a pruova di Antonio della Paglia, che si faceva chiamare Aonio Paleario, il quale per l' avversario valente si partì da Lucca, e andò a leggere a Milano* (81). È vero che il Bendinelli fu chiamato a Lucca il 1550 per tenervi scuola, come dirò nella storia. Aonio però non partì di qui perchè l' avversario lo superasse, ma sì perchè fu chiamato da Filippo secondo a Milano. Tralascio di raccontare le altre vicende della sua vita che veder si possono descritte dall' Hallbaver, dal Lagomarsini, dal Lazzeri, dall' editore del Sadoleto, e dal Tiraboschi (82). E delle sue opere ricorderò quelle soltanto che furono scritte in Lucca, cioè le nove orazioni per lui dette alla presenza del supremo collegio degli anziani (83), e alcune delle epistole.

Per riparare alla perdita di questo maestro il magistrato, che presiedeva alle scuole pre-

sentò al senato messer Carlo da Volterra, e messer Marc' Antonio Zondadari da Siena, perchè uno ne scegliesse successore del Paleario, e cadde la scelta sul secondo ai quattro di marzo del 1555. Dee far maraviglia, che tre giorni dopo quel magistrato ignorasse la fatta scelta, talchè il giorno sette deliberò, che messer Mario Nizolio fosse aggiunto agli altri candidati per quella scuola. Ma era troppo tardi, e la nostra città non potè gloriarsi d' avere a precettore quel solenne grammatico. Breve fu la condotta dello Zondadari, che, qualunque ne fosse il motivo, nel seguente anno 1556 lasciò la scuola. Non andò guari che gli fu dato per successore Gianfrancesco Graziani da Fano che trovo fra noi maestro dal 1560 fino al 1577. Poco dopo dalla stessa città, morto forse il Graziani, chiamossi Belisario Morganti (84). Nel 1581 egli fu eletto a regger la scuola d' umane lettere, alla quale poi nel dicembre del 1598 unì la spiegazione della politica d' Aristotele, per breve tempo però, perchè cessò di vivere (85), lasciando parecchi figliuoli, de' quali il fece padre Laura Lanciotti sua moglie. Fu poeta latino non dispregevole; ma poche cose, nè di gran momento ci son rimaste di lui (86).

Chiudesi col Morganti la serie degli stranieri, che in Lucca tennero scuola d' umane lettere. Lo stesso incarico fu sostenuto altresì

da parecchi Lucchesi, dei quali per occasione di discorso ne ho nominati alcuni, e degli altri parlerò nella storia. Tali sono nel secolo decimosesto oltre a Gherardo Sergiusti, o Diceo, di cui ho già fatta menzione, Antonio e Scipione Bendinelli, Sebastiano Monsagrati, e Pasquino Minucciani, e nel decimo settimo Guido Vannini, e il P. Bartolommeo Beverini per tacere di qualche altro di minor fama. Dopo il Beverini però venne questa scuola nostra a tal decadimento, che non so ritenermi da farne alto rimprovero ai nostri maggiori. Si tentò una volta riscuotere il senato da sì vergognoso letargo, e i presidenti delle scuole proposero di chiamare il modenese Tagliazucchi; ma questo lodevole suggerimento non piacque. E solamente nell' anno 1777, essendo ormai ridotti a troppo scarso numero i canonici regolari lateranensi, fu col pontificio consentimento soppressa la loro canonica di s. Frediano, e poco dopo ivi si aprirono pubbliche scuole delle umane lettere e delle principali scienze, e poscia ancora delle arti del disegno, dove sotto il reggimento d' uomini dotti poteva la studiosa gioventù erudirsi, e sostenere la gloria del nome lucchese. Due soli furono i professori stranieri scelti di quel tempo, il signor cavaliere Grimaldi, allora monaco di Monte Oliveto, e Giovacchino Salvioni. Fu il primo chiamato a sostenere la cat-

tedra di fisica, e di lui non farò parola perchè vive tuttora a gran vantaggio delle scienze e della gioventù. L' altro era nativo di Massa e per breve tempo fu gesuita. Chiamato qui ad insegnare le umane lettere, cominciò con gran fervore, talchè formò egregj discepoli. Ma guari non andò, che fu duopo allontanarlo, e poi morì ridotto ad estrema povertà. Scrisse parecchi versi latini pregevoli, nel qual genere ebbe dalla natura e dall' esercizio così maravigliosa facilità, che potè dettarli anche all' improvviso.

Prima di questo tempo l' insegnamento delle scienze fu turpemente trascurato; non però al tutto abbandonato. Le scienze sacre erano lasciate in balìa di quegli ecclesiastici, che privatamente fra le domestiche pareti, o nei chiostri le spiegavano spontanei. Lo stesso avvenne della filosofia, se non che di questa fu nel passato secolo affidata di pubblico ordine la scuola prima al P. Giuseppe Maria Serantoni dell' ordine di s. Agostino, poi ad Andrea Luigi Farnocchia, de' quali parlerò altrove. Alle matematiche discipline non rivolse mai le sue cure il senato. Ma a ciò che questo non fece, supplì in qualche modo un uom privato, voglio dire Paolo Lipparelli, che un luogo onorevole domanda nella storia. Ora vuolsi dir solamente, ch' egli morendo lasciò alla repubblica buona parte delle sue facoltà, affin-

chè de' frutti si stipendiasse un matematico, il quale e tenesse scuola di queste scienze, presiedesse al mantenimento delle fortificazioni della città. Non tratterrò i miei leggitori, nominando quei pochi che a questo incarico furono scelti; di che essi trarrebbono tenue profitto. Non voglio però tacerne uno valentissimo, cioè il grande Eustachio Manfredi, il quale non era alieno dall' accettare l' invito; ma l' amor della patria, e le calde esortazioni degli amici il trattennero. Fu pertanto quella scuola affidata a maestri lucchesi de' quali parlerò nella storia. Ivi pure discorrerò di quelli, che a spiegare gli elementi dell' anatomia, della medicina e della chirurgia furono destinati.

Ma tenui troppo erano all' uopo sì fatti insegnamenti. Sua Maestà l' Infanta Maria Luisa chiamata dalla provvidenza divina al reggimento del ducato lucchese, come prima giunse qui, vide il bisogno di maggiori ajuti per la studiosa gioventù, e un nuovo liceo fondò per ogni maniera di scienze, e del suo proprio erario fe dono d' una splendida suppellettile di elettissime macchine acconce a porre sotto gli occhi de' giovani gli arcani della natura nelle fisiche discipline. Quindi con sapientissimo avvedimento affidò il governo del real liceo a quella persona, che sedeva sulla cima de' suoi pensieri e de' suoi affetti,

l' augusto suo figlio S. A. R. Carlo Lodovico; il quale egregiamente rispondendo alle materne cure di lei, e colla voce e coll' esempio in modo mirabile fomentò in altrui l' amor dello studio, mentre visse la real genitrice: e vie più le fomenta ora che ha assunto il reggimento del ducato lucchese. Ma basti ormai delle pubbliche scuole; e prima che ad altro argomento facciamo passaggio, torniamo per poco alle scuole ecclesiastiche.

Aveano queste taciuto molti anni, e solo alla fine del secolo decimosesto si apriron di nuovo per alcuni ordini religiosi, che si adoperano d' istruire la gioventù nelle lettere, e pe' seminarj. Furon tra i primi i gesuiti, che menarono di sè gran rumore per celebrità di scuole, per moltitudine d' uomini dotti e di santi, e di banditori del vangelo, per aspra guerra e persecuzione tollerata sempre dagli eretici e dai miscredenti, e talvolta ancora da uomini dotti e pii. Non furono in Lucca mai i gesuiti; anzi fu ad essi vietato di trattenersi qui anche privatamente, quantunque per una contradizion singolare parecchi Lucchesi ascritti fossero alla compagnia, parecchi giovani lucchesi si educassero nei lor collegj, e nella chiesa collegiata di s. Michele, giuspadronato del governo, ogni anno si chiamasse un gesuita a predicatore della quaresima, il quale poi nel terzo sabbato della medesima nella

sala del senato dinanzi al magistrato supremo degli anziani dalla stessa arringhiera ai senator destinata, dovea pronunciare un sacro ragionamento. Qual fu il motivo che alla compagnia chiuse l' adito in Lucca? Coloro che reputan buona qualunque via, purchè conduca al loro intento, inventarono favole e calunnie e le stamparono, alle quali si dovrebbe forse solo rispondere col disprezzo. Siccome però sono alcuni di sì rea e maligna natura, che a qualsivoglia accusa scagliata contro uomini di chiesa, benchè sprovveduta di prove, anzi ancora d' ogni probabilità, prestano fede, io giudico dovere smentire sì fatte calunnie, potendo farlo con sicurezza di palesare la verità. L' italiano traduttore *degli annali della società dei sedicenti gesuiti* a carte 15 della sua prefazione dice così. *Se si dà un' occhiata all' Italia si vedranno i gesuiti . . per un tradimento macchinato da uno dei loro confratelli in Lucca, obbligare questa repubblica a proibir loro con un decreto di stabilirsi nel suo territorio* (87). Io sono stato sollecito d' esaminar tutto quanto nell'archivio del governo conservasi intorno ai gesuiti, nè alcuno quantunque menomo indizio vi ho scorto di quel preteso tradimento. E qualunque volta si fa parola della compagnia di Gesù, più e diverse ragioni si adducono o per consigliare di chiamarla qui, o per dissuaderne il senato, nè si

ricorda mai sì fatta iniquità. Fino dai 27 gennajo del 1581, Ottavio Saminiati scrisse da Roma che i gesuiti (da lui detti preti riformati della compagnia di Gesù) desideravano d'aprire una casa in Lucca, ed ai 14 del seguente febbrajo, il senato dette incarico a sei senatori d' esaminare quella domanda. Essi però non esaminarono, ma senza più spedirono a Roma messer Salvatore Ghivizzani, affinchè ciò distornasse, dicendo nella istruzione che gli dettero, che il senato non li voleva (ma non così aveva detto il senato), e niun'altra ragione adducono se non che *la nostra città è di qualità, che non può senza manifesto pericolo ricettare simil sorta di uomini*. Qual fosse quel manifesto pericolo, essi nol dicono, ma sì lo dicono altre relazioni in altri tempi fatte al senato, quando il chiamare i gesuiti fu novellamente scopo delle sue considerazioni. Lodasi in queste la compagnia per santità e per dottrina, ma si aggiugne, che sparsa essendo in molti paesi e accetta a molti governi, era da temersi che le cose nostre fossero manifeste a chi men si dovea, e quindi nascer potesse qualche turbamento della pubblica quiete. E se nel 1651 gridarono alcuni esser officio di chi governa il procacciar modo che i giovani si addestrino nelle lettere e nelle scienze, fuvvi taluno che dall'arringhiera cicalò in contrario dicendo (amore della

verità mi stringe a palesarlo), che tanta dottrina era dannosa anzi che no, e che le cose pubbliche erano meglio amministrate quando meno dotti erano i senatori. È da sperare che la più parte di quella suprema adunanza almeno ridesse di quell' inlitterato, e non per le sue parole si trattenesse dall' aprire fra noi scuole di gesuiti, ma piuttosto pel timore testè spiegato, il quale entrato una volta nell' animo e tramandato da una all' altra generazione era difficile lo snidarlo. Niuna parola però fu mai di macchinazioni, di tradimenti o d' altrettali delitti, che furono inventati dalla ribalderia di maligni scrittori nemici della religione e de' troni, e di ciò che al sostegno della religione e dei troni può esser vantaggioso.

Forse le secrete ragioni, che distolsero i nostri maggiori dal chiamar qui la compagnia di Gesù, li distolsero altresì dall' ammettere gli altri ordini religiosi, che in quel secolo vide nascer la chiesa. E queste ragioni medesime probabilmente furono quelle, che destarono contraddizioni e travaglj contro al venerabile P. Giovanni Leonardi ed alla congregazione dei chierici regolari della Madre di Dio per lui fondata. Nacque il Leonardi in Diecimo nel contado lucchese il 1542, o in quel torno. Su i diciassette anni, acconciossi con un certo Antonio Parigi speziale di Lucca per imparar la

sua arte. Ma poi morti i suoi genitori, diede opera diligente alle umane lettere, e quindi alla filosofia ed alle sacre scienze, nelle quali ebbe a maestro il P. Paolino Bernardini dell' ordine de' predicatori: e intanto fatto chierico, fu ordinato sacerdote il 1572. Erano passati appena due anni, e già alcuni altri ecclesiastici gli si erano uniti per adoperarsi in quegli officj, che ad uomini di chiesa appartengono; e il loro congregamento tenevasi alla chiesa che dicesi *della Rosa*. Questi principj però tanto rincrebbero a pochi malvagj, che si adoperarono di sparger sospetti, e dire che là si macchinavano novità perniciose alla repubblica. Quindi posero in opera ogni mezzo per distruggere nel suo nascere quell' unione; e tanto poterono, che la scacciarono dalla *Rosa*. Ma ciò che coloro si argomentarono, che servir dovesse ai lor disegni, fu seme di cosa maggiore e più durevole. Non andò guari, che il rettore della chiesa parrocchiale di s. Maria di Corte Landini ne fece rinunzia, e tosto il nostro vescovo Alessandro Guidiccioni la concesse al Leonardi e a' suoi compagni, i quali ivi formarono una congregazione approvata in prima da quel prelato il 1583, poi dal Pontefice Clemente VIII il 1595 (88). Lascio agli storici di questo pio e dotto instituto la cura di raccontarne i progressi e le vicende, e l' unione che del medesimo poi si fece per breve

tempo con quello delle scuole pie. A me basta di ricordare, che i nemici del Leonardi non rifinarono di perseguitarlo anche allora che egli partito di qui, recossi a Roma nel 1587. Anzi, accagionandolo non so di che, fecer sì che e il Pontefice Sisto V, e la repubblica gli vietassero di tornare più a Lucca. Ma ancor questo macchinamento riuscì vano, perchè quel comando fu di breve durata, e la congregazione non rimase di prosperare. Poco si dilatò a dir vero, di che fu causa in parte, la timida politica del governo lucchese. Quelle ragioni medesime che lo trattennero dall' accogliere qui i gesuiti, lo animarono altresì a porre ostacoli, affinchè la congregazione della Madre di Dio non avesse stanza in Siena, di che si aprì qualche trattato nel secolo decimo settimo. E nel 1624 quando in Roma si pensò ad unirla alla compagnia di Gesù, ciò pure impedì il governo lucchese. Ma benchè poco si dilatasse (89), pure, se si ha riguardo al piccol numero de' suoi religiosi, molti sono gli uomini dotti che produsse, fra quali io dovrò ricordarne parecchi nella storia. E grande altresì fu il giovamento che recarono con ogni maniera di ecclesiastici ministerj, e indirizzando la tenera gioventù nelle lettere.

Alle scuole ecclesiastiche appartengono massimamente i seminarj, dei quali tre ne fiorirono in Lucca. Primo per ordine come per di-

gnità e merito, è quello della cattedrale, cui instituì il vescovo Alessandro Guidiccioni.

Io non prenderò qui a tesserne la storia, che troppo lungo discorso domanderebbe. E già il nostro accademico signor Adami, ornamento chiarissimo del medesimo, nel quale è rettore, e al tempo stesso professore di filosofia e di fisica, l'ha accuratamente descritta quantunque non l' abbia ancora conceduta alle stampe. Da lui sappiamo, che il seminario arcivescovile ebbe tenui principj, talchè da prima i giovani cherici stavan dispersi nelle lor case e solo ottenevano i primi rudimenti delle lettere e del canto, ora nella casa che è in faccia alla cattedrale, ora (per ciò che spetta all'ammaestramento delle lettere) nelle scuole di Corte Landini, delle quali ho tenuto discorso. Ma sì fatti provvedimenti mal rispondendo allo scopo della sua instituzione ed alle prescrizioni del Concilio Tridentino, il nostro vescovo cardinale Marc' Antonio Franciotti aprì ai seminaristi una casa, dove tutti convivessero con ecclesiastica disciplina. Ciò fu nel 1641 (90), e nel seguente anno ne affidò la suprema cura a Giuseppe Laurenzi uom dotto, di cui farò altrove menzione. Dotto altresì fu Jacopo Rossi che non molto dopo il Laurenzi fu rettore, cioè dal 1671 fino al 1716 e dottissimo fu Jacopo Bacci che lo stesso magistero supremo tenne dal 1742 fin al 1758. E me-

ritano pure alcuna lode e il Landi e il Ghelardi, che in tempi a noi più vicini moderarono quel seminario. Sotto il reggimento di questi, uscirono da quelle fiorentissime scuole parecchi uomini illustri, fra i quali piacemi di ricordare or solamente i due fratelli Castruccio e Filippo Buonamici, e fra questi specialmente il secondo, che dopo avervi appresi i primi rudimenti, vi fu eletto a maestro, e tenne la cattedra dell' eloquenza e della poesia finchè non si condusse a Roma a procacciarsi la dignità prelatizia. A lui, e prima al Bacci debbono forse queste scuole una certa celebrità nello scrivere latinamente, e in modo speciale nel seguitare le orme di Cicerone. E questa celebrità fu tanta che i nostri nobili giovanetti, che entravano al collegio lucchese in Bologna mentre vi era maestro il Ghedini, questi nel primo loro esame, se scorgeva che in quella lingua scrivendo, dessero secondo l'età saggio di purità e d'eleganza, ne traeva argomento, che alle scuole del seminario fossero ammaestrati. È da sperarsi, che sì fatti esempj servan di sprone per conservar questa gloria, e a posteri tramandarla.

Poche parole domandano gli altri due seminarj, de' quali ne ebbe uno la chiesa collegiata di s. Michele, e l' altro quella di s. Giovanni. Ambedue ebber principio nel secolo decimo settimo, e cessarono nel presente, quan-

do sotto il reggimento di principi francesi, si fece un' aspra guerra a tutte le ecclesiastiche istituzioni. Il danno però di questa cessazione non fu grande, conciossiachè così tenue fosse l' insegnamento ivi concesso alla gioventù, che agevolmente poteva ottenersi altrove (91).

ANNOTAZIONI

(1) *Script. Rer. Ital. T. I. p. II.* p. 151.

(2) Archiv. Arciv. Cartap. † H. 51.

(3) *Lett. rag. d' un Accad. Oscuro* p. 11.

(4) Nell' Archivio de' signori canonici della cattedrale libro LL. 8. a c. 55. In un altro contratto nel libro LL. 6. dello stesso archivio, che è del 1230, si legge *actum Lucae in claustro s. Martini coram Guidotto Falsimbera, et Bonajuncta Rainolfi et Magistro scolarum*. Qui o manca il nome del maestro dopo il secondo *et*, o (come è probabile) si dee togliere questo *et* dimodo che Buonagiunta sia il maestro.

(5) " Venerabilis Pater Dominus Paganellus Dei
" gratia Lucanus Episcopus, volens saluti anime sue
" providere, et ordinare anniversarium suum, seu
" commemorationem sui obitus, quod et quam fie-
" ri voluit annuatim in perpetuum in Lucana Ec-
" clesia, ut infra continetur, dedit et concessit Ca-
" pitulo et Canonicis suprascriptis (*se ne parla in*
" *una concessione precedente*) redditam et terram
" suprascriptam, quam hodie emit a dicto Capitulo,
" ut supra continetur, cum juribus et actionibus
" omnibus, quae et quas habet in dicta reddita et
" terra, seu ad eum pertinet sub condictione et pa-
" cto, quod infrascripta fiant perpetuo ab ipso Ca-
" pitulo videlicet, quod instrumenta dicte emptio-
" nis sint et esse debeant perpetuo apud Archipre-
" sbyterum Lucanum, et Sacristam Lucani Capitu-
" li, qui pro tempore fuerint in Lucana Ecclesia.
" Et quod ipsi Archipresbyter et Sacrista pro tem-

" pore existentes annuatim recolligant et conservent
" dictam redditam modiorum quatuor grani et mi-
" lii per medium . Et quod de pretio dicte reddite
" faciant semper ardere duos cereos de libra , in
" Ecclesia cathedrali Luce ante altare s. Martini ,
" et alia altaria donec cantabuntur Missa (*forse*
" *primae*) , et missa major , et quod faciant ipsi
" Capitulum et Canonici , et eorum cappellani , et
" accoliti , et scholares Lucane Ecclesie , et Cap-
" pellani campanilis, et Custodes sancti Vultus Lu-
" cani , et omnes alii Clerici Lucane Ecclesie an-
" nuatim in vigilia s. Andree Apostoli anniversa-
" rium patris et matris ipsius domini episcopi . Et
" si vigilia illa fuerit in die dominica fiat dictum
" anniversarium proxima die post festam Apostoli
" supradicti . In quo anniversario reficiant et refici
" debeant omnes predicti Canonici , Cappellani ,
" Scholares , et Clerici de tribus ferculis piscium
" et aliis necessariis habundanter . Et viginti pau-
" peres etiam reficiantur tunc de duobus pulmentis
" et aliis necessariis habundanter . Et quod faciant
" etiam ardere sex cereos duarum librarum pro quo-
" libet cero , vel duodecim ceros unius libre pro
" quolibet in vesperis , matutinis vigilie , laudibus,
" et missa Martirorum , quas etiam cantabunt so-
" lepniter Canonici , Cappellani , et Clerici supra-
" scripti , cum Diaconis et Subdiaconis paratis de-
" center , et pulsatione omnium campanarum cam-
" panilis s. Martini . In fine autem refectionis pre-
" dicte prefati Archipresbiter et Sacrista dare tenean-
" tur et debeant cuilibet Canonico qui presens fuerit
" soledos duos , et Magistro schole et cuilibet Pre-
" sbitero denarios sex , et cuilibet Scholario dena-
" rios duos . Et totum residuum predictorum supra-

" scripti Archipresbiter et Sacrista dare seu dari
" facere teneantur pauperibus caritative ea die qua
" factum fuerit ipsum anniversarium. Post mortem
" vero dicti Domini Episcopi Lucani faciant et fa-
" cere debeant anniversarium pro anima ipsius Do-
" mini Episcopi dicti Domini Archipresbiter et Sa-
" crista in die III. qua idem Dominus Episcopus
" mortuus fuerit, et alia omnia predicta faciant,
" tunc dicti Domini Archipresbiter et Sacrista, si-
" cut superius sunt distincta, mutatis ferculis pi-
" scium in ferculis carnium si in die qua carnibus
" vesci liceat venerit anniversarium ec. "

(6) *Libro delle riformagioni degli anni* 1443, e 1445, a c. 51. tergo.

(7) *Hist. della mirac. imag. di Lucca*, p. 572.

(8) Diario sacro, p. 15.

(9) Lib. segnato LL. 8. a c. 30.

(10) Ivi a c. 40.

(11) Cartap. 75. dell' Archiv. che fu di s. Giustina.

(12) *Memor. degli Scritt. e Lett. Parmig.* T. I. p. 234.

(13) Lib. IV. Cap. 56.

(14) Lib. III. Cap. 35.

(15) *History of Physick.*, *London* 1750. P. II. p. 292. Non dee far maraviglia, che solo intorno alla metà del secolo decimoquinto si cominciasse ad aprire in Inghilterra un luogo, in cui si vendessero medicamenti, perchè ancor due secoli dopo, cioè a tempo di Gustavo Wasa, niuno ve n' era nella Svezia, come dice lo Sprengel Stor. Pramm. della Med. T. 5. p. 328.

(16) *Lami Catal. cod. mss. qui in Bibl. Ricc. Flor. adservantur* p. 322.

(17) Libro delle riformagioni di quell' anno.

(18) Libro delle Riform. di quell' anno.

(19) Un maestro d' aritmetica e di geometria a tempo del Guinigi lo vedremo fra poco.

(20) Libro delle Riform. di quell' anno.

(21) Libro delle Riform. degli anni 1441, e 1442. a c. 43. tergo.

(22) Ivi.

(23) *Bibl. Mod.* T. V. p. 302.

(24) Libri delle Riform. di questi anni

(25) *Fabric. Bibl. Lat. Med. et inf. aevi.* **T. IV.** p. 115.

(26) *Bibl. Mod.* T. VI. p. 129, 130

(27) V. *P. Gio. degli Agostin. Scritt. Ven.* T. I.

(28) *Blond. Flav. Ital. Illustr.* a c. 54 t. ediz. di Bologna del 1511.

(29) *Letter. del Friuli* T. 1. p. 449

(30) *Foscarini Lett. Ven.* p. 82. nota 229.

(31) Luog. cit. p. 180

(32) Libro delle Riform. degli anni 1453—1456.

(33) Luog. cit.

(34) *Beverini, Elogj d' uomini lucchesi illustri in santità e dottrina Mss.*

(35) *De Pisa 'o Gymn.* nella *Racc. del P. Calog.* T. XXIX. *p.* 320

(36) Io credo di far cosa grata non solo ai coltivatori della storia letteraria, ma a quelli ancora dei libri rari, dando qui notizia d' una rarissima edizione ignota a tutti, come è ignota l' opera di Gio. Pietro da Lavenza che la contiene. Nella prima facciata è il titolo così.

DOCTISSIMI VIRI IOANNIS
PETRI LVCENSIS DE DECLI-
NATIONIBUS GENERIBUS ET
PRAETERITIS REGVLAE IN-
CIPIVNT.

DE Prima declinatione
(P)RIMA DECLINATIO
habet terminationes in nominativo
Alla facciata 69
EXPLICIT de generibus nominum
INCIPIT tractatus de praeteritis et supinis verborum
Alla facciata 106, che è l' ultima
FINIUNT REGULAE DOCTISSIMI VIRI IOHANNIS PETRI LVCENSIS DE DECLINATIONIBUS GENERIBUS ET PRAETERITIS FELICITER.

La forma è in quarto, il carattere è tondo e bello, e non vi sono che poche abbreviature oltre alla *m* ed alla *n*. Non v' è registro non vi sono richiami, le carte non sono numerate. Non v' è l' anno nè il nome dello stampatore, o della città dove fu impresso. A tutti i paragrafi manca la lettera iniziale. Questa rarissima, e a tutti i bibliografi ignota edizione ho veduta presso il signor Giuseppe Molini celebre tipografo di Firenze (Ora è nella libreria di S. A. R. il Duca di Lucca.) *Nota dell' editore.*

(37) Libro delle Riform. del 1457

(38) Aggiunte al P. Berti.

(39) Lib. IX p. 227 ediz. di Venezia del 1575.

(40) Restarono poi consunte nell' indicato incendio.

(41) T. VI. P. III p. 952, 953 seconda edizione di Modena.

(42) Forse fu della famiglia Paladini

(43) La Storia dell' abate Vecchi, di che qui si parla, non fu mai stampata, anzi non fu nè pure finita. Della tipografia lucchese parlò poi il Lucchesini in un comentario che è in fine a questa storia letteraria. *Nota dell' editore.*

(44) *Bandini Cat. Cod. Lat. Bibl. Med. Laur.* T. III. col. 457.

(45) Poggiali Mem. per la stor. lett. di Piac. T. II p. 11.

(46) Libro delle Riform. degli anni 1448 al 1452 a c. 133. t.

(47) Libro delle Riform. degli anni 1457 al 1460 a c. 71.

(48) Libro delle Riform. di quell' anno.

(49) Libro delle Riform. di quell' anno.

(50) Libri delle Riform. degli anni citati.

(51) Fantuzzi *notiz. degli Scritt. Bol. T. I. p.* 191

(52) Libro delle Riform. del 1489.

(53) *Baluzii Miscell. Lucae* 1764. T. IV. p. 184, 185.

(54) L' autore nell'appendice a questa istoria dice: " Alle scuole del secolo decimoquinto si aggiunga quel- " la di legge che fu affidata al maggior sindico. Ve- " dasi *Cianelli*, *Diss. su la storia* Lucch. tom. 2 " pag. 213. Ma tanti eran gli affari de' quali era inca- " ricato, che di troppo tenue profitto doveva esse- " re la sua scuola. " *Nota dell'editore*.

(55) *Fabroni Histor. Acad. Pis.* T. 1. p. 80.

(56) *Quaest. Forcian. Neap.* 1535. p. 5.

(57) Vacchetta de' battezzati del battistero di detta chiesa, ora presso la cattedrale.

(58) *De Pis. Gymn. opusc.* XIII. §. XXI. nella *Nuov. Racc. del Calogerà* T. 6.

(59) *Annot. Lib.* 2. *Cap.* 5.

(60) Fu eletto ai 23 di settembre del 1506, collo stipendio di 150 ducati, che fu accresciuto fino a 200, non avendo accettata la prima offerta. Non bastò questo aumento, ed ai 31 di luglio il magistrato rappresentò al Senato, ch' egli verrebbe se gli

si dessero 200 scudi. Si condiscese, ma convien dire, che ciò non ostante egli non accettasse, perchè ai 16 di aprile del 1512, il senato ordinò al magistrato con nove altri senatori di eleggere un maestro per questa scuola collo stipendio di 150 scudi. Così trovo nei libri delle riformagioni.

(61) La lettera è nell' archivio dello Stato lib. 22. arm. 12. a c. 47 t. È noto che il Parrasio accusato d' infami delitti dovette partir da Milano dove teneva scuola, la quale accusa si credea calunniosa, e se ne accagionano altri professori milanesi mossi da invidia. Ma il fatto da me raccontato, mostrando la malvagia indole di costui, può far dubitare che non fosse al tutto innocente. Si veda una nota del chiarissimo signor cavaliere Bossi nella sua ottima traduzione della vita di Leone X del Roscoe T. 10. p. 286.

(62) *Scritt. Ven.* T. 2. p. 452.

(63) *Scritt. Bol.* T. 3. p. 233.

(64) Fu stampato a Bologna il 1527 in foglio. E di nuovo *Parisiis*, 1531. Nello stesso anno 1527 stampò eziamdio a Bologna un comento sopra l' epistole a Bruto.

(65) *Scritt. Bol.* T. 7. p. 31. e seg.

(66) È intitolata: *Baptistae Pii Bononiensis ad Patres Conscriptos oratio*. Comincia: *Multum oculis suis debet, Consul consultissime*.

(67) Letter. del Friuli T. 2. p. 416.

(68) *Disp. Pat.* lib. 2.

(69) *Imp. Mus. Hist.* p. 61. *Fabbr. de Pisan. Gymn. Opusc.* XIII. §. XX. nella *Nuova Racc. del Calog.* T. 6.

(70) *Lett. del Friuli*. T. 2. p. 418, 419.

(71) Liruti luog. cit. pag. 417. *Fontanini, Bibliot. dell' Eloq. Ital.* T. 2. p. 41.

(72) *Variorum locorum annotationes tam in Graecis, quam in Latinis auctoribus. Venetiis* 1543 in 8. Si hanno qui molte osservazioni sopra Callimaco, Aristotele, Erodiano, Filostrato, Lucrezio, Cicerone, Cesare, Catullo, Tibullo, Properzio, Orazio, Svetonio, ed altri. Un altro volume poi ne stampò il 1548, che non appartiene al mio argomento.

(73) In questo libro novera il Busdrago gli autori dal Robortello spiegati ne' due anni precedenti, e alcuni de' suoi discepoli. Sono tra i primi Quintiliano, le Tusculane, i libri *de officiis*, e le epistole ad Attico di Cicerone, le epistole d' Orazio, e questo libro di Virgilio. Sono tra i secondi Francesco Cenami (cui sono dirette alcune lettere del Caro), Niccolò Balbani, Gio. Battista Santucci, Vincenzo Boccella, Libertà Moriconi, Martino dei Nobili, e Giuseppe Bernardini oltre allo stesso Busdrago.

(74) *Lampas, sive fax artium liberalium. Francof.* 1602. T. 1. p. 1435.

(75) *Tuttavia avendo lodato molti anni addietro nella città di Lucca per publico partito dei Lucchesi, la moglie di lui* (di Carlo quinto) *imperatrice morta* ec. Robortello Oraz. in morte di Carlo V. in principio, fra le orazioni del Sansovino P. I. p. 77. ed. del 1561.

(76) *Aonii Palearii opera. Jenæ* 1728 p. 551, 552.

(77) Ivi p. 553.

(78) *Oratio III. pro se ipso ad patres conscriptos Reip. Senensis.* E ivi a p. 81. Si veda principalmente a p. 91, 93 e seg.

(79) Non ho veduta questa lettera, che è stata dallo Schelornio pubblicata *Amœn. Hist. Eccl.* T. 1 p. 448.

(80) ***Stor. della lett. Ital.*** **T. 7 P. 4 p. 1454. Nei libri delle Riformagioni trovo che nel 1553 il senato** lo confermò nel suo impiego per tutto l' anno seguente. Se egli partì nel 1555, ciò dovette essere nei primi giorni, perchè fra poco vedremo, che ai quattro di marzo si pensò a scegliere un successore.

(81) Presso il Tiraboschi luog. cit.

(82) *Hallbaver dissert. de vita fatis et meritis Aon. Pal.* Precede le opere del Paleario nell' impressione di Jena del 1728. Lagomarsini nelle annotazioni ad *Jul. Poggiani Epist.* T. 2 p. 188, 189 Lazzeri *Miscell. Coll. Rom.* T. 2 p. 115 e seg. *Sadol. Epist.* luog. cit. p. 363 e seg. Tiraboschi *St. della lett.* p. 1452 e seg.

(83) Nell' edizione di Jena sono segnate coi numeri IV. X. I.

(84) Comunemente lo vedo chiamato da Fano. Una volta però nei libri spettanti al magistrato, che presiedeva alle scuole ann. 1587. f. b. è detto da Pesaro. Così nella vacchetta dei battezzati nel battisterio di s. Giovanni ai 24 di marzo del 1588, si trova nominata *Catarina di M. Belisario Morganti da Pesaro e di Madonna Laura*, quantunque altrove nella stessa vacchetta si dica sempre da Fano.

(85) In una relazione de' Presidenti delle scuole de' 14 dicembre 1600, è nominato come già morto.

(86) 1. *De B. Maria Christi matre Lucae picta imagine miracula proferente historia. Lucae apud Busdraghium* 1591, in 4. V' è aggiunto un suo componimento in versi esametri in lode della stessa Vergine, del quale il Baroni aveva il volgarizzamento in ottava rima fatto dall' autore medesimo — 2. *In funere Philippi II. Hispaniarum Regis laudatio in urbe Lucensi habenda non habita. Lucae apud Busdr.* 1598. Alcune sue lettere sono nella

raccolta del Bulifon. In una di queste in data dei 27 maggio 1592 dice, che era in procinto di stampare alcune sue opere, *tre libri d' osservazioni di varj luoghi degli antichi scrittori greci e latini, tre orazioni fatte in certe solennità di questi illustrissimi signori, tre epistole al modo d' Orazio, ed alcune odi* ec. L' impressione poi non si fece; ma forse a questa servir doveva un manuscritto, che io possiedo, e che contiene le osservazioni qui accennate, e parecchi suoi versi latini. Le prime non sono molto pregevoli; ma i secondi sono lodevolmente scritti.

(87) *Annali della società dei se-dicenti Gesuiti, ovvero raccolta storico-cronologica di tutti gli atti, scritti, denunzie, sentimenti dottrinali ec. emanati dai tribunali ecclesiastici e secolari contro la dottrina, gl' insegnamenti, le intraprese, ed i delitti dei se-dicenti Gesuiti dall' anno 1552, epoca del principio del loro stabilimento nella Francia, fin al 1763. Traduzione dal Francese*. 1780. T. 2. in 4. senza indizio di luogo. La forma però dei caratteri fa conoscere dove l' opera è stampata.

(88) Vedi il suo Breve *Ex quo divina Majestas* ec. *Bull. Rom.* T. 3. p. 169. edit. Lugd. 1655.

(89) Non ebbe che sole sette case, cioè una a Lucca, Roma, Milano, Genova, Vasto, e due a Napoli.

(90) Così in una iscrizione, che vedesi nel seminario.

(91) Il Seminario di S Michele fu, mediante il favore di S. A. R. il Duca di Lucca, richiamato a novella vita nel 1825 da S. E. Reverendiss. monsignor Giuseppe de' Nobili, allora Decano di quella collegiata, ora arcivescovo di Lucca. *Nota dell'editore.*

SEZIONE II.

Delle Accademie.

Dopo avere bastevolmente ragionato delle scuole, debbo ora parlar delle Accademie, che è il secondo oggetto da me prescritto a questa preliminare mia trattazione. La più cospicua fra queste è quella degli Oscuri. Essa però fu preceduta da tre altre società letterarie, che nelle loro case raccolsero Silvestro Gigli, Cristoforo Guidiccioni, e Giuseppe Bernardini, come abbiamo da Daniele de' Nobili in una sua accademica prolusione (1). Erano nella prima il celebre Flaminio Nobili, Stefano Spada, Giovan Paolo Gigli, Giuseppe Buonvisi, Vincenzo Malpigli, Castruccio e Giovan Batista Castrucci, Paolo Samminiati ed altri, che solevano radunarsi per conferire di materie scientifiche. Quasi nel tempo stesso ebbe principio la società del Guidiccioni, dove convenivano Gio. Marco de' Medici, Pompeo Arnolfini, Gio. Batista e Girolamo Gabrielli. Quella finalmente del Bernardini era composta dai precedenti, e da Ippolito Santini, Paolo Bianchi, Orazio Lucchesini, Filippo Penitesi, Emilio Mei, Lorenzo Buonvisi ed Alessandro Lamberti. S' ignorano quali fossero i letterarj esercizj usati in queste adunanze. Dice il Nobili solamente, che quella del Bernardini fe-

ce venir di Francia, dove avea domicilio, Ascanio Santini lucchese con onorevole stipendio, costituendolo suo lettore di sfera e della morale d' Aristotele. Ragion vuole che alcuna cosa si dica delle persone qui nominate. Ma di Cristoforo Guidiccioni, che poi fu vescovo d' Ajaccio in Corsica, di Vincenzo Malpigli, di Flaminio Nobili, e di Pompeo Arnolfini, che molto si segnalarono nel coltivamento de' buoni studj, parlerò nella storia. Silvestro Gigli è quel decano di s. Michele nominato dal Bonfadio nella ventesima quinta delle sue lettere, e a cui Niccolò Mutoni dedicò il suo volgarizzamento della poetica del Vida (2), ed Angelo Coccio quello d' Achille Tazio (3). Il Mutoni e il Coccio lo dicono uomo di molte lettere e poeta. Di lui però non abbiamo che il libro di s. Giovanni Crisostomo della verginità, il quale egli dalla traduzion latina trasportò nel nostro volgare. Nel 1553 risegnò al suo fratello Jacopo il decanato con regresso, e questo è il motivo, perchè si trovano nel tempo stesso decorati di questo titolo Silvestro e Jacopo Gigli (4). Giovan Battista Castrucci fu vescovo di Chieti, e poi cardinale, e di lui si possono veder le memorie storiche de' cardinali di Lorenzo Cardella. Di Paolo Saminiati niuna letteraria notizia potrei qui esporre, se non me la somministrasse Torquato Tasso. Egli lo introdusse interlocutore nel suo dialo-

go intitolato il *Cataneo* (5), dal quale si vede, che avendo lo stesso Tasso preso a difendere cinquanta conclusioni amorose, tra i molti che si presentarono ad oppugnarle fu Paolo Sammimiati, il quale essendo di nobilissimo ingegno e di molta dottrina, gli fu non piccolo avversario, ed ebbe seco lunga contesa. Di Ippolito Santini, che nel 1585 fu eletto a canonico teologo di questa cattedrale, niun' opera abbiamo tranne la *narrazione de' successi intorno alla miracolosa imagine della gloriosissima Vergine, scopertasi nella città di Lucca* il 1588 (6). Degno di maggior fama fu Filippo Penitesi non ignobile poeta e giureconsulto, ed egregio architetto. Opera sua lodatissima era la bella chiesa della Madonna de' Miracoli, o di s. Pietro Maggiore di questa città, cui demolì dai fondamenti il vandalismo degli anni passati. Ma del Penitesi e de' suoi meriti nell' architettura ne ha parlato bastevolmente il chiarissimo signor Tommaso Trenta nella sua opera sulla storia lucchese delle arti del disegno. Orazio Lucchesini otterrà da me qualche menzione nella storia, perchè fu marito di Laura Guidiccioni non dispregevole poetessa. Degli altri poi così poco avrei da dire, che reputo pregio dell' opera il passarli sotto silenzio (7).

Queste letterarie adunanze non avevano nome d' accademie, nè avevano certe leggi, alle quali fossero sottoposte. Eran composte da un

piccol numero d' uomini bramosi di coltivare i buoni studj; e come facilmente si formavano, così si scioglievano ancor facilmente. Da queste però ebbe origine l'accademia degli Oscuri, che se non è la più antica fra le accademie lucchesi, è almeno la più illustre. Di questa ha scritta diffusamente la storia il signor Tommaso Trenta: ed a mie preghiere essendosi egli compiaciuto di farne un breve compendio per questa mia opera, io lo inserirò qui fedelmente.

" Giovan Lorenzo Malpigli raccolse in sua " casa nel 1584 un drappello di valorosi gio- " vani, e col presidio loro gettò i primi fon- " damenti dell' accademia degli Oscuri. Furon " questi Nicolao Penitesi, Alderico Vanni, Lo- " renzo Buonvisi, Simone Menocchi, Giuseppe " e Lodovico Arnolfini, Filippo Sergiusti, Te- " grimo Tegrimi, e Cesare Mansi. Fra le di- " verse costituzioni accademiche, scelsero a " modello quella degl' *Intronati* di Siena; e " per la scelta dell' *impresa* s' indirizzarono a " Scipione Bargagli ed a Belisario Bulgarini, " che trattarono in modo speciale delle inse- " gne accademiche. Fra le molte, che furon lo- " ro inviate, essi dettero la preferenza a quel- " la, che rappresentava un bragiero di spen- " ti carboni col motto *corruscant accensi*, don- " de poi derivò il nome d'*Oscuri*. Ne fu fe- " steggiato solennemente l' inalzamento l' anno

« 1585 nella sala del palazzo Buonvisi ne' Bor-
« ghi, ora del nobile signor Sebastiano An-
« dreozzi, collocò in alto l'insegna Silvestro
« Trenta primo reggente dell' accademia, e
« commendò la celebrità di quel giorno Alde-
« rico Vanni con eloquente orazione.

« I nuovi accademici presero a soggetto delle
« loro conferenze la moral filosofia, la scienza
« politica, e l'arte del dire. Prima di leggersi
« qualunque componimento si sottoponeva al
« giudizio d'uno o più censori segreti, che
« avevan obbligo di darlo in scritto, e se i cen-
« sori facevano qualche opposizione, era in fa-
« coltà degli autori, e di ogni altro accademico
« di rispondervi, e prenderne la difesa. Fra
« gli esercizj accademici introdussero le finte
« ambascerie, onde addestrarsi a sostener con
« decoro le legazioni in estere corti. Furon
« pure stabiliti elogj funebri a commendazione
« degli accademici più ragguardevoli e bene-
« meriti. E ad imitazione degl' *Intronati* apri-
« rono un teatro, in cui si rappresentavano
« commedie e intermezzi con vaghe e splen-
« dide decorazioni.

« Dall' anno 1595, sino al 1626, mancano
« i libri degli atti dell' accademia, ed altro
« non se ne sa, fuor solamente che in questo
« intervallo si continuarono a quando a quando
« le rappresentazioni teatrali, e gli elogj fune-
« bri. Varie altre accademie furon frattanto

" formate, composte in parte d'accademici O-
" scuri. Ottavio Arnolfini però e Lionello dei
" Nobili premurosi di sostener l' onore del-
" l' antica accademia, fecero sì che altri prov-
" vedimenti si aggiunsero ai primitivi per to-
" gliere gli abusi, i quali avevano intorpidito
" alquanto i loro colleghi. Ma fu di breve du-
" rata l' amore, che allora si ridestò, delle
" accademiche esercitazioni.

" Non è fuor di proposito il credere, che
" aver vi potesse gran parte la mancanza di
" una stabile residenza, ove regolarmente con-
" gregarsi. In fatti si tennero da prima le
" adunanze nel palazzo de' Buonvisi nei Bor-
" ghi: indi ricovraronsi gli accademici presso
" Nicolao Montecatini, poi furono accolti da
" Silvestro Gigli decano di s. Michele, di
" dove passarono nelle stanze di Cosimo Ber-
" nardini, e in seguito presso Giuseppe Sam-
" miniati, il segretario Alessandro Trenta, e
" Bartolommeo Bernardini priore della chiesa
" de' ss. Paolino e Donato. Andaron così lun-
" go tempo vagando costretti sempre a pro-
" cacciarsi nuovo asilo, fintantochè non aprì
" loro la sua casa Silvestro Mansi, dove eb-
" bero stabile residenza sino a questi ultimi
" tempi.

" Elesse allor l' accademia a suo protettore
" l' insigne simulacro del santo Volto, ed a
" suo onore decretò che presso alla solenne

" festa dell' esaltazion della croce, una pub-
" blica adunanza si tenesse con nobile appa-
" rato.

" Ma questo altresì fu un fervore di breve
" durata. Rianimò la sopita accademia nel
" 1717 il segretario Giulio Marchini con Pier
" Francesco Benassai ed Alessandro Guinigi, e
" per l' opera loro fino al 1725 furono gli
" accademici costanti nei letterarj esercizj. Ma
" qualunque ne fosse la cagione dopo quell' an-
" no tornò essa nel solito suo sopimento. Fi-
" nalmente nel 1755, fu richiamata a nuova
" vita, e per l' aggregazione di parecchi va-
" lorosi ingegni, e per l' efficacia del segre-
" tario Carlo Giuliani si conservò lungamente.
" Era egli a dir vero dalla natura e dallo stu-
" dio formato a servire d' eccitamento e di
" norma ad una società letteraria. Vigilante,
" instancabile, accorto, sapeva infiammare gli
" animi ed eccitarli a lodevoli imprese; con-
" formavasi destramente all' indole e al genio
" d' ognuno, ora spronando gl' inerti, ora fa-
" cendo plausi ai pronti ingegni e vivaci, e
" sempre usando dolcezza, non mai nell' ope-
" rare si tratteneva per ostacolo, perchè co-
" raggioso e costante nel superarli. Versato
" nelle matematiche discipline, ricco di mul-
" tiplice erudizione, profondo nelle filosofiche
" meditazioni, conoscitore della storia patria,
" caro alle muse, fornito di esquisito gusto

» nella letteratura, zelatore della purità del
» toscano linguaggio, potè farsi ascoltare con
» ammirazione nelle pubbliche e private adu-
» nanze, e così servire agli altri d' esempio,
» che è sempre più efficace di qualunque esor-
» tazione ed impulso. Guidati in fatti da lui
» gli accademici, riformarono le leggi, stabili-
» rono che all' esercizio dell' eloquenza e della
» poesia si unisse la illustrazione delle più
» nobili ed utili quistioni della fisica e della
» storia patria, e tolsero quegli usi che al
» tempo loro non parevano convenienti. Dopo
» la sua morte, se il fervore degli accademici
» non fu sempre uguale, nè pure caddero in
» quel languore, che più altre volte era stato
» così funesto. Avvenne intanto, che alle pub-
» bliche scuole fu assegnato il palazzo, che
» fu già abitazione de' Canonici Lateranensi,
» ed ivi pure finalmente ebbe sede stabile
» l' accademia. Quivi fu che si udiron più
» volte gli estemporanei versi d' Amarilli E-
» trusca, la signora Teresa Bandettini Lan-
» ducci lucchese, che empierono di maravi-
» glia tutti quanti gli ascoltatori. Nell' indi-
» cibile ebbrezza, che produsse il suo canto
» mossi gli accademici da vivo desiderio di
» renderle onore, decretarono che si tenesse
» in sua lode una solenne adunanza, di cui si
» pubblicassero gli atti, e che nella sala me-
» desima si collocasse il suo busto effigiato in
» marmo.

" Ed eccoci arrivati a quell' epoca, in cui
" per l' universale sconvolgimento delle cose
" dovette finalmente cadere l' antica repub-
" blica lucchese. Non recherà maraviglia se
" in quella prima violenta mutazione politica
" languì l' accademia, e in questo stato rimase
" sotto le diverse forme di governo, che dal
" febbrajo del 1799, si succedettero qui fino
" al luglio del 1805, in cui il principato di
" Lucca fu da Napoleone Buonaparte dato ai
" conjugi Baciocchi. Questi ordinarono, che
" il giorno 16 del seguente agosto l' accade-
" mia tenesse una solenne adunanza in lode
" di Buonaparte. Essa ubbidì, e nell' atto stesso
" che si celebrava quell' adunanza, quando il
" reggente Cesare Lucchesini ebbe letto il
" discorso proemiale, fu ivi pubblicato il de-
" creto con cui si sopprimeva l' accademia
" degli Oscuri, ed una nuova se ne stabiliva
" con nuove leggi, e col nome di accademia
" Napoleone. Così senza verun motivo essa
" terminò dopo il corso di 220, anni dopo
" essersi acquistato un non mediocre diritto
" alla pubblica riconoscenza per avere colle
" sue esercitazioni promosso il coltivamento
" dell' eloquenza, della poesia, della fisica, e
" della storia patria. "

La nuova accademia, come ragion voleva, cadde al cadere del governo francese, ma rimasero quei provvedimenti e quelle leggi che

si conobbero vantaggiose. Risorse allora l' antica accademia, che lasciato il nome *d' Oscuri* prese quello d' *Accademia Lucchese*. Venne poi il giorno fortunato in cui sua Maestà l' Infanta Maria Luisa assunse le redini del governo, e sotto il suo ben augurato reggimento le scienze tutte e le amene lettere e le arti belle acquistarono nuovo splendore, così l' accademia fu in singolar modo onorata del suo real favore. Un nuovo statuto fu formato, il quale, serbando le migliori leggi precedenti ed altre nuove aggiungendone, è indirizzato a serbar costante quel fervore che l' anima pel coltivamento de' buoni studj. Ma fra i molti segnalatissimi beneficj, che il materno cuore della defunta sovrana si degnò di compartirci, quello supera tutti gli altri pel quale ci permesse d' avere a presidente il Real Infante Carlo Lodovico suo figlio e successore, che nel fior della sua giovinezza ha ricca la mente di molta dottrina, e il cuore di somma virtù. Tutto dobbiamo sperare sotto così potenti auspicj. Quindi fin dal primo rinnovamento fu l' accademia animata da insolito fervore, nel quale è da credersi che persevererà lungamente. Ma non è del mio instituto il parlare de' viventi accademici, onde non farò di ciò più lungo discorso. Nè dirò pure della illustrazione della storia lucchese in tutti i suoi rami, di che questa mia debole fatica è parte.

Parlerò più tosto delle altre accademie, le quali però siccome non furono nè insigni molto, nè molto durevoli, richiedono breve ragionamento.

Le più antiche fra queste si denominano degli *Accesi*, degli *Acerbi*, dei *Freddi*, dei *Balordi* ed altre, prendendo questi nomi strani secondo il cattivo uso dell' età in cui furono instituite. Poco sappiamo di loro: la più antica fra queste, e di quella ancor degli Oscuri, è l' accademia de' Balordi. Non fu conosciuta dal Quadrio, ma non la dimenticò il diligentissimo Tiraboschi (8), il quale cita Ortensio Landi e Pietro Aretino: e sono forse le sole testimonianze, che di lei ci rimangano. Dice dunque il primo: *temo grandemente i Balordi di Lucca che de' casi miei non facciano qualche commedia* (9). Potrebbono queste parole farci credere, che fosse loro instituto di scriver commedie. Ma se ciò è vero convien dire, che a questo unissero l' esercizio di criticare le opere altrui, come raccogliesi da una lettera dell' Aretino ad Agostino Ricchi. *Entrando*, egli scrive, *negli andari de' vostri Lucchesi accademici, vediam se è onesto, che diano menda a me, che sempre laudo loro, et in che? nel parergli ch' io sia da nulla*: *poichè non pongo i piedi in sul' orme, ch' essi calpestano a sesto*: *tenendo tuttavia in pronto*: il verbo vuole essere ultimo nelle prose: cotesto

non disse il Petrarca. *Intanto di chi ha invenzione stupisco e di chi imita mi faccio beffe... Non nego la divinità del Boccaccio: confermo il miracoloso comporre di Francesco: ma se bene de i* (così) *loro ingegni ammiro, non però cerco di massacrarmi con essi. Credo al par d' ogni altro, al giudizio dei due spiriti eterni: e credendogli vado anco prestando qualche poco di fede al mio* (10). Io qui ravviso col Tiraboschi i Balordi, perchè non era in Lucca altra accademia di quel tempo. E nella mancanza di notizie in cui siamo intorno a questa accademia, vuolsi darle almeno la lode, che mentre tanti uomini anche dotti si mostrano grandi encomiatori di quel solenne impostore, essa conoscesse quanto poco valeva nelle lettere; e mentre gli altri vilmente lo temevano, essa non dubitò di condannarne lo stile. Il secolo decimo settimo vide nascere in Lucca le accademie de' Freddi, degli Accesi, de' Principianti e de' Raffreddati; oltre a quella dei Deboli in Camajore. Il Quadrio parla delle prime quattro (11). Io dirò solamente, che instituto dei Freddi era di far mascherate nel carnevale, nelle quali solevano rappresentare favole prese dagli antichi poeti. Gli Accesi e i Principianti coltivarono l' arte comica, e dei primi specialmente abbiamo parecchie opere teatrali, tutte però uniformi al cattivo gusto di quell' età. Dei Deboli una sola produzione

è giunta a mia notizia, di cui però non conosco che il titolo (12). Ma non bastò ai Lucchesi d' instituire in patria tante accademie in questo secolo, che una fondar ne vollero anche in Roma col nome degli Acerbi. Soleva essa adunarsi in casa di Giovan Batista Spada. Io non ne avrei notizia, se non ce ne avesse lasciata memoria Guglielmo Pagnini nelle sue rime pubblicate il 1619, fra le quali si vedono tre componimenti in morte di Cesare Sercambi, che ne fu principe (13).

Nuove e più utili accademie vide nascere il secolo decimo ottavo. La prima è quella *dell' Anca* della quale parlano il giornale dei letterati di Venezia, il Mazzucchelli, e il Quadrio (14). Io però potrò darne più copiose e più certe notizie. Ebbe essa origine poco innanzi al 1709 da Vincenzo Nieri, Angelo Paolino Balestrieri, Bartolommeo Lippi, Matteo Regali, Donato Antonio Leonardi e Guglielmo Spada. Vi si unirono poi i padri Sebastiano Paoli ed Alessandro Pompeo Berti della Madre di Dio, Giovan Vincenzo Lucchesini (15) che poi fu prelato nella corte di Roma, e più altri uomini letterati. Solevano essi adunarsi in erudite conferenze in una stanza presso alla bottega dello stampatore Pellegrino Frediani a Pozzo Torelli, e dallo stare ivi sedendo, con un' anca sopra l' altra, presero per ischerzo il nome d' accademia dell'Anca.

Cresciuti poi molto di numero gli accademici, il P. Paoli, che insegnava la rettorica nelle scuole della sua religione in Corte Landini, li accolse nella sua scuola. Era loro instituto da prima d'esaminare criticamente ciò che in Lucca si stampava, e questo esame era severo, massimamente nel fatto della lingua. Quando poi gli accademici passarono in Corte Landini cominciarono a radunarsi regolarmente due volte per settimana, dove da uno di loro si diceva una lezione per lo più di morale filosofia, ed i giovani leggevano qualche poetico componimento. Quindi era libero ad ognuno di proporre objezioni e critiche contro alla lezione, ed alle poesie, ed il P. Berti ricorda d' aver talvolta avuto per oppositore il Lucchesini mentovato di sopra. Partiti poscia il Paoli ed il Berti, cessò l' accademia avendo durato circa dodici anni. Nei primi suoi tempi destossi in essa un acre contrasto intorno a certe quistioni grammaticali relative alla lingua italiana; in cui però due soli furono i combattenti, cioè Matteo Regali e Donato Antonio Leonardi. Fu questa una disputa privata, nella quale gli altri accademici non ebber parte e perciò non ne farò qui più lunga menzione, e ne parlerò solamente, quando di questi due chiari ingegni terrò discorso.

Se l' accademia dell' Anca ottenne cortese ricovero fra le domestiche pareti de' chierici

regolari della Madre di Dio, un' altra accademia vi ebbe inoltre anche la nascita. Voglio dire quella di storia ecclesiastica instituita poco dopo la metà del secolo decimottavo dal P. Giovan Domenico Mansi della stessa religione, che poi fu nostro arcivescovo. Il P. Zaccaria ne descrisse l' origine e le leggi nella *Storia letteraria d' Italia* (16), ed io recherò qui le sue parole. » D' ugual gloria al» l' italica letteratura può essere un giorno la » nuova accademia di storia ecclesiastica. Eb» be ella il suo principio da alcune private » conferenze di ecclesiastica antica erudizione » e storia, che sul terminare dell' anno 1752 » faceansi da alcuni ecclesiastici nella camera » di studio del celebre P. Giandomenico Man» si. Crescendo a poco a poco il numero di » coloro i quali chiedevano d' esservi ammessi, » e non essendo più capace l' angusta cella » d' accoglierli tutti, fu uopo pensare a luo» go più amplo; ma come suole avvenire da » un pensiero ad altro passando fu deliberato, » dover molto giovevol cosa essere, se un cor» po d' accademici si formasse, i quali rego» larmente dovessero legger in giro una qual» che loro dissertazione sopra la storia e di» sciplina ecclesiastica, i più controversi punti » e i piu difficili disaminandone, fatto comin» ciamento dal secol primo, nè da questo ad » altro procedendo, senza che con altrettante

» dissertazioni fossero illustrate e discusse le
» precipue controversie di quel primo secolo.
» Diedesi dunque principio a queste pubbliche
» funzioni nel gennajo del 1753, la qual pri-
» ma apertura essendo alla città tutta riusci-
» ta oltremodo gradevole, finalmente i più an-
» ziani accademici proposero di stabilir cer-
» te leggi, e di determinare il numero de' so-
» cj, il quale non fosse lecito di oltrepassare.
» Si distesero dunque le leggi, e il numero
» de' socj ordinarj fissato fu a ventiquattro,
» tra' quali non ebbesi difficoltà d' ascrivere
» alcuni forestieri, come il P. Zaccaria della
» compagnia di Gesù: ma conciossiacosachè
» non potessero questi, siccome assenti, esse-
» re in caso di recitare le loro dissertazioni,
» si elessero per essi de' sostituti, i quali dis-
» putassero in loro vece. In vigore di queste
» leggi fu ancora agli accademici conceduta
» facoltà di potere l' onore accademico com-
» partire con patente a quanti più ne giudi-
» cassero meritevoli, e già sono per tal modo
» a questa accademia ascritti il sig. cardinale
» Querini, il sig. marchese Scipione Maffei, il
» P. da Prato veronese dell' oratorio di s. Fi-
» lippo, il signor proposto Gori, il dottor Gio-
» vanni Lami. Ma questi accademici, i quali
» diconsi *onorevoli*, non soffrono alcuno inco-
» modo di dissertazione, o d' altro peso. A' so-
» li ventiquattro accademici ordinarj appar-

" tiene di fare le dissertazioni sopra i punti,
" che d' anno in anno verranno loro distribui-
" ti dall' accademia, la qual dovralli fissare.
" Ora le pubbliche sessioni per leggere le pro-
" poste dissertazioni debbono due volte il me-
" se tenersi, ed il presidente ha il nojoso ca-
" rico d' esporre in fine il suo sentimento so-
" pra la recitata dissertazione o riprovando
" modestamente, o approvando, e con qualche
" breve sua riflessione illustrando la sentenza
" dall' accademico seguitata. Debbe il presi-
" dente mutarsi d' anno in anno, e solo si è
" fatta la sospensione di questa legge in gra-
" zia del P. Giandomenico Mansi, il quale e
" per la celebrità della sua dottrina, e sì an-
" cora per lo merito d' avere il primo pro-
" mossi questi utili congressi, è stato con mol-
" ta ragione dichiarato presidente perpetuo.
" Queste ed altre regole dell' accademia, che
" nel mese di marzo approvate furono dal cor-
" po degli accademici, sono ancora con mo-
" stra di singolare benignità accolte e sottoscrit-
" te dal supremo maestrato della repubblica.
" Fino ad ora sonosi tenute varie dotte disser-
" tazioni sulla storia e disciplina del primo se-
" colo, come a cagione d' esempio, *se vero sia*
" *che a Simon Mago fosse in Roma drizzata*
" *una statua*, *sul volo dello stesso Simone*,
" *de' viaggj Apostolici*, *e principalmente di*
" *quello di san Pietro a Roma*, *delle Agapi*,

» *delle lettere di sant' Ignazio Martire, delle*
» *Costituzioni Apostoliche*, e chi stende que-
» sta notizia (17) ebbe l'onore di ragionare u-
» na volta nel mese di marzo *sul modo di pre-*
» *dicare ne' primi secoli della Chiesa*, l'al-
» tra nel mese di aprile *sull' origine de' notaj*
» *ecclesiastici* ». Fin quì il P. Zaccaria. Promosso poi il Mansi all' arcivescovato di questa città, le pastorali sue cure non gl' impedirono di adoperarsi negli esercizj accademici, come faceva dinanzi. Nè alcuna mutazione avvenne, fuor solamente che egli, come ragion voleva, dalla casa de' chierici regolari ridusse l' accademia al palazzo arcivescovile. Ma sventuratamente poco egli visse in quella sua dignità, e morto lui, che ne era il promotore e il principale ornamento e sostegno, essa venne a cessare. Al novero delle accademie lucchesi un'altra se ne potrebbe aggiugnere, che poco dopo la metà dello stesso secolo si adunava nella casa dell' abate Gian Francesco Giusti, ed aveva per istituto il coltivamento delle fisiche scienze. Ma fu essa fra sì angusti confini ristretta ed ebbe sì breve durata, che non ardisco collocarla nella serie delle accademie.

ANNOTAZIONI

(1) *Prolusio academica habita secundo* (così) *idus Quintilis* 1608, *a Danielo de Nobilibus de Dallo, Frigido Academico Obscuro*. MS. presso di me. Mi giova credere che questo titolo sia stato aggiunto dal copiatore; perchè Daniele de' Nobili, che scriveva bene in latino, non avrebbe detto *secundo idus*, nè *Danielo*.

(2) Venezia 1569. in 4.

(3) Venezia presso Pietro e fratelli Niccolini da Sabbio. 1551. in 8.

(4) A Jacopo Gigli decano di s. Michele intitola Pompeo della Barba l' *Heptalo* di Pico della Mirandola da lui ridotto in compendio e stampato il 1555. Allo stesso Jacopo indirizzò Lodovico Domenichi il Capitolo dello Sputo.

(5) Tasso Opere T. 8. p. 137. ediz. di Ven. Si veda anche il Serassi *Vita di T. Tasso* p. 144.

(6) *Lucca pel Busdrago*, 1588. in 4. e *Genova pel Bartolo* nello stesso anno. Il vescovo Alessandro Guidiccioni indirizzandola al cardinale Castrucci, chiama il Santini gentiluomò d' ingegno e lettere fornito.

(7) Un Giovan Marco Medici lucchese è nominato più volte nella vita di Pietro Soderini scritta dal Razzi e stampata il 1737. Ma la diversità dei tempi fa conoscere, che era diverso da quello nominato di sopra.

(8) *Stor. della Lett. Ital.* T. 7. p. 1. ediz. sec. Mod.

(9) Landi Parad.

(10) P. Aret. Lett. L. 5. p. 147.

(11) *Storia e Ragione d'ogni poesia* T. 1. p. 73, 74. Si veda anche il Garuffi nell'Italia Accademica P. I.

(12) *Amore vero motivo di virtù, e perciò rimedio proprio degli Accademici Deboli di Camajore, Sonetti anacreontici alle Dame del Serchio. Lucca, Paci e Ciuffetti*. 1698. in 4.

(13) P. 40. 78. e 137. Di Cesare Sercambi dice l'Orsucci ne' suoi *Letterati Lucchesi*, che alcune sue rime si conservavano manuscritte nella libreria di Francesco Mazzarosa. Si sono poi smarrite, perchè all'estinzione di questa famiglia non ve le ho trovate.

(14) *Giorn. de' Lett.* T. 8. p. 165. *Mazzuch. Scritt. Ital. Quadr. Stor. e Rag. d' ogni Poes.*

(15) Di questi parlerò nella storia.

(16) Tom. 7. Lib. 3. Cap. 1. §. 3. p. 580. e segg.

(17) Il P. Zaccaria, che lesse le due dissertazioni citate, mentre predicava qui nella chiesa di s. Michele la quaresima del 1753. Esse furono poi da lui stampate fra le sue *Dissertazioni varie Italiane a storia ecclesiastica appartenenti*, *Roma*, *Salomoni*, 1780. T. 2. in 8. La prima nel secondo volume facc. 1. la seconda nel primo facc. 215.

DELLA

STORIA LETTERARIA DI LUCCA

LIBRO I.

Dei tempi più antichi fino al secolo XIII.

Lucca fu da prima città etrusca, e poi ora municipio ora colonia romana, ed in questi diversi stati fu città illustre, come ha dimostrato il chiarissimo P. Cianelli (1). Quindi è da credersi, che vi fiorisse l' etrusca e la romana letteratura; ma niuna memoria è a noi pervenuta della prima, e scarsa ed incerta della seconda. Marziale dice al suo leggitore, che se vuol comprare i suoi epigrammi li cerchi presso Secondo liberto di non so qual dotto Lucchese.

Ne tamen ignores ubi sim venalis, et erres
Urbe vagus tota, me duce certus eris.
Libertum docti Lucensis quaere Secundum
Limina post Pacis Palladiumque forum (2).

Ecco il più antico dotto Lucchese, che può qui aver luogo, se pure può averne alcuno: con-

ciossiachè di lui sappiam solamente, che fu di quei tempi un Lucchese, fornito di qualche dottrina, che egli ebbe un liberto chiamato Secondo, librajo, ed abitante presso al tempio della Pace, ed al foro di Pallade. Ma quali saggi abbia egli dati per meritare il titolo di dotto, in che consistesse la sua dottrina, quali fossero le sue vicende noi l' ignoriamo. Anzi può ancor dubitarsi se la parola *Lucensis* indichi la patria, o sia nome proprio.

Se scarse tanto sono ed incerte le notizie, che quell' età ci somministra, non molto più fruttuose saran le nostre ricerche, se rivolgeremo lo sguardo ai secoli, che della barbarie si chiamano e dell' ignoranza. Noto è a tutti a quale stremo vennero in Italia l'arti e le lettere per l' inondazione de' Goti de' Vandali dei Longobardi e d' altrettali popoli, cui lettere ed arti ed ogni civil costumanza erano ignoti nomi. Esse si ripararono quasi unicamente ai chiostri, e presso gli altri uomini di chiesa; talche il nome di chierico divenne sinonimo di letterato. Quindi i più degni scrittori di quella stagione scrissero di cose ecclesiastiche, e così fecero quelli che debbo or ricordare.

Uno ce ne offre il secolo ottavo, cioè Andrea Abate di Monte Verde. San Valfredo pisano, e Gundualdo lucchese nell'anno 753 fondarono un monastero in Palazzuolo, vicin di Populonia, ed all' Apostolo s. Pietro lo dedi-

carono (3). Ambedue i fondatori vestiron ivi l' abito monastico non senza il consentimento delle lor mogli, le quali con più altre nobili donne fecer lo stesso nel monastero di Pitigliano in Versiglia nel territorio lucchese. Ai padri si unirono i figli, cioè il nostro Andrea unico figliuol del secondo, e Rechisi Gunfredo Taino e Benedetto del primo. Valfredo ne fu il primo abate, e nell' anno 765 o in quel torno, morì dopo aver menata una vita austera molto e pia; onde il titolo meritò di santo. Andrea, che di quel monastero fu il terzo abate, scrisse la sua vita, la quale è la sola opera del suo ingegno, per cui debbo qui noverarlo. L' Henschenio e poi il Mabillon la dettero in luce (4) ad illustrazione dell' ecclesiastica storia, non ad esempio d' eleganza, che non vuolsi pretendere a quell' età.

Un' altra vita d' un santo ci somministra l' undecimo secolo, cioè del grande vescovo nostro s. Anselmo. Nel testo a penna, che il cardinal Baronio ebbe da Costantino Gaetani, essa è intitolata: *Vita Beatissimi Anselmi Lucensis Episcopi a B. presbytero, ejusdemque sancti Pastoris in spiritualibus filio, graviter conscripta.* Ed egli stesso alla fine della vita (5) dice: *ego B. peccator presbyter suus in poenitentia, non dico filius, sed servus ab ipso multis cum lacrimis ad eundem ordinem promotus, venerabiliter vobis expetentibus expli-*

cavi devotus. Il Donesmondi nella storia di Mantova (6) tratto dall' amor della patria, volle che quella iniziale B. si interpetrasse Baldo, cioè Ubaldo che fu poi vescovo di quella città. Il Baronio da quelle parole *suus in poenitentia, non dico filius, sed servus*, con troppo leggiero fondamento, credette che questo scrittore fosse penitenziero della cattedrale, nè prese a congetturare quale ne fosse il nome. Il Vaddingo ha confutato il Donesmondi, nè io ripeterò inutilmente le cose da lui dette (7). Non seguì però l' opinion del Baronio, e più tosto trovando fra le memorie della contessa Matilde del Fiorentini nominato *Bardo Primicerio*, che nel pervertimento d'una gran parte de' canonici della Cattedrale rimase fedele a s. Anselmo, dubitò, ch' egli fosse l' autor della vita. È da sapersi che questo santo inalzato alla sede vescovile di questa città, volle introdurre fra i canonici della medesima la vita regolare, e togliere alcuni disordini, che a quell' età d' ignoranza e di corruzione si erano propagati nel clero; ma alle sue esortazioni, ai comandi di s. Gregorio settimo, alle minacce, ed agli anatemi resisterono parecchi, e ricusarono d' ubbidire. L' opposizione andò tanto oltre, che il santo Vescovo fu costretto d' abbandonar la città, e pochi canonici alieni dalla ribellione dei facinorosi, fecer lo stesso. Questi furono Lam-

berto arciprete, Bardo primicerio, e Gaudio cantore. Il Fiorentini (8) dice che altri ancora furon fedeli, ma non dice chi fossero. Il P. Poggi (9) pone in questo numero Biancardo arcidiacono, Bonualdo, e forse Rolando ed Ildebrando, che poi fu vescovo di Roselle. Non vuolsi al primo negar questa lode, ma Rolando non fu canonico, Ildebrando fu in altro tempo, e la fedeltà di Bonualdo non è provata abbastanza. Ma gli avvenimenti funesti, che allor lacerarono miseramente la chiesa lucchese, e che per la saggia costanza d' alcuni ridondano in parte a gloria sua, sono stati riserbati ad altra penna, nè io debbo diffondermi nel raccontarli (10). Aggiungerò solamente, che i cattivi furono molti, onde il nostro scrittore, parlando di questo fatto, potè con ragione parlar de' canonici in generale, senza nominar quei pochi, che seguirono sempre il buon sentiero. Quindi per mia opinione troppo facilmente il citato P. Poggi s' indusse a credere, che l' autor della vita non fosse lucchese, nè canonico nostro, parendo a lui, che male fosse informato delle circostanze di quello scisma. Si legge in essa, che *psalmos quidem, ut caute ac meditatim cantaremus praecepit* (s. Anselmo), *alioquin aspere increpavit* (11), dalle quali parole il Vaddingo deduce ottimamente, che egli fosse canonico, e questa dignità godesse nel capitolo

di questa cattedrale, dove il Santo essendo vescovo doveva dare sì fatto comando. Osserva il P. Poggi, che a s. Anselmo essendo affidata l'amministrazione del vescovato di Reggio, si possono a quel capitolo riferire tali parole. Ma se non dobbiam crederlo canonico lucchese perchè non tutte le circostanze di quelle turbolenze sono state da lui descritte, come potremo reputarlo canonico reggiano, quando della amministrazione di quella chiesa non ha punto fatta parola? Diciam più tosto che egli fu canonico di Lucca, o almeno addetto a questa cattedrale, ed è probabile che egli fosse il primicerio Bardo, come ha dubitato il Vaddingo.

Sullo stesso argomento maggior fatica dello scrittor precedente, intraprese il nostro vescovo Rangerio, che per ciò fra gli eruditi del secolo undecimo fu annoverato dal Lami (12). Egli pure scrisse la vita di s. Anselmo, e la scrisse in versi, come leggiamo in Donizone (13).

Tertius existens ab eo Lucensis et ille
Rangerius Rector dictavit eam sibi metro,
Dictavit pulchrum nuper librumque secundum,
Qui baculi litem diffinit, misit eique.
Principium cujus sit hic, et non haesitet ullus
Lector, sed noscat, quod caetera sint me-
(tra docta.

Filiolae Petri violae post lilia dentur,
Detur ei de fonte Dei ros unde vigentur etc.

E così seguitano altri trentotto versi tratti dal poema (se con questo nome vogliamo onorare quell' opera) di Rangerio. Di qui si vede, che esso era diviso in due libri, nel secondo dei quali l' autore parlava della celebre quistione delle investiture, che tanta dissenzione eccitò in quel secolo fra 'l sacerdozio e l' impero. I versi erano doppiamente leonini, cioè rimati in fine a due a due, ed in mezzo. L' opera è perduta, il che è da dolersi per l' ecclesiastica storia, alla quale avrebbe somministrato qualche utile lume, non per la poesia, che era barbara, quantunque tanto non forse come quella è del suo lodator Donizone. Questi dice, che egli era *tertius lucensis rector ab eo* perchè succedette al vescovo Goffredo che fu successore di s. Anselmo. Alla dignità vescovile salì Rangerio nel 1099. Di quell' anno almeno sono i primi documenti di questo archivio arcivescovale, ne' quali si vede nominato; e nel 1114, o in quel torno cessò di vivere. Ma delle difficoltà che s' incontrano nel determinare l' anno della sua morte, parlerà più distesamente l' eruditissimo allegato scrittore della nostra storia ecclesiastica, ed egli dirà pure, come intervenne al concilio romano tenuto nel pontificato d' Urbano se-

condo, e ciò che vi fece; le quali cose degne son di memoria, ma non riguardano la storia delle lettere, e perciò si debbono da me tralasciare.

Cose alquanto maggiori ci offre il seguente secolo dodicesimo, o la dignità si riguardi o la dottrina delle persone che debbonsi nominare. In primo luogo abbiamo in questo un supremo gerarca della cattolica Chiesa, e forse due: imperciocchè oltre al Pontefice Lucio terzo, che certamente ebbe qui i natali, può dubitarsi che Eugenio terzo altresì fossse lucchese. Tutti quanti son gli scrittori fino a questi giorni con generale consentimento l'hanno detto pisano. Primo fra questi è il contemporaneo storico Pandolfo, che pur fu pisano (14), e secondo è Tolomeo lucchese (15) non molto a lui posteriore. Tanta è l' autorità di questi due antichi, e di Pandolfo principalmente per l' età in cui fioriva, che parrebbe non doversi muover dubbio su la sua patria. La diligenza però d' un moderno ha reso incerto ciò che si reputava sicuro. Il signor abate Domenico Bertini professore di filosofia nel real liceo di questa città, con giusta critica imparziale e molta erudizione, ha mosso non picciol dubbio, che Eugenio fosse lucchese, ed ha dischiusa e segnata a me la via per favellare di lui in questa mia storia. Io non farò che ripetere, o più presto accennar breve-

mente le principali fra le molte cose per lui dette in una sua dottissima dissertazione, che negli atti si legge della Reale accademia lucchese (16). Dicono i pisani scrittori concordemente, ch' Eugenio da prima nomossi Pietro, nacque da Giovanni Paganelli de' signori di Montemagno, fu Vicedomino della chiesa pisana, poi monaco camaldolese secondo l' Orlendi, indi cisterciense, e finalmente Pontefice. Anzi a Montemagno vicin di Pisa, mostrano una casa, che dicono essere la sua paterna. Ma il Montemagno pisano fu sempre piccola terra, nè mai ebbe signori proprj, o vogliam dire conti rurali. Era ed è nel contado lucchese un altro Montemagno, e su questo solo avean dominio i Paganelli. Il sig. Bertini, che a molta dottrina unisce una perizia grande degli archivj lucchesi, prova ciò abbondantemente e con gran numero di documenti; talchè fa quasi la genealogia di quella nobil famiglia dal secolo decimo fino al decimo terzo. Se dunque Eugenio era dei Paganelli signori di Montemagno, forza è chiamarlo lucchese. Non ha ignorato la forza di questo argomento il recente chiarissimo autore del compendio della storia di Pisa, ed ha con sincero animo confessato patria di quel Pontefice essere il castello di Montemagno non lungi da Camajore nel territorio lucchese; solo vorrebbe che gli si concedesse essersi di quel tempo fin là esteso

il territorio pisano, argomentandosi così di non togliere affatto questa parte di gloria alla sua patria. La domanda a dir vero pare assai modesta. Ma il signor Bertini è un terribile avversario, e nè pur questo gli vuole accordare, avendo già dimostrato nelle sue dotte dissertazioni sulla storia ecclesiastica di Lucca, che questo Montemagno fu sempre nel territorio e nella diocesi lucchese (17). Il mostrarsi al Montemagno pisano una casa, cui dicono *casa dal Papa* a nulla monta: e ne mostrerò un esempio al libro quinto, dove di Simone Simoni terrò discorso. Tralascio poi gli altri argomenti che per una parte e per l' altra si portano, non dovendo soverchiamente diffondermi, in cosa tanto incerta. Ed incerta la dico solo perchè i pisani scrittori hanno bensì asserito, ma provato non hanno, ch' Eugenio fosse della famiglia Paganelli signora di Montemagno, da che tutta dipende la questione che si agita. Questa incertezza mi consiglia altresì d' astenermi dal raccontare le sue geste, e favellare della sua dottrina. E già di questo ha dottamente ragionato il signor dottore Giuseppe Lupetti negli *Elogj degli uomini illustri pisani* (18). Aggiugnerò solo, che se Eugenio è lucchese tale potrà credersi ancora il suo nepote cardinale Graziano, di cui si veda ivi l'elogio tessuto dal P. Anton Felice Mattei (19).

Nostro certamente è un altro scrittore ecclesiastico, che lo stesso secolo ci presenta, voglio dire Girolamo, che fu prima canonico regolare, e priore della nostra chiesa di s. Frediano, e poi vescovo d' Arezzo circa il 1144 (20). Pretende l'Ughelli, che egli seguisse le parti dell' imperador Federigo Barbarossa, ma per dargli sì fatta taccia doveva recare i fondamenti della sua asserzione. È noto come il cardinale Ottaviano s' intruse nella cattedra di s. Pietro il 1159 col nome di Vittore terzo, e diede cominciamento a un fiero scisma, cui proseguì, lui morto, Guido da Crema chiamato Pasquale terzo. L' imperador Federigo Barbarossa favoreggiò questo scisma, anzi ne fu autor vero, e a suo potere lo propagò in molta parte di Germania e d' Italia. La Toscana non ne fu scevra, e l' aretino Giovanni abate di Spluga, poi vescovo del Tuscolo, fu anch' egli antipapa, dopo Guido da Crema, preso il nome di Callisto terzo. Ciò però, non bastava; nè io aveva modo atto a togliere o confermare il fallo, di che Girolamo era accusato. Sperai solo, che gli archivj aretini somministrar mi potessero documenti valevoli a dileguare le mie dubbiezze; nè m' ingannai. Il signor canonico Domenico Moreni celebre tanto per erudizione e mio amicissimo, mi procacciò le notizie all' uopo mio necessarie dal signor canonico Giulio Anastasio Angelucci d' Arezzo, uomo di molta dottrina e di singo-

lare perizia degli archivj patrj. Questi gli scriveva così ai 12 d' aprile del 1817.

« Girolamo vescovo aretino è più probabile che fosse di Lucca come in fatti questa città lo pretende, che di Arezzo come vuole il Bulari. Lo congetturo dall' esser egli stato, prima che Innocenzio II lo consagrasse vescovo, canonico regolare, e priore di san Frediano di Lucca, secondo che scrisse il Pennotto nella storia de' canonici regol. lib. 3. c. 39 *D. Hieronymus prior quem Innocentius II licet invitum et excusationes praetendentem Aretinum Episcopum ordinavit: cujus virtutem idem Innocentius in quadam epistola ad canonicos sancti Frigdiani testatur.* Lo congetturo in oltre dall' aver egli fin da quando era vescovo solamente disegnato, dedicato i suoi cento sermoni, che furon poi pubblicati dal ch. monsig. Mansi nell' appendice delle miscellanee di Stefano Baluzio, a Ubaldo vescovo Ostiense lucchese di patria, che fu poi papa Lucio III, come dall' indirizzo che ne fece, e molto più dall' averli scritti a di lui conforto anzi comando, come si ha dal seguito della dedica medesima: *Placuit Paternitati vestrae mihi injungere: ut de sententiis novi et veteris Testamenti aliquos sermones ederem etc. etc.*

» Questo vescovo fu consagrato nel 1144 e continuò a reggere la chiesa di Arezzo per più di trent' anni. Mi maraviglio perciò che il vec-

chio Ammirato ne abbia saputo parlar tanto poco, giacchè solamente e a gran stento ci accenna la conferma, ch' egli fece nel primo anno del suo governo, di quanto aveano concesso all' eremo di Camaldoli i suoi predecessori.

" Supponendo, gentilissimo sig. canonico, che non possa molto interessarle, io non le farò parola della contesa ch' egli ebbe co' conti di Bivignano ultimata per la mediazione di Eugenio III, nè le dirò com' egli recuperasse il castello di Marciano in Casentino, donasse alla badessa di Pratovecchio la chiesa di sant' Ilario presso Puglia, riunisse all' eremo di Camaldoli la badia di Prataglia, ed altrettali cose, che siccome dissi, non le suppongo troppo necessarie.

" Ma seguì egli il nostro Girolamo le parti di Federigo I Imperatore? Io credo assolutamente di sì. È noto che questo principe per favorire il cardinale Ottaviano, che si era fatto antipapa col nome di Vittore III fin dal 1159, sovvertì quanti vescovi più potè specialmente d' Italia. Or tra questi fu ancora Girolamo. Ci dice il Muratori ne' suoi Annali d' Italia all' anno 1163, che nella traslazione del corpo di san Bassiano da Lodi vecchio al nuovo, la quale fu celebrata li 4 novembre dell' anno enunciato, l' antipapa, l' imperatore, l' abbate di Clugny, e molti vescovi sottoposero le spalle al sacro feretro. Che vi mancas-

se il vescovo di Arezzo non è credibile; anzi si sa che egli cinque giorni dopo la traslazione accennata, voglio dire che il 6 del medesimo mese, si trovava tuttora in Lodi alla corte imperiale con Adanolfo suo proposto. E ciò tanto è vero che tra le membrane di quest' archivio capitolare, esiste un diploma di num. 425 emanato da quell' imperatore in detta città appunto sotto li 6 novembre 1163, in cui Federigo si dichiara di prendere sotto la sua protezione la canonica aretina di san Donato contro gli usurpatori de' suoi beni ec. e lo trovo testimoniato non solo da Rinaldo arcivescovo di Colonia arcicancelliere d' Italia, e da altri vescovi scismatici, ma dallo stesso *Girolamo vescovo aretino* non meno che da Arengerio console d' Arezzo. Vedo poi firmato in questo diploma in qualità di cancelliere quel *Cristiano* che insieme col nominato arcicancelliere fomentò vivamente la discordia tra la chiesa e l' impero, e che in seguito mercè la benevolenza di Federigo, fu fatto arcivescovo di Magonza.

" Aggiungo, che questo arcicancelliere era stato poco prima in Arezzo in qualità di legato imperiale, che fra le altre cose vi aveva spedito un privilegio a Franciano abbate del borgo Sansepolcro e precisamente negl' Idi di settembre del medesimo anno 1163, e che fra gli altri vi si vede firmato anche il *vescovo a-*

retino Girolamo e Tedelgardo console ancor' esso aretino, come può riscontrarsi negli annali camaldolensi che lo riportano al Tom. 4 append. col. 6.

» Di più, in altro diploma imperiale dell' anno 1164 indiz. XII riportato similmente dagli annalisti camaldolensi T. 4 append. col. 21 si rileva anche più chiaramente l'adesione di Girolamo allo scisma e al partito di Federigo che gli dà in quello niente meno che il titolo di *suo fedele*.

» Finalmente da tre pergamene di questo archivio capitolare segnate co' numeri 429, 430, 431 abbiamo che nell' anno appresso 1165 il cancellier Cristiano passò in Arezzo, e che andò quindi a s. Genesio, donde spedì a favore del proposto Adanolfo e suoi canonici, a' quali erano stati usurpati de' beni, un bando imperiale in cui vuole che il vescovo di Arezzo, i consoli aretini, valvassori ec. siano tenuti *pel debito di fedeltà giurata all' imperator Federigo* ad ajutare il proposto suddetto e suoi canonici, a garantirne i beni ec. E in questo bando mi sembra molto degna d' osservazione l' espressione del legato, che parlando della chiesa aretina la chiama *camera Domini imperatoris et imperatricis et eorum sedes*, e che perciò debbe esser difesa mai sempre e conservata da' fedeli al santo impero.

» La concordia tra il sacerdozio e l'impero, cioè tra Alessandro P. III e Federigo I, ebbe luogo in Venezia nel 1177. Tutti i vescovi sovvertiti tornarono all' obbedienza del sommo pontefice, e che vi tornasse anche il nostro Girolamo lo deduco da una bolla di P. Lucio III succeduto ad Alessandro III nel 1181 nella quale datata in Velletri 2. *nonas aprilis* a favore della canonica aretina, il nuovo Pontefice rammentando i vescovi aretini ch' erano stati insigni benefattori di quella, rammenta ancora *Hieronymum bonae memoriae*: nè così, penso, l' avrebbe chiamato in una bolla, se egli fosse morto nello scisma. »

Fin qui il signor canonico Angelucci, e tutti faranno plauso alla sua erudizione, ed alle sue ragioni presteranno consentimento. Il cardinale Ubaldo Allucingoli esortò il nostro Girolamo ad illustrare i principali luoghi delle sacre carte, il che egli fece con cento quindici sermoni distribuiti ne' varj tempi, e al medesimo cardinale li intitolò. Essi si trovano manoscritti nella Vaticana (21), e monsignor Mansi li pubblicò nella Miscellanea del Baluzio (22) traendoli da un testo a penna del P. Luigi Baroni. Nè pure in lui però ritroveremo eleganza di stile, e profondità di dottrina, chè in niuno scrittor di quel tempo era la prima, ed in pochissimi la seconda.

Diverso da lui è un altro Girolamo, il quale parimente fu canonico regolare di s. Frediano, poi fu cardinale nella seconda promozione di Alessandro terzo il 1162 secondo il Novaes, o nella terza del 1171, o del 1173 secondo il Cardella (23). Dicesi ch'egli morisse il 1178, nè se ne ha altra contezza.

Non vuolsi dal vescovo aretino disgiungere il cardinale Ubaldo Allucingoli testè nominato, che poi salì sul trono pontificio, prendendo il nome di Lucio terzo. Guglielmo di Tiro dice, che fu uomo di mezzana dottrina, e il Pagi con altri sulla sua fede lo conferma. Ma più e diverse legazioni da lui sostenute, nelle quali difender dovette i pontificj diritti, richiedevano una non piccola cognizione de' sacri canoni e della storia ecclesiastica; onde io non dubito, che gli si debba dar qui luogo. Nacque Ubaldo Allucingoli in Lunata nel contado lucchese, dove la sua famiglia, ora spenta, era illustre per nobiltà, e più si rendette chiara per lui, e per due altri cardinali, che da lui furono ascritti al sacro collegio. Innocenzo secondo lo decorò della dignità cardinalizia nel decembre del 1140, dandogli il titolo di s. Prassede, che poi cambiò nel vescovato d' Ostia (24). Rivestito di questa dignità guari non andò, che dovette farne uso in gravi affari. Federico Barbarossa recentemente eletto a re di Germania pregato aveva

il Pontefice Eugenio terzo di mandare i suoi legati a Costanza per istabilire co' suoi ambasciatori le condizioni d' una stabil concordia. Aderì il Papa al suo desiderio, ed i legati da lui eletti furono sette cardinali, cioè il nostro Ubaldo, Gregorio di s. Maria in Trastevere, Bernardo di s. Clemente, Ottaviano di s. Cecilia, Rolando di s. Marco, Gregorio di s. Angelo, Guidone di s. Maria in Portico, e il monaco Bernardo abate di Chiaravalle di Milano. Federico promise di non far mai, senza il consentimento d' Eugenio, o de' successori suoi, pace, nè tregua coi Romani rivoltosi, e con Ruggiero re di Sicilia: di adoperarsi affinchè i Romani rimanessero ai Pontefici sottoposti, come erano cento anni addietro: di difender lui e le regalie di s. Pietro, e come avvocato della chiesa romana procurarle l' acquisto di ciò che altri aveva usurpato a suo danno, e di non permettere, che il greco imperatore avesse di qua dal mare verun dominio. A questa estrema condizione si obbligò pure Eugenio, che in oltre promise d' onorar Federico, e dargli la corona imperiale (25).

In questa legazione però non sostenne Ubaldo gran fatica, perchè se Corrado predecessore di Federico morì ai 10 di febbrajo del 1152, e il trattato fu dai legati sottoscritto ai 15 di marzo, convien dire, che essi non incontras-

sero gravi difficoltà, e che l' imperatore pronto e facile si mostrasse in concedere, quanto poi tale si rese tosto in disdire ciò che aveva conceduto. Più scabrosa molto, e da maggiori difficoltà impedita fu l' altra, che il quarto Adriano gli addossò presso Guglielmo re di Sicilia. Era questi recentemente salito sul trono, ed aveva impugnate le armi contro il Pontefice Adriano IV; ma assalito poi egli stesso dal greco imperatore Manuele Comneno domandò la pace, promettendo di restituire la tranquillità alla chiesa, oltre a più altri vantaggi. Temette Adriano, che sì fatte promesse non fossero sincere, ed inviò Ubaldo a Salerno dove era Guglielmo per assicurarsene. Ove poi fu certo, che tale veramente era l' animo di quel re, egli avrebbe voluto concludere senza più il trattato, ma gran parte de' cardinali vi si opposero, e Guglielmo riprese le armi. In che la fortuna gli fu così favorevole, che Adriano quasi assediato in Benevento fu costretto di chiedere quella pace, che poco dianzi aveva ricusata, ed accettarla a durissime condizioni. Anche di questo trattato fu incaricato Ubaldo, ma in esso ebbe a compagni i cardinali Giulio di s. Marcello e Rolando di s. Marco (26). Quale poi fosse la fine di questa pace, e come Innocenzo III la dichiarasse nulla, non è di questo luogo il raccontarlo. Ricorderò più tosto brevemente le due legazioni che egli so-

stenne a nome di Alessandro III la prima nel 1156 all' imperator Federico con Ranieri cardinale di s. Giorgio (27) e la seconda nel 1178 ai Romani coi cardinali Ranieri de' ss. Giovanni e Paolo, e Giovanni di s. Angelo (28).

Queste legazioni da lui sostenute con lode, quantunque non sempre con esito favorevole, facevan conoscere quanto egli era degno di salire a maggior dignità. Pietro Blesense lo aveva già designato meritevole della tiara pontificia, ed i cardinali dopo la morte d' Alessandro terzo gliela conferirono il primo giorno di settembre del 1181. Io non esporrò qui le geste tutte di questo Pontefice, che in tempi difficili resse la chiesa; ma ricorderò solamente quelle, che in qualche modo appartengono agli studj ecclesiastici, il che farò colla maggior brevità. E in primo luogo vuolsi far menzione del sinodo da lui tenuto in Verona nell' anno 1184. La ignoranza e la scostumatezza, che di quel tempo regnava in tutta l' Europa, aveva a dismisura moltiplicate l' eretiche sette, e sì grave disordine richiedeva tutta la sollecitudine di Lucio per ripararvi. Egli pertanto in quel sinodo emanò un lungo decreto, col quale condannò tutti gli eretici, e fra gli altri i catari, i patarini, gli umiliati o poveri di Lione, i passagini, i giuseppini, gli arnaldisti, i consolati, i credenti, i perfetti, contro i quali tutti decretò le dovute pene. Fulminò

l' anatema contro quelli, che desser loro ricetto o li proteggessero, e comandò ai vescovi di pubblicare quel decreto nelle principali solennità dell' anno, e sempre che il bisogno, o il pericolo del loro gregge lo richiedesse, sotto pena della sospension per tre anni dalle funzioni episcopali. Indi con altro decreto ordinò ai vescovi di visitare una o due volte l' anno i luoghi delle loro diocesi, ove si temesse di qualche eretica contaminazione, e di obbligare alcuno, od anche tutti gli abitanti a denunciare i seguaci di qualche errore, e coloro che tenessero segrete adunanze, o menassero una vita diversa dal comun de' fedeli, e più altre cose comanda ai conti, baroni e magistrati a persecuzione dell' eresie (29). Ravvisò il Fleury in questo decreto l' origine dell' inquisizione; ma gli si oppose il Bechetti, che secondo la comune sentenza la ripete da s. Domenico (30). Sì fatta questione però è per mio avviso facile a sciogliersi. Perchè il vero principio di quel tribunale attribuir si deve certamente a questo santo, ed egli fu il primo inquisitore, cioè fu il primo, che non essendo vescovo, nè legato apostolico esercitasse su gli eretici una giurisdizione. Ma a me par certo altresì che il secondo decreto testè citato di Lucio terzo, obbligando i fedeli a denunciare gli eretici, si debba considerare come la prima origine del

del sistema, che adottò poi l' inquisizione. Questo celebre decreto fu poi collocato nelle decretali di Gregorio nono (31), dove parecchi altri pur se ne vedono a lui attribuiti (32) i quali mi basta d' avere solamente accennati, come meno importanti di quello. Parecchi altresì ne abbiamo nella prima e seconda edizione d' Antonio Agostino (33), e alcune lettere nelle collezioni de' concilj del Labbé e di monsignor Mansi (34), che per la stessa ragione basterà d' aver ricordati. Breve fu il suo pontificato, nè potè vedere la fine di quel concilio, avendo cessato di vivere ai 25 di novembre del 1186. Il suo cadavere fu sepolto nella cattedrale di Verona con questa iscrizione.

Luci, Luca tibi dedit ortum, pontificatum
Ostia, papatum Roma, Verona mori.
Immo Verona dedit verum tibi vivere, Roma
Exilium, curas Ostia, Luca mori.

Obiit s. Pater D. D. Lucius Papa III. A. MCLXXXV. die XXV. Novembris (35).

Fra gli uomini di chiesa che Lucio terzo inalzò al cardinalato, è Pandolfo Masca, che generalmente dicesi Pisano. Fu nel secolo dodicesimo un Pandolfo pisano scrittore delle vite d' alcuni pontefici che il Muratori pubbli-

cò (36), e questo vuolsi non diverso dal cardinale Masca. Lo negò prima il Pagi, poi l' Oudino il Fabricio il Mansi il Muratori e il Tiraboschi (37), e distinguono uno dall' altro. In fatti lo storico fu il 1118 fatto lettore ed esorcista della chiesa romana da Gelasio II, da che il Pagi trae la conseguenza, che nascesse alla fine del secolo undecimo. Ma il cardinale vedesi sottoscritto a una bolla del 1201. Dunque fino a quell' anno, se non più oltre, dovette vivere più che centenario, il che, se è possibile, è però difficile molto. Ma impossibile credo, che ai cent' anni sostenesse legazioni e viaggj, e pur li sostenne il 1198 come vedremo. Il P. Mattei (Elogj degli uomini illustri Pis. T. 1. p. 62) si argomentò di poter combattere la sentenza del Pagi e di quegli altri dottissimi dicendo che il grado di lettore davasi ancora ai fanciulli, e allega un documento del secolo decimo citato dal Du Cange alla v. *Lector*. Sia pur vero che tal fosse l' uso ancor nel secolo dodicesimo, quantunque nol provi, ma dovrem credere, che fanciulli fossero anche i lettori della cappella pontificia, nella quale tutto deve spirare gravità e decoro? Dovrem credere, che fanciulli fossero fin gli esorcisti? A ciò si aggiungano le circostanze di quella ordinazione. Ciò fu a Gaeta, quando Gelasio temendo Arrigo imperatore, fuggì celatamente, e andò errando ora a

Terracina ora a Gaeta a Capua a Montecasino. Si legga nello stesso Pandolfo e negli altri storici ecclesiastici la descrizione di quel pauroso viaggio, e poi mi si dica, se in quello spavento, in quella fuga subitanea poteva il Pontefice trar seco un picciol fanciullo inutile, anzi bisognoso di custodia e d' ajuto. Oltre a ciò vuolsi osservare, che poi Callisto II fece Pandolfo suddiacono della romana chiesa. Sia pur questa l' estrema azione di Callisto, che il 1124 morì. Dunque non più tardi del 1102 dovette nascere quello storico, ed ai 96 almeno avrebbe impreso quei viaggi che ho detto sopra: cosa al tutto improbabile adesso, e viepiù a quei giorni, quando viaggiavasi cavalcando a gran disagio.

Distinto così uno dall'altro Pandolfo, resta a vedersi qual sia veramente la patria del Masca. Gregorio abate di Passignano in una lettera che indirizzò a' suoi monaci, descrivendo la canonizzazione di s. Giovanni Gualberto fatta il 1193 da Celestino terzo, novera i cardinali, che v' intervennero, ed è fra questi *Pandulfus natione lucensis, basilicae duodecim Apostolorum presbyter Cardinalis* (38). È questi certamente il Masca, che di quel tempo aveva appunto il titolo de' santi Apostoli. Testimonianza è questa di tale, che allor ci viveva ed era presente, e perciò è testimonianza autorevole e vittoriosa, finchè alcun' altra non

se ne porti degna d' uguale o maggior fede. Due ce ne offre a dir vero a favore di Pisa il P. abate Costantino Gaetani che hanno vista di superare ogni altra; siccome quelle che allo stesso Masca si attribuiscono. Egli dice che in un manuscritto della libreria vaticana si ha la vita di Lucio terzo scritta dal Masca, dove nel novero de' cardinali nel 1182 eletti da quel pontefice egli nomina sè stesso così: *meque Pandulfum Mascam Pisanum ex sedis apostolicae subdiacono praesbyterum cardinalem basilicae ss. duodecim Apostolorum.* Aggiunge poi il Gaetani, *sub Innocentio subscribitur, ego Pandulfus Masca pisanus presbyter cardinalis basilicæ ss. XII Apostolorum, prior presbyterorum.* Quest' apparato però di doppia testimonianza non mi muove punto. Niun altro ha mai veduto quel manuscritto vaticano, benchè siasi ricercato con diligenza, e niun manuscritto di qualsivoglia altra libreria ha la vita di Lucio terzo scritta da Pandolfo. Domanderò poi ai seguaci del P. Gaetani che mi trovino sola una sottoscrizione del Masca fatta in quella guisa. I cardinali sottoscrivendosi alle bolle pontificie nè aggiungevano allora, nè aggiungono adesso la patria al loro nome. Come dunque potè il Masca dirsi pisano nelle Bolle del terzo Innocenzo? Come ha potuto chiamarsi *priorem praesbyterorum*? Che è questa dignità, e chi l' ha mai veduta nelle bolle de' papi? Que-

ste son favole, che l' ottimo P. Gaetani ha credute, essendo credulo molto. Il P. Mattei nell' elogio del Masca (39) non bada a questo, e dei due Pandolfi facendone un solo, si avvisa d' averne scoperto fino i genitori. Per la madre non fo contrasto, che fu dei Visconti; ma fu madre dello storico, non del cardinale. Del padre parla così: *Odimondo Masca fondatore della chiesa di s. Silvestro, che insieme co' suoi figlj approvò la donazione dell' accennata chiesa fatta nell' anno* 1118 *a Gherardo abate di Montecasino dal grande arcivescovo pisano Pietro Moriconi, fu probabilmente il padre di Pandolfo* (40): e lo stesso aveva detto nella storia della chiesa pisana (41). Queste però son nuove favole. La carta di quella donazione sta fra gli *Excerpta Archivii pisani* dal Muratori pubblicati (42). Ivi si nomina il fondatore *Odimundo*; ma che fosse dei Masca non v' ha motto. Rimane dunque incontrastabile la testimonianza del contemporaneo abate Gregorio, che dice lucchese Pandolfo Masca. Lucio terzo lo fece cardinale il 1182. Il Novaes, che pure distinse i due Pandolfi, attribuisce al nostro contra ogni ragione la vita di Gelasio secondo, che opera è dello storico (43). Niun documento ha lasciato il cardinale di sua dottrina. Ma due legazioni sostenne a Genova e a Firenze. Dovea nella prima richiamare a pace le due repubbliche di

Genova e di Pisa, nè ebbe esito fortunato. Ciò fu il 1196 (44). Nell' altra che è del 1198 ebbe a compagno il cardinale Bernardo. Il patrimonio della contessa Matilde da lei lasciato alla romana chiesa, era fonte di continue discordie fra i papi e gl' imperadori, che l' usurparono. Sperò Lucio terzo di ridurre la disputa a pace, e vi si adoperò nel sinodo ragunato a Verona il 1184 dove con lui intervenne Federico primo: ma fu vana lusinga. Anzi poco dopo, cioè il 1195, Arrigo sesto concesse al fratello suo il ducato della Toscana e i beni della Matilde; onde sotto il suo reggimento parecchie città toscane aveano stretta certa lega fra loro. Nol sofferse Innocenzo terzo, e il 1198 come prima fu salito sul trono pontificio, spedì in Toscana i due cardinali pur or nominati, che sì fatta lega dichiarassero ingiusta ed ai diritti dell' apostolica sede contraria (45). Non fecero gran frutto i due legati, massimamente riguardo ai Pisani, che all' imperio eran devoti: ma di ciò non dirò più oltre, chè al mio instituto non appartiene.

Due altri cardinali lucchesi furon creati nel giorno stesso del Masca, affini del papa, voglio dire Uberto e Gherardo Allucingoli. Visse il primo solo quattro anni in quella dignità, nè seppe o potè procacciarsi gloria per le cose operate. Gherardo andò in Sicilia il 1203 per comporre le cose turbate di quel regno,

nella puerizia di re Federico secondo. Io non credo dover qui descrivere le discordie, le ambizioni, i raggiri, le iniquità dei ministri che dominavano quel re fanciullo: tanto più nol credo perchè Gherardo non potè riparare a tanti mali, e presto abbandonata la real Palermo, si riparò a Messina (46).

Sia d' ornamento a questo libro anche una celebre donna, che se non fu dotta, favoreggiò almeno, siccome io credo, i buoni studj quanto potè in quei dì tenebrosi. Questa è la contessa Matilde. Sigefredo suo antenato era lucchese.

Atto fuit primus princeps astutus ut hidrus,
Nobiliter vero fuit ortus de Sigifredo
Principe praeclaro Lucensi de comitatu

dice co' rozzi suoi versi Donizone nel primo libro della vita di Matilde; e Benvenuto da Imola nel comento sopra Dante *Purg.* c. 27. v. 94. dice di lui: *fuit ergo quidam nobilis princeps de partibus Tusciae in comitatu lucensi ortus... hujus filius Atho* ec. Lucchese era il padre suo Bonifazio. In un necrologio della libreria dei signori canonici di questa cattedrale, si registra la morte di Beatrice così. *Decimo quarto Kal. aprilis Beatrix comitissa. Haec Beatrix fuit uxor Bonifacii lucensis civis* (47). Si sa fino in qual parte del contado lucchese era la sua ca-

sa, leggendosi in una cartapecora di questo insigne archivio arcivescovile: *dum infra comitatu lucense in loco qui dicitur via Vinaria* (che poi si disse *Vivinaja*) *intus casa domnicata domni Bonifatii Marchionis* (48): e in un altra *in via Vinaria in comitatu lucensi in palatio Bonifatii Marchionis* (49). Da Bonifazio nacque Matilde il 1046, ma dove nascesse s' ignora. Il P. Bacchini nella storia di s. Benedetto di Polirone, mostra con sicuri documenti, che il padre fu in quell' anno e nel precedente in Ferrara, e da questo fa congettura, che ivi sia nata Matilde. Monsignor Mansi però non si acquieta a questa congettura, *perchè*, come egli dice, *si trova spesso nelle carte Beatrice senza Bonifazio, onde non è cosa troppo sicura il credere, che ella accompagnasse il marito in tutti i suoi viaggi. Potè dunque Bonifazio trattenersi in Ferrara qualche parte del 45 e 46, e Beatrice partorire in Lucca nell' estate la Figlia. Non sono queste se non mere congetture* (50). Che che però sia di questo, se Sigefredo tritavo era lucchese, se, partito di qui Atto bisavo o Tedaldo avo, Bonifazio o nacque in Lucca o almeno si ricondusse a Lucca, fu cittadino lucchese, fu chiamato lucchese, e qui ebbe casa beni e stanza frequente, anche la figlia dovrà reputarsi lucchese, ove ancora fosse nata altrove.

Dopo avere a mio giudizio dimostrato abbastanza, che a gran ragione dee Matilde chiamarsi lucchese, non dirò le cose per lei operate. Tutto non basterebbe questo volume a ben narrarle: e già si posson vedere negli storici, e principalmente nella vita di lei da Francesco Maria Fiorentini scritta. Parlerò solo de' meriti suoi verso le lettere, tanto più da pregiarsi quanto era più raro a quell' età chi ne fosse sollecito. *Mathildis autem comitissa,* dice Benvenuto da Imola (51), *succedens parentibus, omnium majorum claritatem superans, in femineo sexu virtutes et mores viriles gerens, facta est famosissima multis in regnis apud multos principes . . . Fuit etiam literata et magnam librorum habuit copiam ... Linguam italicam, germanicam, et gallicam, bene novit.* Che sia avvenuto de' suoi molti libri s'ignora; ma mi ricorda d'aver veduto parecchi anni fa nella libreria di s. Benedetto di Polirone alcuni manuscritti, che le erano da lei stati donati. Questo però è poco a comparazione della lode, che le dà il cronico Uspergense, cioè di Conrado di Lichtenau abate Uspergense. Narra costui, che il celebre Irnerio fosse da Matilde stimolato allo studio delle romane leggi (52). Dubita di ciò il P. Sarti (53) e lo nega il Tiraboschi (54)· tanta però è da una parte la gloria che ridonderebbe in Matilde se il fatto fosse vero, tanta è dall' altra

parte l' autorità di questi due scrittori, che sarà pregio dell' opera l' esaminare sì fatta questione. Dicono que' due valentissimi, che Matilde non ebbe dominio mai in Bologna, talchè potesse con principesca autorità comandare ad Irnerio di dare diligente opera all' interpetrazione delle romane leggi. Questa objezione però non parmi di tanta forza, quanta poteva aspettarsi da un Sarti e da un Tiraboschi. In fatti non dicesi che Matilde gli comandasse, ma che lo stimolasse: il che poteva fare quantunque non avesse signoria in Bologna. Fu ella però in Bologna, e il Tiraboschi il sapeva, che stampò una sua donazione data in questa città ai 4 di giugno del 1102 (55): ed ivi potè vedere Irnerio. Anzi potè vederlo parecchie volte ne' suoi viaggi a Lucca a Ferrara a Reggio dovendo passar di là. E certamente lo vide, e l' ebbe in pregio per modo, che in un placito da lei tenuto in Boviana il 1113 il volle ivi assessore (56). Per le quali cose io credo, che non debba farsi gran conto di quella objezione, e possa prestarsi fede all' Urspergense. Questi morì il 1240, laonde poco era lontano dai tempi di Matilde e d' Irnerio. Oltre a ciò vuolsi osservare, che quel buon cronista, di tempi a sè anteriori favellando, copiava troppo fedelmente le croniche e storie antiche, anche allora che ogni ragione domandava pure qualche leggiera mutazio-

ne. Egli a cagion d' esempio dice d' essere stato in terra santa nella crociata di Goffredo di Bullione il 1099; dice d' essere stato presente quando Pasquale secondo scomunicò Arrigo quinto il 1102; dice d' aver veduto certa cometa il 1106, le quali cose non poteva di sè dire un uomo, che il 1240 morì, come ho detto. Ma questo appunto ne fa fede, ch' egli copiava i contemporanei senza badar più oltre, come osserva il Vossio (57); il che giova a dargli maggior credenza ancor nelle cose che precedettero l' età sua.

Non era affatto spento prima d' Irnerio il gius romano, ma unendolo alle leggi longobardiche, ed all' altre de' tempi posteriori ai re longobardi, faceasi un misto confuso e indegno di giorni che già principiavano ad esser megliori. Irnerio raccolse quanti potè i libri delle romane leggi, e con brevi glosse s' adoperò di spiegarle: il che fece con tanta lode, che secondo lo stil di quei giorni, fu detto *lucerna juris*. Somma pertanto è la gloria di quel grande giureconsulto; ma qualche parte di questa gloria ne richiede anche Matilde che l' eccitò a calcar quella via.

Chiuderò questo libro finalmente senza partirmi dalla dotta Bologna. Un certo Guglielmo lucchese fu là maestro di teologia e vi morì il primo giorno d' agosto del 1178. È da credersi che ottenesse non poco plauso nell' eser-

cizio della sua scienza, se al suo sepolcro fu posto il seguente pomposo epitafio (58)

Hic Guilelmus erat lucensis origine dictus
Cui merito nomen lucis origo dedit.
Sacre doctrine titulis et honore magistri
Lucens italici Lucifer alter erat.
Quod prius in speculo gerebat lumine vero
Nunc cernit, Deitas nunc patet ipsa sibi.
Post vitam vita fruitur, mors pocula mortis
Huic dedit, ad vitam sumpsit et hausit ea.
Augusti sibi prima dies fuit ultima vite
Hujus, et ad vitam janua prima fuit.
Anno milleno centeno septuageno
Octavo d. . . . ni (domini) *mors sibi vita fuit.*

Vana cosa sarebbe il ricercare di lui maggior contezza.

Fine del primo libro

ANNOTAZIONI

(1) V. le sue dissertazioni, diss. I. nel T. I. di quest' opera.

(2) Mart. L. 1. Ep. 2.

(3) Orlendi T. 3. P. 2. p. 1421. Bertini Storia eccl. lucch. T. 1. p. 27. e segg. p. 339. e segg.

(4) Acta SS. T. 2. die 15. Febr. Saec. Bened. T. 2. p. 141. Fabric. Bibl. med. et inf. Latin. V. Andreas Lucensis, Cave de Script. Eccl. ann. 806. Maccioni Dif. del dominio de' Conti della Gherardesca fra i Docum. p. 1. Soldani Hist. Passin. p. 17. L' ultimo mostra che nell' anno 807 egli era tuttavia in vita. Ivi p. 20.

(5) P. 32. dell' ediz. del Vaddingo.

(6) Lib. 4.

(7) V. *Vita s. Anselmi Episcopi Lucensis Comm. ill. per R. P. F. Lucam Waddingum*. p. 54.

(8) Loc. cit. p. 207.

(9) Saggio di Storia ecclesiastica del Vescovato e Chiesa di Lucca p. 264. e seg.

(10) Ne parlerà il sig. Bertini nel secondo volume dell' opera citata che attualmente si stampa.

(11) In vita §. 31.

(12) *Hodoep*. p. 236.

(13) Presso il Muratori S. R. I. T. 5. p. 369.

(14) V. *Murat.* ivi, T. 3. col. 437.

(15) V. ivi T. 11. col. 1101.

(16) V. *Atti della R. Accad. Lucch.* T. 2. p. 110. — 192.

(17) V. Bertini *Stor. Eccl. Lucch. Diss.* 1. §. 174.

(18) T. 1. p. 1. e segg. Per le molte sue lettere vedasi il Du Pin. *Bibl. des Aut. Eccl.* T. 9. p. 46. 47.

(19) Ivi T. 4. p. 27. e segg.

(20) Ughelli *Ital. Sacr.* T. 1. col. 418. edizione del 1717.

(21) Ughelli luog. cit. e Montfaucon *Bibliotheca Bibliothecarum Mss.* T. 1. p. 136. col. 2. Sono quelli allegati testè nella lettera dell' Angelucci.

(22) T. 2. p. 454.

(23) Novaes *Elem. della St. de' sommi Pont.* T. 3. p. 99. Cardella *St. de' Card.* T. 1. p. 158. Il Cardella ivi pone ancora un Matteo da Lucca, cui dice successore del cardinale Girolamo. Doveva almeno noverarlo nella quarta promozione, che avvenne appunto nell' anno stesso della morte di Girolamo. Di lui non parlò, che nulla ne sappiamo, e nè pure son certo che fosse veramente cardinale.

(24) Cardella *Stor. de' Card.* T. 1. p. 115. Novaes *Elem. della St. de' somm. Pont.* T. 3. p. 33.

(25) *Baron. ad ann.* 1152, T. 5. p. 1152. §. 5. *Bechetti continuazione dell' Orsi* T. 11. p. 161. ediz. in 8.

(26) Baron. ivi ann. 1156. §. III. Bechetti ivi p. 193.

(27) Bechetti ivi p. 427.

(28) Bechetti ivi p. 462.

(29) Conc. T. 13. p. 642.

(30) Fleury Hist. eccl. Livr. 73. §. 54. Bechetti libro 70. §. 89.

(31) Lib. 5. Tit. 7. cap. 9.

(32) Lib. 1. T. 3. c. 8. 9. 10. 11. T. 21. c. 2. T. 29. c. 19. T. 36. c. 9. L. 2. T. 1. c. 8. T. 2. c. 8. T. 7. c. 5. T. 24. c. 11. T. 26. c. 10. L. 3.

T. 5. c. 3. T. 22. c. 2: 3. T. 30. c. 20. T. 38. c. 23. 24. T. 39. c. 13. 14. T. 49. c. 5. L. 4. T. 1. c. 17. T. 21. c. 2. L. 5. T. 3. c. 22. 23. 24. T. 10. c. 2. 3. T. 16. c. 6. T. 20. c. 2. T. 32. c. 1. T. 35. c. 8. 9. T. 41. c. 11. A questi si aggiungano L. 1. T. 11. c. 5. e L. 3. T. 2. c. 7. che alcuni attribuiscono ad altri Pontefici.

(33) Ant. Aug. op. T. 4. edit. Luc.

(34) Coll. Concil. T. 22. col. 471. et seqq. edit. Ven. Ivi pure si hanno alcuni dei suoi decreti pubblicati dall' Agostini, ma non tutti.

(35) Oldoini *addit. ad Ciacc.* Tolomeo lucchese *Hist. Eccl. lib.* 20. *cap.* 34 lasciò il tempo della morte. Nel secolo decimosesto rifabbricata la chiesa, vi furono trasferite le sue ceneri e vi fu posta un' altra iscrizione, che si può vedere presso il Tinto *de Nobili Veron.* e della Corte *Hist. Ver.*

(36) S. R. I. T. 3.

(37) Pagi ad ann. 1121 § IX Oudin. de script. Eccl. T. 2. Fabric. Bibl. m. et i. Lat. al suo articolo, ed ivi il Mansi, Murat. S. R. I. T. 3. nella pref. posta innanzi alle vite dei Papi di Pandolfo, Tiraboschi Stor. della Lett. It. T. 3 p. 337, ediz. del 1787.

(38) Presso i Bollandisti T. 3. Jul. p. 337.

(39) *Elog. degli uom. ill. Pis.* T. 1. p. 53.

(40) Ivi.

(41) T. 1 p. 205

(42) *Antiq. It. med. aevi.* T. 3 col. 1118.

(43) Novaes *Elem. della St. de' sommi Pont. T.* 3 pag. 120.

(44) Murat. *Ann. d' It. anno* 1196.

(45) Innoc. III. lib. 1 ep. 25. 34. 35. 88. 555.

(46) Murat. ann. d' It. ann. 1203. Egli errò dicendo, che il legato Gherardo cardinale di s. Adriano era

nepote di Papa Innocenzo. Gherardo del titolo di s. Adriano era l' Allucingoli, nè aveva cognazione con questo Papa.

(47) Presso il Fiorentini *Mem. di Mat.* p. 414. ediz. del 1756, E *Misc. Bal.* T. 1 p. 431. Il necrologio è del secolo dodicesimo, come dice l' arcivescovo Mansi nel *Diario sacro* ai 19 d' aprile.

(48) Presso il Fiorentini ivi p. 29.

(49) Ivi p. 414.

(50) Mansi nelle annotazioni alla Matilde del Fiorentini p. 35.

(51) Luog. cit.

(52) *Chron. Ursp. ad ann.* 1026.

(53) *De cl. archigymn. Bon. prof.* P. 1. p. 26.

(54) *St. della lett. It.* T. 3. pag. 429. ed. Mod. del 1787.

(55) *Stor. della Bad. di Non.* T. 2. p. 217. e prima era stampata dal Muratori *Ant. med. aevi* T. 5. p. 565.

(56) *Hier. Rub. Hist. Rav.* lib. 5. p. 318.

(57) *De Hist. Lat.* p. 461.

(58) P. Fattorini nell' opera citata del P. Sarti P. 2. pag. 7.

DELLA

STORIA LETTERARIA
DI LUCCA

LIBRO II.

SECOLO DECIMOTERZO

CAPO I.

Belle Lettere.

Se con rincrescimento ci siamo fin qui aggirati fra le tenebre dell' ignoranza e della barbarie, e quasi mendicando qualche tenue gloria letteraria, più larga messe ci presenteranno i secoli susseguenti. E già non mediocre ce ne offre il decimoterzo, di cui prendo ora a parlare. Laonde per chiarezza maggiore ho reputato opportuno di dividere questo libro in due capi, de' quali il primo è destinato a parlare delle belle lettere, il secondo delle scienze. Ma nel primo pochi nomi posso ricordare che a poesia non appartengano, e fra questi è quel Buono grammatico, di cui fa parola il P. Sarti (1). Egli insegnava umane lettere in Bologna intorno al 1268, ebbe figli,

e morì prima del 1281; nè altro sappiam di lui. Parlando delle scuole ecclesiastiche, abbiamo veduto un maestro Buono, che poco innanzi a questo tempo reggeva quella di s. Martino, laonde la somiglianza del nome e della professione potrebbe indurci a credere, che fosse la stessa persona, la quale prima qui, e poi in Bologna avesse tenuta scuola. Ma chi opinasse così anderebbe lungi dal vero: imperciocchè il maestro d'una scuola ecclesiastica ragion vuole che fosse uomo di chiesa, e il maestro di Bologna menò moglie, e le sue nozze furono posteriori a quel primo insegnamento, perchè presso il citato P. Sarti, leggiamo, che nel 1281 il suo figliuolo Bartolommeo era sotto tutela. Io potrei dunque annoverare in questo luogo fra gli uomini letterati anche l'altro maestro Buono; anzi aggiunger dovrei ancora gli altri maestri, de' quali ho parlato nel ragionamento preliminare. Ma e questi e gli altri che ivi son ricordati a questa età ed alla precedente, io tralascio per non ripetere inutilmente le cose dette, e senza più passo a favellar de' poeti.

Una turba di menestrieri e di giullari seguivano le corti dei re d'Aragona, de' principi di Provenza, e d'altre parti della Francia o della Spagna. Non tutti però erano uomini sollazzevoli solamente; ma v' erano anche i trovatori, che cantavano versi d'amore, o le

imprese favolose de' Paladini, o piaggiavano i ricchi ed i potenti. Sì fatto uso propagossi eziandio in Italia sulla fine del secolo precedente, dando origine all' italica poesia, e più molto si diffuse poi nel decimo terzo di cui or favelliamo.

Fra gl' Italiani che scrissero versi in lingua provenzale, fu Ruggetto da Lucca nominato da Francesco Redi (2), del quale però niun componimento è giunto a noi; anzi nè pure veruna notizia ho potuto rintracciare di lui, che non è nominato dal Nostradamo, nè dal Barbieri, nè dal francese autor delle vite de' trovatori. Più ampia materia però mi offrono a raccontare i poeti, che scrissero in lingua italiana, e primo fra questi sarà Buonagiunta Orbicciani (3). Dante finse d' averlo veduto nel purgatorio fra i golosi, forse perchè vivendo, fu inclinato a questo vizio.

Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un, che d' altro, fe' io a quel da Lucca
Che più parea di me aver contezza (4).

Poi fra le altre cose che il poeta fa dire a Buonagiunta, le quali non fanno al nostro intendimento, ha le seguenti.

" Ma dì, s' io veggio qui colui, che fuore
" Trasse le nuove rime, cominciando,
" *Donne, ch' avete intelletto d' amore*.
" Ed io a lui: io mi son un che quando
" Amore spira, nota, e a quel modo,
" Che detta dentro, vo' significando.
" O frate, issa vegg' io, diss' egli il nodo
" Che 'l notajo, e Guittone, e mi ritenne
" Di qua dal dolce stil nuovo, ch' i' odo.
" Io veggio ben, come le vostre penne
" Diretro al dittator sen vanno strette,
" Che delle nostre certo non avvenne.
" E qual più a gradire oltre si mette,
" Non vede più dall' uno all' altro stilo:
" E quasi contentato si tacette. "

Quantunque abbiamo in questo secolo uno o due altri poeti lucchesi chiamati Buonagiunta, di cui parlerò fra poco, pure ne' versi citati tutti i comentatori di Dante riconoscono l' Orbicciani. Basti per tutti Benvenuto da Imola, che scrisse così. *Iste autem fuit Bonagiunta de Urbisanis, vir honorabilis, de civitate Lucana, luculentus orator in lingua materna, et facilis inventor rhytmorum, sed facilior vinorum, qui noverat auctorem in vita, et aliquando scripserat sibi.* Di lui dunque intese Dante di parlare. Ora è noto, che la visione espressa nella divina commedia si finge avvenuta nel 1300: quindi Buonagiunta dove-

va allora esser già morto. Ma se egli ricorda la canzone dello stesso Dante, che comincia: *donne, ch' avete intelletto d' amore*, doveva essere tuttavia vivente, quando questa fu composta. Ma la canzone fu scritta per madonna Beatrice, come vediamo nella *vita nuova* (5), la quale morì ai 9 di giugno del 1290 (6). Intorno a questo tempo dunque fioriva il nostro poeta, il che giova per rintracciare qualche altra notizia. Egli era figlio di Riccomo, e nepote d' un altro Buonagiunta Orbicciani; ebbe in moglie una Tommasina, che probabilmente era della famiglia Arnolfini, ed alla fine del 1296 (7) era tuttavia vivente essendo allora operajo della chiesa di s. Michele. Dice Dante (8), che l' Orbicciani non usò scrivendo quello stile che egli chiama *volgare illustre*, *cardinale, aulico e cortigiano*, ma seguì il dialogo della patria. Io non negherò ciò; anzi aggiungo, che egli, siccome gli altri poeti del suo tempo solevan fare, adopera non rade volte voci e maniere provenzali. Ciò non ostante è uno de' padri della nostra lingua; e gli accademici della crusca citano le sue rime, sì quelle pubblicate dai Giunti fra le rime antiche o dal Corbinelli dietro alla Bella Mano, come quelle non mai stampate, le quali si conservano nei testi a penna, che furono di Francesco Redi, e di Carlo di Tommaso Strozzi. Parecchie altre ne hanno poi date in luce l' a-

bate Serassi, il sig. ab. Fiacchi, e principalmente il sig. Valeriani, il quale a gran vantaggio della nostra lingua avendo intrapresa l' impressione dei testi della medesima, ha cominciato collo stampare i poeti del primo secolo (9). Nel primo volume facc. 471 sono le rime del nostro Buonagiunta, che egli con somma diligenza ha tratte dalle precedenti impressioni e dai manuscritti di più e diverse librerie. Rozzi sono i suoi versi, nè a quell' età, in cui la poesia era nascente, potevano essere in altra guisa; ma tranne Guido Cavalcanti, il Guinizzelli e fra Guittone, io non dubito d'anteporlo agli altri suoi contemporanei.

Fra le lettere di fra Guittone pubblicate da monsignor Bottari una se ne legge diretta a un Buonagiunta (10). L' editore disse che probabilmente sarà il nostro Orbicciani, e il P. Federici nell' istoria de' cavalieri Gaudenti (11), seguì senza altro esame la sua opinione, e lo dichiarò ascritto all' ordine de' cavalieri Gaudenti. Ma in quella lettera non si dice che il Buonagiunta, cui è scritta, sia cavalier Gaudente, nè poeta. Poi fra gli antichi rimatori lucchesi è ancora un Buonagiunta Antelminelli, che comunemente nei testi a penna si trova scritto Interminelli, ed un Buonagiunta del quale si tace il cognome, e che potrebbe essere l' Orbicciani, o l' Antelminelli, o un terzo d' altra famiglia. Ora non v' ha ragione che

c' induca a riconoscere nel Buonagiunta di fra Guittone l' Orbicciani più tosto che l' Antelminelli, od altro. Anzi se si considera, che nei manuscritti, ne' quali si conservano le sue rime, e ne' documenti da me recati poco fa, non si dà mai all' Orbicciani il titolo di *frate*, si vedrà che non gli si deve attribuire l' onore di quell' ordine cavalleresco.

Cavalier Gaudente fu Dotto Reali poeta lucchese di questo secolo. Sua è la lettera trentaquattresima fra quelle di fra Guittone, e comincia così: *A te Meo Abbracciavacca Dotto Reali minimo frate dell' ordine dei cavalieri di beata Maria manda salute.* Alla lettera è unito un sonetto nel quale gli domanda donde avvenga, che l' intelletto conoscendo il bene, la volontà operi il male, e lo prega che mostri il sonetto ai frati Gaddo e Finfo cavalieri Gaudenti pisani. Un altro suo componimento poetico abbiamo fra i poeti del primo secolo, pubblicati dal signor Valeriani T. II facc. 49. Il P. Federici dice, che il Reali fu provinciale dell' ordine (12), ma non so su qual fondamento. Certo è che fu definitore nel 1282 o nel 1284; e ne' documenti da lui recati si vede intervenire con questo titolo al capitolo tenuto in Reggio per la riforma delle costituzioni (13). Nè altro è a mia notizia intorno a lui.

Più e diversi altri rimatori produsse Lucca intorno a questo tempo, cioè Bartolommeo notajo, Bonodico, o Bondico notajo, Gonnella degl' Interminelli o Anterminelli, e Fredi: e forse a questo secolo si debbono assegnare altresì Contino Lanfredi, Bartolommeo Antelminelli, Uberto, e Dorso (14). I compilatori del vocabolario della crusca dicono, che le loro rime si conservano ne' testi a penna di Francesco Redi, e di Pietro del Nero poi de' Guadagni. Ed alcuni di questi poeti si citano dallo stesso Redi nelle annotazioni al Ditirambo, dall' Ubaldini nelle annotazioni ai documenti d' amore di Francesco da Barberino, dall' Allacci nell' indice, e da altri (15). Il P. Negri disse fiorentino (16) il citato Gonnella, il che è uno de' molti errori, de' quali è piena la sua opera. Se però non piccolo è il numero de' nostri verseggiatori in questo secolo, scarsa è la gloria, che da' versi loro deriva alla patria. Imperciocchè non solo non giunsero ad uguagliare i due Guidi Cavalcanti e Guinizzelli, che di quel tempo ebbero maggior fama, ma nè pure ardirei di porli al fianco dell' Orbicciani.

Chiuderanno questo capo due storici, se vuolsi pure conceder loro questo nome, tenuissime essendo le cose da essi scritte. Sono questi Pagano prete, e Fatinello o Faitinello notajo. Del primo abbiamo la narrazione dello scoprimento de' sacri avanzi del primo vesco-

vo nostro s. Paolino (17). Egli era custode, o vogliam dire rettore della chiesa dove la scoperta si fece, che di quel tempo era a s. Antonio eremita o Antonino intitolata; poi si dedicò a s. Paolino. Era altresì custode della cappella di s. Croce nella cattedrale, sindico e procuratore del capitolo di s. Martino e vicario del vescovo, come vedesi da uno strumento di concordia pubblicato dal signor Bertini (18). Lo stesso dotto scrittore cita ivi un altro documento, da cui raccoglie, che nel mese d'agosto del 1277 fu eletto a successor suo nella custodia di s. Paolino un Bonaventura. Laonde è da credersi, che Pagano morisse in quell' anno. Fatinello descrisse la vita ed i miracoli di s. Zita vergine, che mentre visse fu serva della nobile sua famiglia (19). Ambedue scrissero latinamente, ma con quella semplicità e rozzezza che propria era del loro tempo.

ANNOTAZIONI

(1) *De Cl. Profess. Archigymn. Bon.* P. I. p. 512.
(2) *Annot. al Ditir.* p. 100.
(3) Comunemente è chiamato Urbicciani, ma Orbicciani è detto dal canonico Bandini nel catalogo della Laurenziana T. 5. col. 447, perchè così lo avrà letto nel manoscritto, e così si chiama la sua famiglia tuttavia esistente in Lucca, che forse viene da Orbicciano nel contado nostro.
(4) *Dante Purg.* C. 24.
(5) Dante Opere T. 5. p. 27. edizione dello Zatta in 8.
(6) Ivi p. 48, e Pelli *Memorie per servire alla vita di Dante* p. 65.
(7) La prova di queste asserzioni si raccoglie da alcuni contratti, de' quali si hanno gli estratti nei libri dell' instancabile Bernardino Baroni. *Assegnazione in insoluto fatta dai consoli della nuova curia della Giustizia a favore di Buonagiunta del quondam Riccomo Orbicciani procuratore di Tommasina sua moglie contro gli eredi del quondam Fino del quondam Buongiovanni Arnolfini per la somma di lire 150, in vigore di testamento di detto Fino. Per Ser Bernardino di Giovanni Mellecchia, 18 maggio* 1295. Perg. 778. B. È da dolersi, che il Baroni non abbia indicato a quale archivio appartenga questo documento. *Adiuto Rosciampoli, Buonagiunta Orbicciani, Tieri Omodei e Giacomo Bujamonti operaj della chiesa di s. Michele in piazza convengono con Giacomo del quondam Cagnolo, che egli possa aprire una finestra nel muro della*

sua casa dicontro a un casalino dell' opera. Per Ser Guglielmo Sbarra; 6 *decembre* 1296. Nell' archivio dell' Opera di s. Michele libro M a c. 52. In un contratto rogato da Ser Davino Pompieri in settembre 1297 è nominato Riccomo quondam Buonagiunta Orbicciani. Ivi a c. 9. Onde Buonagiunta I. fu l' avo, e Riccomo il padre di Buonagiunta II. che è il poeta.

(8) *De vulg. Eloq. lib.* 1. *cap.* 13.

(9) *Poeti del primo secolo della lingua italiana in due volumi raccolti. Firenze* 1816. T. 2. in 8. I componimenti di Buonagiunta sono trentasette.

(10) V. Lett. 9.

(11) T. 1. p. 331. Egli senza verun motivo, pretende ancora che a lui sieno indirizzate le lettere 23, 24, e 37.

(12) Luog. cit. p. 243, e 373.

(13) *Incipiunt capitula de novo condita per fratrem N.* (cioè Napolione di Giacopino Caricalupo) *Majorem Ordinis, et fratrem Catalanum de Bononia, Fr. Egydium de Cremona, Fr. Gyrardum, de Verona, et Fr. Dortum* (così) *de Luca diffinitores tunc capituli generalis.* Ivi T. 2. Cod. Dipl. p. 53. Il P. Federici nell' indice cronologico pone quel capitolo all' anno 1282, e nel T. I. p. 300, al 1284. Si veda anche ivi p. 108. e 317.

(14) Il Crescimbeni *Comment. all' Ist. della volg. poes.* T. 5. p. 16, dubita, che Dorso sia lo stesso che *Dozo*, ossia *Deozo* o *Andreozzo Nori*, di cui il Bargiacchi aveva alcune rime nei suoi manuscritti, come egli dice ivi p. 6. Ma non so a che si appoggi questo suo dubbio, se non forse alla tenue somiglianza del nome. Del Nori abbiamo un sonetto presso il signor Valeriani luog. cit. T. 2. p. 95.

(15) Le rime di Bartolommeo, di Bondico, del Gonnella, di Dotto e di Fredi, si possono vedere fra quelle dei poeti del primo secolo del signor Valeriani.

(16) *Scritt. Fior.* p 315.

(17) Fu stampata dal Fiorentini *Hetr. piet. orig.* p. 237.

(18) Bertini *Stor. eccl. di Lucca* T. 1. p. 153.

(19) È stampata dai Bollandisti 27 *Jun.* I signori Fatinelli la fecero stampare ancora separatamente. È da avvertirsi, che l'ultimo miracolo è aggiunto nel secolo susseguente.

CAPO II.

Delle Scienze.

Nella dissertazione preliminare ho detto che molti sono i medici, de' quali mi è avvenuto di trovar memoria negli antichi documenti. Io li lascio nella dimenticanza, perchè potrei solamente recarne i nomi, o al più aggiugnere poche notizie di niun momento. Non tacerò però la famiglia Borgognoni, che nella medicina e nella chirurgia acquistò nel secolo terzodecimo somma celebrità. Il P. Sarti nella sua opera *de claris Archigymnasii Bononiensis professoribus* (1) ne ha parlato con diligenza ed esattezza per modo che poco potrò aggiugnere al già detto da lui. Egli alla facc. 458 ha dato l' albero genealogico della famiglia, cominciando da Ugo, da cui quasi per dritto ereditario si propagò la dottrina ne' suoi successori. Egli ebbe non quattro figli solamente, come ivi si vede, perchè a Fr. Teodorico dell' ordine de' Predicatori e vescovo di Bitonto poi di Cervia, Veltro, Francesco, e Fr. Uberto dell' ordine della B. Vergine, ovvero de' cavalieri Gaudenti da lui nominati, si debbono aggiugnere Jacopo Ugolino (2) Emanuelle dell' ordine dei Predicatori (3) ed una donna, di cui s' ignora il nome e che fu moglie di

Tommaso Scolari (4). Da Jacopo nacquero Francesco e Orlando; un secondo Jacopo e Buongiorno da Ugolino; e finalmente un altro Orlando e forse un Uguccione medico da Tommaso Scolari. Probabilmente fu suo figlio altresì un Tommaso, che vedo nominato nel 1235 in una cartapecora dell' archivio dell' opera di santa Croce, e suo nepote sarà forse un Tommaso Borgognoni padre d' un Teodorigo o Federigo chirurgo, che si vede in altre cartapecore dello stesso archivio appartenenti agli anni 1323 e 1333 (5).

Quanti fossero i medici tra i figli, nepoti e pronepoti d' Ugo altri potrà vederlo presso il P. Sarti. Fra questi io parlerò di Teodorico solamente, e d' Ugo medesimo. Di questo s' ignorano i genitori, l' anno della sua nascita, e come passasse gli anni primi della sua vita. Nel 1214 essendo podestà di Bologna Rodolfo Borgognoni lucchese, che forse era della famiglia del nostro Ugo, questi fu chiamato colà per esercitarvi la medicina. Gli furono perciò date da quel comune seicento lire in feudo, cioè egli doveva con quel denaro comprare terre nel contado bolognese, ed ivi abitare curando gl' infermi con certe condizioni; ed allontanandosi o non adempiendo agli obblighi impostigli, era obbligato di restituire il denaro. Si recò però in Asia coi crocesegnati bolognesi nel 1218, e si trovò all' assedio di Damia-

ta nel 1220 non senza il consenso del comune di Bologna, come è da credersi. Ma siccome l'anno seguente i Saraceni ripresero quella città, probabilmente Ugo tornò co' suoi guerrieri a Bologna, dove giudica il P. Sarti, che morisse fra il 1252 e il 1258 di quasi cent'anni (6). Egli insegnò ai suoi figliuoli la medicina e la chirurgia, obbligandoli però con giuramento di non palesar mai a chi che fosse i suoi precetti. Teodorico solo imparò da lui l'una e l'altra senza questa odiosa proibizione (7), onde potè descrivere nelle sue opere il sistema e le osservazioni del padre unendole alle sue.

Nacque Teodorico Borgognoni il 1205 in Lucca, ed avrà seguitato Ugo suo padre quando andò a Bologna. Vestì poi l'abito dell'ordine de' predicatori, e nello stato suo di religioso imparò dal padre la medicina, che esercitò con lucro non mediocre. In una carta di donazione pubblicata dal P. Poggi nell'edizion lucchese delle miscellanee del Baluzio (8) si legge, che egli *antequam promoveretur ad apicem Episcopalis dignitatis, multa perquisivit laboribus et peritia suae scientiae et multa collata sibi fuerunt a magnis Baronibus aliisque personis.* All'acquisto di questa scienza gli giovarono in prima gl'insegnamenti del padre, quantunque poco stesse con lui (9), perchè forse in età molto tenera lasciò la ca-

sa paterna per vivere vita monastica. Gli giovò altresì il conversare con altri medici da lui veduti ne' molti suoi viaggi (10), oltre alla propria sperienza. Certo è, che egli salì in molta stima, onde monsignor Gaetano Marini nella sua bell' opera degli *Archiatri Pontificj* (11) vedendolo al servizio de' Papi dubitò, che si dovesse fra questi collocare. Egli fu cappellano d' Andrea vescovo di Valenza, al quale poi dedicò la sua chirurgia. Altri non ha osservato questo secondo suo impiego; ma non possiam dubitarne, vedendo ciò espresso da lui medesimo nella lettera dedicatoria posta innanzi a quest' opera (12). Fu altresì cappellano e penitenziero pontificio (13); quindi fu promosso alla chiesa vescovile di Bitonto, e finalmente a quella di Cervia. Il P. Poggi nell' opera più volte citata, ed anche scrivendo al P. Sarti, fu d' avviso, che Teodorico non andasse mai alla sua sede Bitontina. In fatti dominava colà Manfredi nemico manifesto dei Pontefici, il quale è da credersi, che siccome esiliò da Bari l' arcivescovo Enrico Filangieri, così non permettesse a Teodorico d' andare a Bitonto, il quale e per religione e per lunga consuetudine doveva esser ligio del Papa. Questa ragione però non parve assai convincente al P. Sarti. Egli avendo letto nel libro 2 capitolo 17 della chirurgia di Teodorico, che da Salerno andò da lui non so chi per esser

curato, dice: *videtur non longe a civitate Salernitana tunc fuisse : Bitonti nimirum in ecclesia sua* (14). Ma in primo luogo il P. Sarti non si ricordò allora che Bitonto e Salerno sono ai due lati opposti dell' Italia, e perciò molto distanti. In secondo luogo egli non lesse tutto ciò che ivi dice Teodorico. Ecco le sue parole. *Ego curavi quemdam Salernitanum, qui habebat vulnus penetrans ad interiora in dorso ... Venit ergo de Salerno ad me et usus consilio meo, brevi tempore curatus est, et impinguatus, ita ut medici Salernitani mirarentur valde.* O tale era la ferita, che richiese pronto soccorso, come è probabile, e colui non sarebbe ito da un lato all' altro dell' Italia pel chirurgo, che sarebbe morto prima d' abbattersi in lui. O non era di sì rea natura, ma inveterata, e da' medici salernitani invano curata, e poteva il ferito esser portato ugualmente a Bitonto, o altrove. Forse costui venuto era di Salerno per qual che siasi cagione, ed essendo là dove Teodorico trovavasi, fu ferito. Che che però sia di questo, è certo che quel racconto non prova, che il nostro medico fosse alla sua chiesa.

Un'altra quistione vuolsi qui esaminar brevemente, cioè quando fosse promosso alla cattedra vescovil di Bitonto, e quando da questa passasse a quella di Cervia. Il P. Sarti crede, che egli potesse andar a Bitonto prima che

Manfredi fosse da Alessandro IV scomunicato; il che successe nel 1259, onde prima di quell' anno a suo giudizio fu eletto vescovo. Ma abbiam veduto, che in una lettera dello stesso Pontefice scritta X. *Kal. januarii Pontificatus anno* VI, cioè ai 23 decembre del 1260, egli è chiamato soltanto cappellano e penitenzier pontificio (15). Il P. Poggi poi ci insegna, che nell' archivio di s. Romano si hanno cartapecore del 1262, nelle quali egli è chiamato vescovo di Bitonto. Resta dunque facile il dedurre che nel 1261, o almeno nel 1262 egli ottenesse questa dignità (16). L' Ughelli nell'Italia sacra T. 7. invece di Teodorico pone al vescovato di Bitonto un Tommaso, che dice esser passato a quello di Cervia nel 1266, al quale poi sostituisce il nostro scrittore nel 1274. Già il P. Sarti ha indicato questo suo errore, e quale probabilmente ne sia stata l'origine. Forse egli trovò ne' registri Vaticani accennato il nome colle sole lettere Th. e le avrà arbitrariamente interpetrate per Tommaso. Ma il suo errore medesimo giova a noi per asserire, che veramente nel 1266, ottenne Teodorico il secondo vescovato.

Mentre egli fu vescovo di Bitonto stette forse sempre in Lucca nel convento di s. Romano (17). E in questo tempo Clemente IV a lui scrisse un breve dei 9 di febbrajo 1265, cioè quattro soli giorni dopo la sua assunzio-

ne al trono pontificio, con che gli ordinò di predicare e far predicare la crociata contro Manfredi re di Sicilia (18). Parrebbe che per la difficoltà de' tempi, non potesse Teodorico eseguire il comando del pontefice, perchè i Lucchesi, anzi che andar contro quel re, si assoggettarono a lui. *Lucenses* (dice Tolomeo ne' suoi annali a quest' anno secondo il citato testo a penna) *videntes se in ultimo loco positos cesserunt furori. Unde subjecerunt se mandatis Manfredi pro majori malo vitando, et ne civitas periret ec.* e lo stesso si legge con parole poco diverse nello stampato. Altri qui potrebbe tacciar questo storico di menzogna ricordando due brevi dello stesso Papa a Carlo d' Anjou de' 29 di novembre e dei 23 di decembre (19) ne' quali gli parla degli ambasciatori lucchesi. Or si dirà, come potevano i Lucchesi esser soggetti a Manfredi, e mandar ambasciatori a Carlo suo nemico? Ma il nostro storico nel citato manuscritto poco dopo soggiunse: *eodem tempore Guelfi de Florentia recesserunt di Luca, et iverunt Mutinam et Regium: et ex eorum potentia fuerunt de Mutina et Regio Ghibellini expulsi, et tunc dicti Guelfi suam faciunt cum suis familiis moram* (20). Or è da credersi, che siccome i Guelfi fiorentini rifugiati in Lucca si partiron di qui, o ne furon cacciati, quando Lucca diventò ghibellina e si assoggettò a Manfredi,

così pur si partissero, o ne fosser cacciati i Guelfi lucchesi, secondo il costume di quell'età, e gli ambasciatori lucchesi, de' quali parlan que' brevi, altro forse non erano, che alcuni di questi profughi.

Trasferito al vescovato di Cervia niente lo impediva di recarsi a quella città, e v' andò veramente; ma poco vi stette amando meglio di vivere in Bologna, dove comprò beni nel contado, e si fabbricò una casa in quella parte della città, che chiamano Saragozza. La dimora di Bologna in quest' ultima parte della sua vita alcune cose ci somministra, che domandano d' essere ricordate. Il celebre scultore Niccola pisano fino dal 1231, aveva fatta l' arca, in cui le sacre ossa riposano di s. Domenico per la chiesa del suo ordine, e con tanto plauso la compiè, che n' ebbe colà il nome di Niccola dall' Arca (21). Al figlio suo Giovanni pisano, il quale altresì fu scultore chiarissimo, commise Teodorico a proprie spese l' altare maggiore della medesima chiesa (22), che poi ha dovuto cedere il luogo ad un più moderno disegnato da Petronio Fancelli (23).

Il P. Fontana (24) pretende, che egli lasciasse la sua diletta Bologna nel 1274 per andare al generale Concilio tenuto in Lione dal decimo Gregorio. Ed io vorrei pur crederlo per avere così un argomento per riconoscere in lui tanta cognizione ne' sacri studj

da comparir con decoro in quel consesso dove esser doveva s. Tommaso d' Aquino, e dove fu s. Bonaventura ed altrettali uomini dottissimi della chiesa latina e della greca. Ma per prestarvi fede, desidero una più antica testimonianza e più autorevole, che quella non è del P. Fontana. Finchè dunque non si trovino antichi documenti, che favoreggino l' asserzione di questo scrittore, io crederò che non partisse dall' Italia, anzi nè pur da Bologna nella sua vecchiezza, se non forse talvolta per andare al suo vescovato. In Bologna pure si preparò vivendo il sepolcro nella chiesa del suo ordine, ed ivi morì il 1298, nell' età gravissima di 93 anni. Il P. Sarti ha pubblicata la iscrizione, che fu posta al suo sepolcro, e il testamento che fece nell' ultima malattia (25).

Resta ora che io parli delle sue opere, e mostri, che sue sono veramente ad onta dei dubbj che altri ha voluto promuovere, e quindi accenni qual sia il loro pregio. Esse appartengono alla chirurgia, alla medicina delle bestie, alla chimica, ed alla eloquenza sacra. La sua chirurgia fu stampata più volte con quella di Guido di Chauliac, di Bruno ed altri. Egli la indirizza *Venerabili Patri et amico carissimo Domino A. Episcopo Valentino*, cioè ad Andrea d' Albalate, che tenne il vescovato di Valenza dal 1248 al 1276. È piacevole l' er-

rore, in cui è caduto il sig. Portal, il quale vedendo nella lettera dedicatoria le parole *Pater carissime*, senza altro esame ha detto, che Teodorico dedicò al padre l'opera sua (26). Da questa lettera si raccoglie, che essendo ambedue a Roma dove Teodorico era cappellano d'Andrea, questi lo animò a scrivere della medicina e chirurgia secondo gl' insegnamenti del padre suo Ugo, il che egli fece succintamente, ed Andrea seco portò la sua opera a Valenza. Dopo alcun tempo, ed essendo già vescovo di Bitonto scrisse il trattato più ampio che ora abbiamo alle stampe per supplire ai difetti del primo troppo affrettato, e per soddisfare alle sue nuove istanze. Così egli in quella lettera. Da ciò si deduce, che due sono le opere di Teodorico su questo argomento, delle quali la prima più breve ed imperfetta non ha veduta la luce. Il P. Echard però ne' suoi Scrittori domenicani non al nostro Borgognoni, ma a non so qual frate Teodorico Catalano vuole che si attribuisca l' opera stampata. Egli opinò così, perchè fra i manuscritti della libreria real di Parigi la trovò in lingua catalana con questo titolo. *Le comensament del libre le qual compilà Frare Thederic de l' ordre delz predicadors explanar per Galien, correger de Mayoche, et content al comansement quina cosa es cirugia. Al honorable pare e amich molt car Andreu per la gracia*

de De Bispo de Valencia Frare Thederic. Ma se la chirurgia latina è opera di Teodorico vescovo di Bitonto, se in tempo del vescovo di Valenza Andrea il vescovo di Bitonto era Teodorico Borgognoni di Lucca, è manifesto che l' autore della chirurgia latina è questi, non un frate Teodorico catalano ignoto a tutti, anche agli scrittori della storia letteraria spagnuola. Dall' altra parte niuna maraviglia è che l' opera si trovi in lingua catalana, conciossiachè tanto il primo quanto il secondo trattato ebbero origine dalle esortazioni del vescovo di Valenza, ambedue gli furono dedicati, ambedue gli furono inviati. Ora non è egli naturale il credere che quel vescovo, il quale aveva procurato, che fosser composti, procurasse ancora, che fosser tradotti nella lingua nativa a maggior vantaggio della sua nazione? Ma (si opporrà) nel titolo del manuscritto non si dice che essa sia traduzione. Ciò è falso. Quel titolo come sta scritto non ha senso. In fatti che cosa voglion dire quelle parole *explanar per Gallien, correger de Mayocche*? Ivi è certamente errore, e credo di non ingannarmi dicendo che si dee leggere *explanat*, o *explanado per*, o *por Gallien* cioè *spiegato*, o *tradotto da Gallieno*. Le altre parole forse indicano l' impiego di cui godeva il traduttore a cagion d' esempio *Corregidor de Maillorche*, cioè governator di Majorca,

che dal 1229 era soggetta ai re d' Aragona, o *de Mayorga* castello nella provincia di Palencia, se i piccoli luoghi avevano di quel tempo *Corregidori*.

Un' altra opera pure vorrebbe il P. Echard togliere al nostro Borgognoni, cioè la *Mulomedicina* Il P. Sarti la trovò nella libreria Barberini di Roma, cod. 1939, con questo titolo: *Incipit mulomedicina ex dictis medicorum mulomedicorum sapientum compilata a ven. patre domino Theodorico Ordinis Praedicatorum Episcopo Cerviensi*. L' opera è divisa in sei parti, come si legge alla fine del proemio. *Primo ergo dicemus de generatione et nutritione equorum. Secundo de laqueatione et domatione. Tertio de custodia et doctrina. Quarto de cognitione pulchritudinis. Quinto de conservatione sanitatis. Sexto de infirmitatibus, medicinis, et remediis. Septimo de vitiis corrigendis, et potionibus conferendis* (27). Anche quest' opera fu tradotta in lingua catalana, e si conserva nella libreria real di Parigi. Il P. Echard ce ne ha dato il titolo così: *A sa comença la cirurgia delz cavalz, per so que sien curatz, he nudrits, he engendrats secon la sua valor, que li porteyn*. Anzi ivi è unito un altro trattato sulla cura de' falconi, che comincia: *Assi comença le libre del nudriment, he de la cura dels ocels, los quals se portayen ha cassa* (28). Lo stesso P. Echard lo cita

ancora in latino con queste parole: *de cura accipitrum aviumque aucupum liber unus in librum Isaaci filii, Rege jubente Almansore scriptum, ex Arabico translatum a Callieno de Cremona*. Io non mi tratterrò qui a mostrare, che queste opere sono del Borgognoni, il che sarebbe un abusare della pazienza dei miei leggitori. Le ragioni, che ho addotte per la prima servono ancora per queste, nè v' ha uopo di maggiori parole. Le altre produzioni, delle quali parla il P. Echard, e che al nostro scrittore si debbono attribuire, sono: *tractatus de virtutibus aquae vitae*, e *de praeparatione arsenici*. E a queste vuolsi aggiugnere *tractatus episcopi Cerviensis de aluminibus et salibus*, che abbiamo nella Riccardiana di Firenze (29), ed alcuni sacri sermoni, de' quali egli fece menzione nel suo testamento, come avverte il P. Sarti (30).

Fra queste opere la sola chirurgia è pubblicata colle stampe; onde è la sola di cui si possano i pregj e i difetti esaminare. Guido o Guidone di Chauliac chirurgo celebre del secolo decimoquinto parla di lui e d' Ugo suo padre con gran disprezzo dicendo: *post ipsum* (Brunum) *immediate venit Theodoricus, qui rapiendo omnia, quae dixit Brunus cum quibusdam fabulis Hugonis magistri sui librum edidit*. E poco dopo noverando le diverse sette de' chirurgi dice, che *secunda fuit Bruni*

et Theodorici, qui indifferenter omnia vulnera cum solo vino exiccabant, fundantes super illo, quarto therapeutices, siccum vero sano est propinquius, humidum vero non sano (31). Due sono dunque le accuse che qui si muovono contro Teodorico, cioè d'esser plagiario di Bruno, e d'avere aggiunto agl'insegnamenti di Bruno solo alcuni errori d'Ugo padre e maestro; le quali accuse debbonsi qui prendere in esame.

Certa cosa è che in ambedue gli scrittori si leggono le stesse cose colle stesse parole, o poco diverse; talchè forza è dire che uno sia plagiario dell'altro. Convien dunque ricercare chi dei due scrivendo abbia preceduto l'altro. Sogliono gli storici della chirurgia reputar Bruno anteriore; ma niuna prova ci recano dell'opinion loro, nè posson darla. Vediamo però, se per avventura riuscisse di rintracciare almeno qualche indizio probabile. Bruno scrisse in prima un trattato grande di chirurgia (*cyrurgia magna*), che compiè il 1252 (32), poi ne fece un breve compendio. Teodorico al contrario fece prima un breve compendio, che forse è smarrito, poi scrisse un trattato grande, che abbiamo stampato. Ecco le sue parole. *Venerabili patri et amico carissimo egregio viro domino A.* (Andreae) *Dei gratia episcopo Valentino frater Theodoricus ejusdem patientia botonitensis* (così) *eccle-*

siae minister indignus opus diutius affectatum. Dudum, pater carissime, Romae pariter existentes me vestrum tunc temporis capellanum et poenitentiarium domini Papae affectuose rogasti, ut quaedam artis medicinae cyrurgiae, scilicet occulta et implicata ab antiquis imperfecte dicta, librum super hoc faciens, secundum medicationem Domini Hugonis de Luca viri in praedicta scientia peritissimi aperte describerem et breviter explicarem. Ego vero volens in parte, etsi non in toto, satisfacere votis vestris librum tunc edidi, quem eo tempore ut nostis imperfectum et incorrectum morae impatiens vobiscum in Hispaniam deportastis. Rogantes, et postmodum per nuncios crebris litteris expetentes ut vobis eumdem librum suppletis defectibus transmitterem emendatum, diu distuli. Sed ecce jam appropinquante senio, Christi auxilio invocato, ipso duce, cyrurgiae secreta, deposito omnis livoris aculeo, apertissime manifesto (33). Ho trascritte le sue parole, affinchè possano i miei lettori dar giudizio delle mie osservazioni, l' opera essendo alquanto rara. La chirurgia che abbiamo alle stampe espone in prima in ogni suo capo gl' insegnamenti de' Greci e degli Arabi, e in questa parte è al tutto simile alla chirurgia di Bruno: poi aggiugne sovente quelli d' Ugo suo padre e i suoi. Queste aggiunte però, ben-

chè molte, tali non sono nè tante, che formino un intiero trattato dell' arte chirurgica. Erano solo particolari sperienze utili reputate in certe o infermità o ferite o altro appartenente al chirurgico magistero. Ma il vescovo di Valenza non domandò d'aver contezza solo d'alcuni sperimenti o secreti d'Ugo; domandò la descrizione generale del suo modo di curare, cioè un compiuto trattato di chirurgia secondo i suoi divisamenti. Dunque il primo breve trattato di chirurgia fu un succinto, ma compiuto corso, come ora dicono, secondo la scuola d'Ugo. L'opera più ampia, che ora abbiamo, essendo anch' essa secondo la scuola d'Ugo, dee necessariamente contenere gli stessi insegnamenti, accresciuti forse d'alcune cose o più diffusi. Dunque non può Teodorico esser chiamato plagiario, se ambedue le opere non hanno la stessa macchia. La seconda è certamente posteriore a quella di Bruno, perchè Teodorico la scrisse quando era già stato inalzato alla cattedra vescovil di Bitonto, il che fu nel 1261, come abbiamo veduto. La prima però non sappiamo quando fosse da lui scritta. Egli era di quel tempo penitenziero, e solo più tardi fu cappellano pontificio; ma inutili sono state le ricerche fatte nell' archivio vaticano per iscoprire in quali anni gli furono que' due titoli conferiti. Sappiamo solo che il vescovo di Valenza es-

sendo a Roma lo eccitò a scrivere quel primo breve trattato, ed è da credersi che non tardasse gran fatto a scriverlo. Sappiamo altresì, che Andrea ottenne quel vescovato nel 1248, e par che in quell' anno dovesse recarsi a Roma per essere consacrato. A quell' anno dunque io dubito, che sia da attribuirsi il primo trattato, finchè non si mostri che in altro tempo Andrea abbia lasciata la sede sua vescovile e siasi novellamente condotto a Roma. Parmi dunque non improbabile ch' egli scrivesse prima di Bruno, il quale, anzi che involato, sarebbe involatore. Oltre a ciò è da osservarsi, che niuno de' due scrittori parla delle malattie delle donne. Che ne taccia Teodorico non è strano. Egli era uomo di chiesa, era frate, poi fu vescovo, onde reputava a sè disdicevole il rivolgere le sue meditazioni alla necessità delle donne. Così pur fece Guidone di Chauliac nel secolo decimo quarto, che parimente era chierico. Ma Bruno questa ragion non aveva per tacerne al tutto. Quindi io giudico, che un altro motivo sia questo di rimanere incerti a chi dei due il nome di plagiario debbasi attribuire. Finalmente, osservo che speciale carattere della scuola di Bruno e di Teodorico è il curare le ferite col vino non con impiastri ed unguenti, come dalle opere loro raccolgono gli storici della chirurgia. Ma questo appunto

era il metodo d' Ugo, siccome dice Teodorico più e diverse volte. Dunque, essendo Ugo anteriore a Bruno, ciò che forma lo speciale carattere della sua scuola e della sua opera è anteriore a lui. Nè maraviglia è che Guidone di Chauliac accusi di plagio il nostro scrittore. Egli conosceva soltanto l'opera grande di Teodorico scritta non prima del 1261, e tanto simile a quella di Bruno; non conosceva l' anteriore breve trattato che il vescovo Andrea aveva recato seco in Spagna: non è dunque maraviglia, che abbia di plagio accusato lo scrittore lucchese. Maraviglia è, che il signor Portal abbia asserito aver Teodorico aspettata la morte di Bruno per vestirsi delle spoglie di lui. Questa è una favola da lui solo immaginata, e sarebbe un abusare il tempo il prendere a confutarla.

Vuolsi ora esaminar l' altra accusa datagli da Guidone di Chauliac d' avere agl' insegnamenti di Bruno aggiunte solo alcune favole d' Ugo suo padre, il che riuscirà agevolmente. Ho detto sopra, che Teodorico espone in prima i precetti d' alcuni Greci ed Arabi, poi descrive gli esperimenti d'Ugo e i suoi. Parlerò dei secondi solamente, perchè i primi si leggono ancora nell' opera di Bruno, e sono quelli appunto pe' quali si disputa della precedenza. Il Freind (34), l' Haller (35), il Portal (36), e lo Sprengel (37) hanno già in-

dicato parte de' suoi insegnamenti. Presso questi scrittori altri potrà vedere il suo metodo di curare le piaghe e gli ascessi, di riparare alle riunioni difettose delle fratture, di prevenire le ankilosi, ed altrettali cose. A me basterà ricordare, ch' egli primo dimostrò i sintomi che produconsi, usando con persona infetta d' elefantiasi; di che gli Arabi non avean dato che un breve cenno, dicendo comunicarsi in questa guisa la malattia. Egli primo sbandì le tante macchine, che si adoperavano per le fratture e le lussazioni, e le fasciature cedevoli raccomandò. Egli primo ben descrisse certi sintomi della lebbra, fece uso delle unzioni mercuriali nell' erpete maligno accidentale, insegnò di far le suture senza sottoporvi le fila. Potrei così continuar noverando più e diverse altre sue pratiche, ed aggiugner potrei alcune ammirabili cure da lui fatte o dal padre, se ciò che ho detto non fosse bastevole a dimostrare il suo valore nella chirurgia.

Benchè rispettasse le paterne dottrine se ne allontanò però talvolta (38); e allora principalmente se ne allontanò che la pratica era o potea dirsi superstiziosa, o almeno di mal regolata religione. Se queste sono le favole di che il suo censor lo rimprovera, confesserò io pure che tali debban chiamarsi; ma dirò ancora che se il figlio non le rigetta aperta-

mente, certo non le approva. Vuolsi poi compatire Ugo se cadde in sì fatti errori, imperciocchè essi erano non infrequenti ai giorni suoi.

Un altro medico domanda pure d' esser qui nominato; ma sarà contento di brevi parole. Questi è Pellegrino di Bonaventura da Lucca, che nei libri del comune di Bologna è chiamato *doctor et rector physicae*, il che, secondo il linguaggio di quell' età, significa aver lui tenuto ivi scuola di medicina. Di lui non si sa che questo, e che nel 1274 fece testamento e nel 1276 morì (39).

Anche le sacre scienze ebbero in questo secolo qualche felice coltivatore fra noi. Unico in questa classe ci si presenta Pietro Angiorelli, che vestì l' abito religioso di s. Domenico, poi fu vescovo di Lucca dal 1269 fino al 1274. Di lui parlano molti (40), onde mi riuscirà facile il favellarne. La cronica di questo convento di s. Romano scritta il 1525 e citata dal P. Poggi lo chiama *coenobii nostraeque patriae decus*, e dà il novero degl' impieghi da lui sostenuti (41). Non parlerò del breve suo vescovato di che più opportunamente ragionerà il dotto scrittore della nostra storia ecclesiastica. Dirò solamente, che intervenne al general concilio tenuto in Lione il 1274, e che vi morì. *In quo concilio* (dice Tolomeo negli Annali a quest' anno) *mortuus fuit Fra-*

ter Petrus ordinis Fratrum Praedicatorum et lucensis Episcopus, ò come si legge nel manuscritto, *eodem anno in dicto concilio mortuus fuit Frater Petrus ordinis Fratrum Praedicatorum, et lucensis Episcopus, qui in dicta civitate* (Lucca) *oriundus fuit, et ad dictam dignitatem gratiose promotus*. Ove ancora niuna altra testimonianza si avesse della sua dottrina, solo il vederlo chiamato a quella grande adunanza, in cui si trattò dell' unione della chiesa greca alla latina, bastar potrebbe per chiamar l' Augiorelli uom dotto. Ma a ciò si aggiunge, che il Rovetta, e quindi l' Echard gli attribuiscono un comento su i quattro libri delle sentenze, ed una somma dei casi di coscienza. Il P. Catalani (42) dice che fu maestro del sacro palazzo, ma come ben riflette il P. Echard, prima d'asserirlo si richiedono più autorevoli testimonianze.

Fine del libro Secondo.

ANNOTAZIONI

(1) P. I. p. 444, e seguenti.

(2) *Veltro* medico del q. *Ugo* medico, e *Uberto* suo fratello, e *Francesco* fratello de' medesimi *Veltro* e *Uberto*, *Francesco* del q. *Jacopo* Borgognoni e nepote del detto *Veltro*, e *Orlando* fratello di *Francesco*, *Jacopo* del q. *Ugolino* Borgognoni, e *Buongiorno* fratello di *Jacopo* e figlio del detto q. *Ugolino*, i quali *Jacopo* e *Buongiorno* sono nepoti del detto *Veltro* e fratelli, ed *Uguccione* medico del q. *Tommaso* medico comprano alcune case in contrada di s. Andrea in Pelleria nel 1275. Libro di contratti presso i signori Guidiccioni a c. 99. E di nuovo nel 1284 ivi a c. 105. Se Francesco e Orlando Jacopo e Buongiorno sono della famiglia Borgognoni e sono nepoti di Veltro, Jacopo padre de' primi ed Ugolino degli ultimi erano suoi fratelli, e perciò figli d' Ugo. Di qual famiglia fosse Tommaso lo cercheremo nella nota 4.

(3) Il P. Federico di Poggio nelle sue *Memorie della religione domenicana nella nazione lucchese*, che si conservano manuscritte, scoprì questo figliuolo d' Ugo, avendo trovato in una cartapecora dell' archivio di s. Romano spettante all' anno 1257, nominati tutti i religiosi che ivi erano allora, e fra questi *Fr. Emmanuel quond. domini Hugonis medici*. Di qui raccogliamo che Ugo morì prima di quell' anno.

(4) Nell' Archivio dei signori canonici della cattedrale libro LL. 32 a c. 116 è registrata una lettera o breve di Papa Alessandro IV. data da Ana-

gni X. *Kal. Januarii Pontificatus anno VI.* (1260.) colla quale *Orlando* Scolari Chierico e figlio di *Tommaso* medico e cittadino lucchese e nepote di Fr. *Teodorico* cappellano e penitenziero del detto pontefice vien messo in possesso d' un canonicato di s. Martino per mezzo di *Veltro* medico suo procuratore e zio. Se Orlando Scolari era nepote di Teodorico e di Veltro, sua madre doveva essere loro sorella e figlia d' Ugo. Il canonico Orlando è nominato fra gli altri canonici in una cartapecora del 1270, segnata † † L. 36 dell' Archivio Arcivescovale. Ma non si vede in altra del 1282 segnata † † H. 88. Tommaso poi suo padre potrebbe forse essere il padre d' Orlando, che abbiamo veduto nella nota precedente. La somiglianza del nome e della professione fa in me nascere questo dubbio.

(5) *Magister Teoderigus seu Federigus Celusicus q. Tomasii Borgognonis de Brachio D. Curradini de porta s. Gervasii ann.* 1323. Cartap. 592, e nella 689 dell' anno 1333 egli è nominato con ser Puccino del q. ser Uguccione medico. Nello stesso archivio cartap. 70, è un contratto rogato da ser Uberto giudice e notajo nel 1235, dove si legge: *Actum Lucae in domo Jacobi notarii et Tomasii Ugonis medici germani Uberti notarii*. Se Tommaso è fratello d' Uberto, anche Uberto è figlio d' Ugo e sarà quell' Uberto, che poi fu cavaliere Gaudente. L' altro Tommaso poi padre del chirurgo Teoderigo o Federigo, se è della stessa famiglia Borgognoni d' Ugo, sarà figlio d' uno dei suoi figlj.

(6) Sopra abbiamo veduto che nel 1257 era già morto.

(7) *Ipse* (Ugo) *tamen nullum de filiis absque juramento docebat: docuit tamen me jam pene centenarius nullo extorto juramenti foedere. Theodor. chirurg. lib.* 2. *cap.* 2.

(8) T. 4. p. 601.

(9) *Valde modico tempore fui cum domino Hugone praedicto, neque videre, neque comprehendere, neque discere ad plenum potui expertissimas curas suas. Theod. in capit. proem. chirurg.* Se però non potè abbastanza essere testimone oculare della pratica paterna, non gliene mancarono gl' insegnamenti, che ebbe da lui vecchissimo. Si veda la nota (7)

(10) *Ego cum multos in diversis regionibus probos et famosos medicos viderim: et multa expertus fuerim ec. Id. Chir. lib.* 2. *cap.* 1.

(11) T. 1. p. 19.

(12) *Venerabili patri et amico carissimo egregio viro Domino A.* (Andreae) *Dei gratia Episcopo Valentinensi frater Theodoricus ec. Dudum pater carissime, Romae pariter existentes me vestrum tunc temporis Cappellanum, et Poenitentiarium domini Papae me affectuose rogasti* ec. Theod. chir. cap. pr.

(13) Nell' archivio dei signori canonici della cattedrale libro LL. 28. a c. 83, si ha una sua lettera scritta XI. *Kal. Febr.* 1254 in cui s' intitola solamente *Poenitentiarius D. Papae*. Abbiam veduto di sopra p. 181. nota (4) che nel 1260 era cappellano e penitenziere del papa.

(14) Sarti loc. cit. p. 451. nota (*c*).

(15) Miscell. Baluz. edit. lucc. T. 4. p. 607.

(16) Errò dunque doppiamente Leandro Alberti *de vir. ill. Ord. Praed.* dicendo, che per quarantadue anni tenne il vescovato di Cervia. Egli fu in-

gannato dalla sua iscrizion sepolcrale, dove è chiamato *Episcopus Cerviensis*, perchè in quel vescovato morì, e vi si legge *in episcopatu vero* ... essendo consumate le lettere che denotavano il numero degli anni dell' uno e dell' altro vescovato. Forse Teodorico fu eletto il 1261, e in tal caso essendo morto il 1298, nella pietra doveva essere scolpito *in episcopatu vero* XXXVII, e l' Alberti potè leggere XXXXII essendo consumato il V.

(17) Si veda il P. Poggi nelle miscellanee del Baluzio luog. cit.

(18) Esiste nell' archivio di s. Romano ed è citato dal P. Poggi nell' accennata opera manoscritta.

(19) Martene Anecd. T. 2. p. 246, e 254.

(20) Del discacciamento de' Ghibellini da Reggio nel 1265, parla ancora il Tiraboschi nelle *Memorie storiche modenesi* T. 2. p. 81; ma egli l' attribuisce agli Aigoni modenesi. Io, che gli comunicai qualche altra notizia per quella sua opera, dimenticai di dargli ancor questa.

(21) Vasari Vite T. 1. p. 272. e Mem. degli illustri Pisani T. 1. p. 293. Cicognara *Stor. della scolt. lib.* 3. *cap.* 3.

(22) Luog. cit. p. 284.

(23) *Pitture Scolture* ec. *di Bologna*, ediz. del 1792. p. 228.

(24) *Sacr. Theatr. Dominic.*

(25) Sarti luog. cit. P. 1. p. 453. e P. 2. p. 147.

(26) *Portal. Hist. de l' Anat.* T. 1. p. 181.

(27) Un altro manuscritto è nella Vaticana collo stesso titolo fra quelli della regina di Svezia; ed uno ne è nella libreria dell' università d' Oxford intitolato: *Lucensis de cura, regimine, et iufirmitatibus equorum.* Montfaucon *Bibl. Biblioth.* T. 1.

p. 23. C. e p. 661. B. Lo stesso autore T. 2. p. 1402. A dice, che due copie altresì ve ne sono nella libreria reale di Torino da lui indicate così: *Theodorici Ord. Praed. chirurgia equorum* in 8. Ma nel catalogo stampato della medesima non si vedono, come ha osservato monsignor Mansi nelle aggiunte al Fabricio.

(28) Il Montfaucon luog. cit. T. 2. p. 789. B. con minor diligenza ha indicate queste tre traduzioni così: *Chirurgie des hommes chevaux et faulcons en Espagnol ou en Catalan par Fr. Theodoric de l' Ordre des freres Precheurs*.

(29) Lami *Cat. cod. mss. bibl. Ricc.* p. 172.

(30) Op. cit. P. 1. p. 457. Nella seconda parte della stessa opera si ha il testamento, non però intiero, e manca appunto quella parte, dove esser dovevano nominati quei sermoni. Monsignor Marino Marini degnissimo prefetto dell' archivio Vaticano si è compiaciuto d' indicarmi un breve di Nicolao terzo, anno secondo (1278, 1279) in cui quel Papa gli concede la facoltà di testare. Lo stesso chiarissimo prelato mi ha pure avvisato che v' ha nell' archivio medesimo un breve dell' anno terzo di Nicolao quarto (1289) con cui Teodorico vescovo di Cervia è fatto esente dal pagamento della gabella pel trasporto fino a Bologna del suo sale.

(31) *Guid. de Caul. Cyrurg. cap. unic.* L' accusa di plagio è poi stata senz' altro esame ripetuta dal Freind, dal Portal e da altri.

(32) P. 102. t. dell' edizione veneta del 1498. È unita all' opera di Teodorico a Guidone di Chauliac, Rolando, Lanfranco, Ruggiero, e Bertapalea.

(33) *Theod. Cyr. cap. prohem.* p. 106. ediz. Ven. 1498.

(34) Op. cit.

(35) *Bibl. Chir.*

(36) Op. cit.

(37) *St. della med.*

(38) Vedasi la sua opera lib. 2. cap. 11.

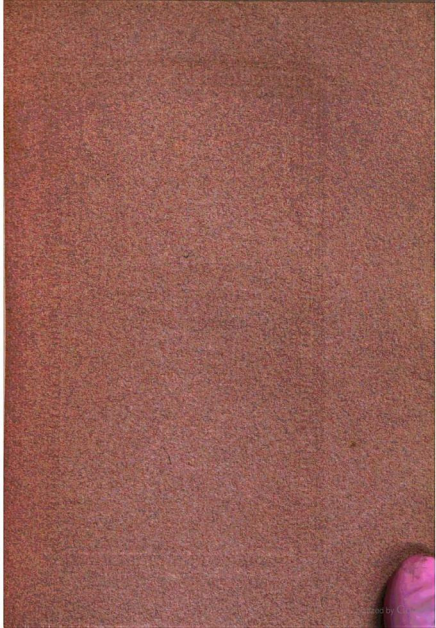
(39) Sarti loc. cit. n. 464.

(40) Fontana *Sacrum theatrum dominicanum*, Rovetta *Bibliotheca chronologica illustrium virorum provinciae Lombardiae S. ord. Praed.* Quetif. ed Echard. *op. cit.* Catalani *de magistro Sacr. pal.* Fabricio *op. cit.* il P. Poggi op. cit. ms. ed altri.

(41) *Prior fuit in hoc conventu* 1264, *et eodem anno socius Prioris provincialis ad capitulum generale Parisiis celebratum, et anno praecedenti fuerat Definitor capituli generalis ad Londonas, ter autem fuit Definitor provincialis capituli, scilicet* 1264, 1266, 1268, *anno autem* 1267 *fuit lector in hoc conventu .... anno autem* 1277 (v' è errore almeno nella data perchè morì il 1274) *fuit provincialis Graeciae, quo anno plerosque ex libris donavit conventui nostro, communi bibliothecae: factus autem postmodum Episcopus Lucanus obiit Lugduni.*

(42) luog. cit.

INDICE

Pubblicato questo giorno 13. maggio, ed è di facc. 188.

LUCCA
TIPOGRAFIA GIUSTI
coi caratteri di A. Pontheuier
1833